DELLA PESTE
TRATTATO COMPLETO
DIVISO IN DUE VOLUMI

SCRITTO

DA LUIGI SMITH

PROFESSORE DI MEDICINA E FILOSOFIA

E DEDICATO

A S. E.

IL SIGNOR MARCHESE

D. DONATO TOMMASI

CONSIGLIERE E SEGRETARIO DI STATO

ec. ec.

Nella introduzione a questo Trattato fassi un quadro funesto delle più terribili pestilenze, che per l' addietro desolarono l' Europa; e si reca un brieve ragguaglio del contagio in generale, non che del morbo endemico, epidemico e sporadico.

VOLUME I.

NAPOLI

NELLA STAMPERIA DELLA SOCIETA' TIPOGRAFICA

1817.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR MARCHESE

D. DONATO TOMMASI

CONSIGLIERE E SEGRETARIO DI STATO, MINISTRO DI GRAZIA, E GIUSTIZIA, ED INCARICATO DE' MINISTERI PER GLI AFFARI ECCLESIASTICI, E PER GLI AFFARI INTERNI ec. ec.

ECCELLENZA

Le occasioni per lo più o liete, o funeste a fisar vengono l' attenzion e riflessione de' Filosofi sopra un oggetto piuttosto, che un altro; ed in tal guisa gli spingono a discuoprirvi delle novelle verità, o a rischiarare almeno le di già ritrovate: ed ecco l' origine della invenzione e perfezion delle scienze in pro del Pubblico. In fatti se

all' immortale Newton, allorchè stava egli a giacere in sulle morbide fiorite zolle del suo giardino, sotto la fresc' ombra d' un fronzuto albero, non fussegli sul capo cascato un pomo, non avrebb' egli forse, al dir d' Eulero, fatta l' interessante scoperta della gravità universale. Così ancor io, nel mentre ne stava tutto riconcentrato e tranquillo a scrivere un corso di Filosofia, che aveami da più tempo nella mente prefisso, intesi con mio sommo raccapriccio che una fiera pestilenza erasi di già insinuata di soppiatto nel Casal di Noja della Terra di Bari, sulle frontiere di questo Reame. Tanto egli bastò a far sospendere l' incominciato lavoro, e destare nel mio animo agitato quel gran numero d' idee somministratemi per l' addietro dalla lettura di moltissimi Autori sì antichi, che moderni, i quali hanno scritto su

questo terribil morbo ; e mi posi a riflettervi seriamente con ogni maggiore attenzion, accuratezza, e critica, sul fine di compilarne un trattato intero più rilevante di quel che sia egli funesto, e consegnarlo poi alle stampe. Imperocchè diceva io fra me stesso che se queste mie lugubri fatiche non fussero elleno riuscite d' alcun giovamento al Pubblico ; tuttafiata ravvisando in me e ben riconoscendo la sola mia origine dal Reno, ma la nascita dal Sebeto, lusingavami d' esibire se non altro un vivo attestato della mia particolare sensibilità, non che de' miei doveri verso la Patria. E nel mentre la mia opera ne stava ella a giacere sotto al torchio, andava io pensando e ripensando a chi mai dovea dedicarla. Mercecchè l' esperienza, la quale si è l' unica maestra delle verità, ed il fanale dell' uma-

na condotta , ha ella da più tempo insegnato che qualunque sia il pregio d' un' opera , se non pongasi sotto i chiari auspicj d' un gran Personaggio, il quale la faccia da Mecenate , indarno aspetterassi quel desiderato applauso, ch' è il solo ed unico guiderdon degli Scrittori . Ma questi miei pensieri, a dir vero , sulla giusta ed opportuna scelta del Mecenate, cagionavano in me il più grande imbarazzo che si possa mai credere, il quale non andava egli a terminare , senza restarmi perplesso e indeciso . Quando avventurosamente mi si destò nell' animo la viva e lieta rimembranza della rispettabilissima Persona di V. E. , in cui certamente risplendono tutti que' pregevoli e singolari caratteri d' un vero Mecenate ; e non potei quindi non risentirne il contento e la gioja . Restava sol poi la principale anzi dif-

ficoltà a superarsi, ch' Ella cioè si fusse benignata d' accordarmi l' onore di fregiar la mia opera coll' inclito suo Nome; ed in fatti graziosamente l' ottenni. Ecco già pienamente soddisfatti i miei voti sulla scelta e sull' acquisto d' un sì gran Mecenate, il quale sarà egli quel potente fulcro della pubblica approvazione. Perciocchè questa mia scrittura essendo ella un parto immediato della Filosofia piuttosto e Politica, che della Medicina; e ben ravvisando il Pubblico erudito nella splendidissima Persona di V. E. un celebre Filologo ed insigne Oratore, un gran Filosofo, Giureconsulto, e Politico, ed in fine il vero e degnissimo Uom di Stato, terrassi egli certamente dietro al suo giudizio, come quello d' un Giudice il più competente. E come no, se di tutti questi pregevolissimi attributi ne ha Ella più volte

recato de' saggi non equivoci, e ha
dato a divedere nelle più difficili oc-
correnze l'aggiustatezza delle sue pron-
te decisioni, e la solidità de' suoi pen-
samenti? Appena comparsa la peste a
Noja con quel solito suo ciglio altiero
e minaccevole, il provvido e benefico
Sovrano protestossi di non voler pun-
to risparmiare nè a denajo, nè a qua-
lunque altro mezzo efficace, onde im-
pedire i suoi progressi, e liberar pron-
tamente questa sua prediletta Nazione
dalle fauci sitibonde e crudeli d' un sì
gran mostro. Ma qual parte non prese
l'infiammato zelo del suo Ministero per
secondar le giuste e gloriose mire d'un
sì buono e gran Monarca, e preservare
dal flagello la nostra comune Patria?
Qual movimento non si diedero i suoi
vivi talenti nella formazion del piano,
che dovea tenersi a tal uopo, e qual
massima energia non mostrò Ella per

la rapida esecuzion di esso, che destò, non v' ha dubbio, l' universale ammirazione, per cui ne meritò giustamente i più grandi elogj ed applausi? Ma i fatti poi più luminosi e indubitati son quelli, che vie maggiormente confermano i più intelligenti e riflessivi sull' adeguato giudizio de' suoi talenti, e della vasta letteratura, non che del profondo saper filosofico e politico, di cui vien Ella ornata. Certamente non v' è Letterato, il quale in leggendo con attenzione il suo Elogio storico del Cavalier Filangieri, non abbia egli subito conosciuto da questa genuina e fedele Imagine dell' intelletto, il nobile, preciso, e brillante suo stile, al par di quello, che fece per l' addietro e fa tuttavia sì grand' onore ad un Cornelio Nipote. Quelle vive, solide, e critiche riflessioni, che veggonsi quinci e quindi campeggiar

con vaghezza e leggiadria in quest' aurea sua Scrittura, han fatto e faranno eccheggiare il suo Nome in tutta la culta Europa, al pari dell'immortal Filangieri, di cui ne ha Ella sì bene tessuto l'elogio. Ma quel che più reca meraviglia si è, che nel mentre l'E. S. onora l'Ombra del Gran Filangieri, nel tempo medesimo istruisce il leggitore con una brieve analisi ed una bellissima esposizione della sua grand'Opera legislativa. Non potea quell' Uomo dotto, quel Genio sublime, io dico, lume, ornamento, e decoro della Nazion napoletana rinvenire un panegirista ben degno di Lui, se non che nella Persona d'un Tommasi, appunto come Ortensio in un Cicerone. Qual disgrazia per la Patria e per la Letteratura che non abbia V. E. potuto dare l'ultima mano a tante altre sue rinomate Scritture; a quelle soprattutto, che risguar-

dano il dritto pubblico, e l' economia politica di questo Regno! Le continue serie occupazioni di tante onorevolissime Cariche da Lei esercitate di quà, e di là dal Faro, e che sin dal 1789. le furon elleno addossate dall' Augusto Monarca Ferdinando I. giusto ed esatto estimator del merito, intimarono un solenne divieto a tutte quest' altre sue pregiatissime Opere, di veder la pubblica luce. Ma che sto io quì ad encomiare inutilmente la degnissima Persona di V. E., ed esaltare cotanto il suo Merito, giacchè la sua Gloria è giunta a tal colmo, che non potrà ella crescer di vantaggio, nè punto diminuirsi (*)?

(*) *Haec est Maronis gloria, ut nullius laudibus crescat, nullius vituperatione minuatur*. Macrob. lib. 1. Saturn. cap. 22.

Con ragione dunque io dissi dapprincipio di non aver potuto rincontrare miglior sorte sulla scelta e possesso del Mecenate, il quale saprà ben egli farla da Giudice e da Precettore di questo mio mal compilato e disadorno trattato del morbo pestilenziale; correggerà gli errori, e ne supplirà i molti difetti; accoglierà l' autore sotto l' ombra della sua validissima protezione; ed ispirerà finalmente nell' animo del Pubblico quel medesimo giudizio, che ne avrà con posatezza formato. Inchinato quinci rispettosamente davanti alla sua onorevolissima Presenza, io glielo porgo, dedico, e consagro in perenne monimento del grande influsso, e delle cure singolari ch' Ella ebbe nell' arrestare i passi della pestilenza di Noja. Gradisca pure quest' umile omaggio, ch' io le fo in attestato di sincera e di-

vota venerazione, non che de' miei più vivi e distinti ringraziamenti, per essersi Ella compiaciuta onorare la mia opera coll'Impronta del suo rispettabilissimo Nome. E se per avventura V. E. non solo non rifiuterà il tenue mio dono, ma il farà anzi ben meritevole di qualche lode insieme e compatimento, allora prenderò io più lena, e vedrommi animato da un novello ardore, onde ripigliar la mia smarrita penna in pro del Pubblico.

Di V. E.

Umiliss., Devotiss. Obblig. Servo
Luigi Smith.

Napoli 26. Marzo 1817.

Il Segretario di Stato
Ministro degli affari Interni.

AL SIGNOR D. LUIGI SMITH.

Accetto di buon grado la dedica, che Ella intende farmi della sua Opera sulla peste; e nel contestarlene la mia riconoscenza, l'assicuro della distinta mia stima.

IL M. TOMMASI.

PREFAZIONE.

Si maraviglierà taluno come mai abbia io avuto l' ardimento di dare alle stampe un trattato sulla pestilenza, dopo tanti rinomati scrittori, che hanno già riscosso l' applauso del Pubblico su tale materia. Ma ho ben preveduta questa mal fondata meraviglia, siccome anche l' insussistente censura di qualche Aristarco, il quale non avendo il coraggio di scrivere, o non volendo darsi cotanta pena, si studia comparir letterato a spese altrui. Mi dispiace per altro che il famoso Scaligero, uomo d' ogni eccezion maggiore, debba entrare altresì nel ruolo di costoro, per aver fatta egli un' acerba rampogna al cotanto rinomato medico Cardano, il quale ebbe vaghezza di compilare un trattato sugli elefanti. Non vedi, gli dic' egli, ch' è una solenne e vergognosa sfrontatezza mettersi a scrivere degli elefanti, dopo tanti famosi autori, che ne hanno sì ben parlato, come a dire Aristotile, Plinio, Eliano, Filostrato, e tanti altri? E poi quel che tu scrivi non solamente non è nuovo, ma neppure potrà servire

di correzione alla loro storia. Parmi dunque, s'egli è così, che molto meno debba io andar esente da una siffatta censura, in riguardo a questo mio trattato sulla pestilenza. Ma siccome il celebre medico Serao, ad onta dell'aspra censura dello Scaligero, scrisse anch'egli un opuscolo su l'elefante per appagare l'altrui curiosità, così anch'io per vantaggiare i miei simili, mi son fatto l'onore ed il dovere di scrivere intorno al più grande e più terribile di tutt'i morbi; ben persuaso d'esser io l'ultimo, non che il più debole e disadorno scrittore. D'altronde il medesimo Scaligero, se foss'egli vivente, avrebbesi forse risparmiata una cotal censura per riguardo ad un novello scrittore del morbo pestilenziale. Avrebb'egli certamente conosciuta la gran differenza tra l'elefante, e la peste. L'elefante egli è un oggetto della sola storia naturale, la qual non dovrà oltrepassare i confini d'una semplice descrizione. Ma la peste si è un obbietto della filosofia, e della politica, e soprattutto d'una profonda e giudiziosa fisiologia, e patologia, non che d'una chimica la più sublime. E ben si sa egli quanto fussero andate innanzi queste scienze ne' secoli da noi rimoti ed oscuri. Oltreciò chi mai tra' veri letterati moderni potrà negare che le scienze tutte e le arti siensi per-

fezionate successivamente; e che lo stesso principe de' filosofi Aristotile, uomo per altro di sublime ingegno, se venisse oggi tra noi, sarebb' egli riputato certamente un semplice scolaretto nelle fisiche discipline? Dov' è colui, il quale non sappia che un sol uomo, per intelligente che fusse, e di mente creatrice, non basti tuttavia a render perfetta anche la stessa sua scoperta? Un qualche vil saccente soltanto, avvezzo a negare ed asserire, potrà non convenir meco su questi fatti. Ed ardirassi poi da chi ha fior di senno riputare inutile un compiuto trattato sulla pestilenza, dato alla pubblica luce in questa nostra stagione? Ma chi sei tu, sento rimbeccarmi, che pretendi farti un nome con ispacciare nella tua scarseggiante bottega delle merci al dissopra di quelle de' due padri della medicina Ippocrate, e Galeno? Scarabocchiar carte sopra una malattia, che non hai neppur da lungi veduta in vita tua? Sì, eh? Un qualche dottore certamente senza dottrina potrà egli favellare e criticare in tal guisa. Ne' tempi anzi d' Ippocrate, e di Galeno non aveasi neppure un barlume della vera indole della pestilenza, e molto meno de' suoi veri rimedj curativi e preservativi. Basta dire soltanto che il gran vecchio di Coo, dopo tanti suoi inutili sforzi per liberare gli Ateniesi dalla

peste, si smarrì a tal segno, che non si appartò dal volgo con chiamarla un mal divino. E Galeno altresì nella peste di Roma fu il primo a fuggire per l' ignoranza appunto della natura di quella, e de' suoi preservativi (1). Ma che sto io quì a rammentar la condotta di questi due medici per altro di gran nome? Alla per fine sono eglino degni di singolar compatimento per mancanza d' esperienza d' una malattia tutta nuova per loro; e specialmente pel difetto d'una logica sopraffina, e d' una mediocre anche fisiologia e chimica, che son tutte facoltà non ancor perfezionate in que' tempi. La meraviglia si è che nell' ultima peste di Marsiglia del 1720, vale a dire in un secolo illuminato, ed a noi vicino, i più grandi medici di Montpellier colà inviati dalla Corte di Francia, non poteano commettere, non dico sviste, ma sciocchezze maggiori per la loro mal fondata, e pregiudicata teoria (2).

---

(1) *Si darà a suo luogo un brieve saggio d' Istoria delle principali pestilenze accadute in Europa: dove si accennerà benanche la condotta di questi due padri della medicina, specialmente d' Ippocrate.*

(2) *Veggasi Papon celebre istorico francese, nella descrizione ch' egli fa della peste di Marsiglia del* 1720.

Non occorrono più scrittori di pestilenza, eh? Ma egli è vero poi che non ho mai veduto, la Dio mercè, in vita mia i diversi fenomeni della pestilenza, ed i funesti accidenti di questo morbo sì terribile. Ecco il perchè sono andato ben io, al par di Senac, Muratori, e di tanti altri valentuomini, spolverando nelle più copiose biblioteche tant' illustri storici e medici oculati sì antichi, che moderni, i quali fedelmente mi hanno appieno informato di questi fenomeni e sintomi pestilenziali: ed io ne son tanto sicuro, che credo di rimirarli co' miei proprj occhi. Anzi quel medico stesso, che avrà assistito ad una pestilenza, neppure avrà egli acquistata un' adeguata idea di tutt' i suoi fenomeni e sintomi: e sarà stato obbligato a tal uopo di leggere altri scrittori. Perciocchè, siccome diremo a suo luogo, la pestilenza è molto vaga di far la figura di Proteo. Ma altro poi è parlar de' fenomeni e sintomi della peste, altro della loro giusta spiega, non che del metodo curativo, e preservativo. I fenomeni e sintomi son fatti: e perciò è ben agevole il vedergli, e fedelmente tramandargli in iscritto a' posteri. Ma la spiega di essi, e 'l metodo, che dovrà tenersi nella guarigion e preservazione si è malagevole, perchè dipendente da moltissimi lumi, de' quali certamente

scarseggiavano i nostri antichi . Non fa quindi maraviglia se abbian eglino in ciò commesse delle sviste e degli errori i più grossolani .

Io dunque nel compilare questo trattato, necessariamente ho dovuto camminar dietro alla rispettabile autorità di questi scrittori, per riguardo cioè alla semplice relazione de' fenomeni e sintomi della peste, onde poter entrare nel vero stato della malattia . Ma per riguardo poi alla spiega di essi, ed al metodo curativo, e preservativo, non ho avuto certamente bisogno di fare il *servum pecus* in mezzo a tante cognizioni d'oggigiorno . Ho fatto uso specialmente de' grandi lumi che mi ha somministrati la novella chimica, sotto la scorta fedele d' una logica e critica la più severa . Se vi sia ben riuscito, s' appartiene certamente al savio, imparziale, e posato giudizio degli altri .

Ma sento ancor brontolare : e di qual uso dovrà esser mai questo tuo scartafaccio, qualora è cessata del tutto la pestilenza in questo Regno ? Nol diceva io fra me stesso che siccome il miope non è colpito, se non dagli oggetti vicini, così anche il volgo ? Quest' appunto è la disgrazia della più parte degli uomini, i quali disprezzano alcune cose in circostanze liete e favorevoli, per comperarsi poi un pentimento inutile di non averne per tempo fatto l' acqui-

sto. Ecco forse l' unico motivo che insino a quest' epoca della peste di Noja, per quanto io sappia, niuno fra tanti bravi professori medici napoletani, i quali, non v' ha dubbio, sono l' ornamento e decoro della loro Patria, abbia voluto darsi la pena di scrivere un trattato completo della pestilenza. Chi non sa che questo Regno è una perfetta penisola, ed havvi per nostra sventura molti contrabbandieri e refrattarj delle leggi più sacre di pubblica salute? Non è dunque malagevole insinuarvisi di bel nuovo la peste in una circostanza, in cui meno si pensi: ed allora tra l' obblio, confusion, ed orrore si andrà inutilmente in traccia di qualche libro più recente sulla pestilenza, onde ricavarne de' pronti regolamenti. Somministrerà eziandio questo mio trattato moltissimi lumi a que' giovani studiosi e d' ottima speranza, i quali amano consacrarsi per professione a questa nobile e cotanto necessaria scienza della medicina, affinchè nelle occorrenze avessero eglino la gloria di salvar la loro Patria da un sì gran flagello. Servirà a' medesimi di scorta fedele nella guarigion di tanti altri morbi acuti ed epidemici, i quali hanno molt' analogia alla peste. Servirà finalmente questo mio trattato a liberar dalla pestilenza qualche altra Regione men culta d' Europa, che volesse in tale funesto avve-

pimento profittare de' miei deboli consigli : ed io l' ascriverò anche a mio dovere ; essendo ben persuaso col gran Tullio, *che la terra è comun Patria degli uomini*.

INTRODUZIONE AL TRATTATO DELLA PESTE.

PRIMA di cominciare a favellar della peste, fa egli mestieri di premettere come in un quadro, una brieve Storia delle pestilenze le più terribili accadute in Europa . Ciò servirà , affinchè la maggior parte de' Popoli , che ignorano le funeste conseguenze della pesto , da quinc' innanzi stassero eglino più guardinghi a non farla insinuare nella loro Patria . Gioverà anche premettere in breve alcune mediche teorìe sul contagio in generale , e sul morbo endemico , epidemico , e sporadico . Queste teorie certamente influiscono molto alla perfetta intelligenza di quanto sarò per dire nel trattato della peste . Perciò questa introduzione sarà ella divisa in due parti . La prima conterrà la narrazione delle più funeste pestilenze , che hanno per l' addietro afflitta e desolata l' Europa . La seconda poi comprenderà le accennate teorie .

PARTE PRIMA

BRIEVE DESCRIZIONE DELLE PRINCIPALI PESTILENZE ACCADUTE IN EUROPA.

PESTE D' ATENE

L' anno 331 *prima di Cristo.*

Questa peste, secondo Tucidide, uscì dell' Etiopia, e andò percorrendo tutta la Libia, e l' Egitto: entrando poscia nell' Asia, occupò una parte della Persia. In seguito ella venne a far la conquista d' Europa. Attaccò l' isola di Lemnos, in oggi, Stalimene, una delle isole dell' Arcipelago. Quindi entrò nel Pireo, e penetrò in Atene nell' anno già indicato. I medici ateniesi, non avendo alcuna idea della sua indole, la trattarono come tutte le altre ordinarie malattie acute. Questa loro scusabile per altro ignoranza fu la cagione, per cui essi morirono quasi tutti, insieme co' loro ammalati. Il popolaccio, secondo il solito, fu il primo ad esserne attaccato, sì perchè è più disposto al contagio pel suo tenor di vita intemperante, come ancora perchè è sempre meno avveduto della parte più culta della Nazione.

E non sapendo egli rinvenire la cagione d' una malattia sì diffusiva, improvvisa e subitanea, sospettò che gli abitanti del Peloponneso, co' quali si stava in guerra, aveano avvelenate tutte le acque de' pozzi d' Atene. Presso a poco ogni volgo è volgo; e perciò suole pensare sì balordamente intorno alle cagioni delle sue sciagure e miserie. Egli segue ordinariamente al par de' bruti, il dettame piuttosto della fantasia, che della ragione; e si attira in cotal guisa disavventure ulteriori. Così nella peste di Milano dell' anno 1630, andando tutto il popolo processionalmente per la Città, a fine di placare l' ira di Dio, infettaronsi gli uni gli altri per una sì stretta unione: e ne attribuirono poi la ria cagion alla cenere degli arredi appestati e bruciati, sparsa quà e là da' malevoli in mezzo a quelle strade, per dove passar dovea la processione. Chì di loro avesse avuto fior di senno, avrebbe pensato che il veleno pestilenziale, mercè del fuoco divoratore, più non esisteva nella cenere. Anche il volgo di Napoli, nella peste del 1656, sedotto già da alcuni mal intenzionati, ne attribuì tutta la cagione ad una certa polvere velenosa fatta spargere a posta dal Vicerè in mezzo alle strade de' bassi quartieri, per far morire la plebe. Ed io avrò motivo di parlarne di bel

nuovo, allorchè farò la descrizione di questa peste. Ma torniamo al filo della nostra narrazione.

Tucidide nel libro secondo della guerra del Peloponneso, riferisce che in quest' anno fatale non fuvvi altra malattia, che la peste: e qualunque altra malattia degenerava in peste. Il fenomeno non si nega: ma egli forse tacitamente ed implicitamente lo spiegava per l' infezione generale di quell' atmosfera. Se da storico foss' egli passato in medico, doveva spiegarlo piuttosto per la maggior disposizione che si ritrova in ogni qualunque ammalato a ricevere il contagio d' una persona appestata, formandosi quindi una complicazion di morbo. Riferisce ancora il medesimo storico che il veleno pestilenziale andava qualche volta a fare un deposito negli arti superiori, ed inferiori; e questi venivano subito a gancrenarsi ed a staccarsi spontaneamente. In tal guisa si estrinsecava il veleno; ed alcuni a questo solo prezzo di restar senza gambe e braccia, guarivano del morbo. Io non descrivo quì tanti altri sintomi ed accidenti di questa peste d' Atene, i quali presso a poco son comuni ad ogni altra pestilenza. E dovendone di bel nuovo parlare nella diagnosi della peste in generale, verrei ad additarli ben due volte; il che sarebbe contra la ragione del metodo.

Ippocrate per recare un vivo attestato del suo acceso amore verso la sua Nazione, rifiutò i grandi doni ed esibizioni d' Artaserse Longimano Imperator di Persia, il quale ardentemente lo bramava per far guerire i suoi sudditi dalla pestilenza, partì di Coo sua patria, e si portò in Atene con tutt'i suoi alunni dell' arte salutare. Mandò in giro costoro per tutta la Città d' Atene, dopo averli ben istruiti sulla maniera di condursi. E poichè davasi egli a credere che il veleno pestilenziale era diffuso per tutta l' atmosfera d' Atene, e ch' erasi colà portato sulle ali del vento, tenendosi mai sempre basso in sulla superficie terrestre, fec' egli chiudere tutte le foci delle montagne illiriche, per le quali supponeva che passasse quella corrente d' aria appestata, ed entrasse in Atene. In seguito fece alzare delle grandi pire lungo le mura della Città, affinchè i miasmi pestilenziali trasportati colà dal vento, passassero pel fuoco, e si consumassero. Per lo stesso motivo in diversi punti della Città fec' egli accendere de' grandi fuochi. A suo luogo farem vedere che il divino Ippocrate per mezzo de' fuochi appunto fomentava piuttosto la pestilenza. S' egli avesse opinato che il contagioso veleno era stato colà trasportato, non già sulle ali del vento, ma su quelle de' navigli mercantili, avrebbasi fatto

molto più onore. E se in vece di chiuder le foci delle montagne illiriche, avess' egli fatto rinchiudere gli Ateniesi nelle lor case, o almeno avesse impedita la comunicazione fra' quartieri della città, sarebbe stato certamente liberato quel Popolo illustre da un sì gran flagello.

La mortalità degli Ateniesi fu innumerevole, e d' ogni sorte di età, sesso, e condizione. Morì anche il celebre Pericle, il quale s' infettò in mezzo a' suoi parenti, tutti morti di pestilenza. Quel Pericle, io dico, che per formare la felicità degli Ateniesi promosse cotanto il commercio con l' Egitto; e questa stessa sua mira gloriosa fu appunto la cagione indiretta della sua disgrazia e di quella di sua Patria. Spirò egli tra le braccia d' Ippocrate: e questi restò assai deluso dell' arte sua, soprattutto per non aver potuto salvare un sì grand' uomo cotanto benemerito della Patria. Ciò diedegli anche motivo d' asserire che la pestilenza era un mal divino; e perciò al di sopra delle forze umane. Sotto questo tapin mantello forse piacque ad Ippocrate cuoprire la sua ignoranza dell' indole della peste.

'Gli Ateniesi, secondo Tucidide, nel vedere che tutti ugualmente sen morivano e plebei, e nobili, e scellerati, e virtuosi, andavan dicendo ad alta voce che gli Dei non curavano

più di loro : e perciò si diedero eglino totalmente in preda al libertinaggio ; il che aprì un varco più libero al contagio (1). Al termine di due anni la peste andossi a calmare, sebbene non del tutto ; restandovi le sue reliquie . Ma i guai, si suol dire, non vengono mai soli : essi formano una perfetta catena, cosicchè uno ne attiri un altro . In fatti appena cessata la peste, incominciarono de' frequenti tremuoti, i quali posero il colmo alla desolazion ed al terrore degl' infelici Ateniesi. Questo terrore accrebbesi a dismisura per mezzo dell' apparizione d' una cometa, la quale si mantenne su quell' orizzonte per sessanta giorni. Una tal combinazione forse fu anche la ria cagion del panico timore e dello stolto pregiudizio de' posteri, allorchè si è da loro veduta una cometa .

---

(1) *Lo stesso accadde alla gioventù fiorentina nella pesta del* 1348 *ne' tempi di Boccaccio, per gli stessi sentimenti d' Irreligione* .

PESTE DI ROMA

Nell' anno 165 dell' Era Cristiana.

In quest' epoca appunto occupava il trono imperiale l' immortal Marco Aurelio Antonino. Nel mentre questo Imperador filosofo studiavasi a far la felicità de' suoi Popoli, ebbe il gran dispiacere di veder desolata dalla peste tutta l' Italia, e specialmente la Città di Roma. Questa peste ebbe la sua origine dalla Siria. Fu ella trasportata in Italia dal ritorno che fecero i soldati di Lucio Vero da quelle contrade. La strage ch' ella fece fu incalcolabile. Andarono a morte non solo un numero presso che infinito d' uomini plebei ed oscuri, ma anche moltissimi di gran nome. Malgrado che l' imperatore prendeva il danaro dal pubblico tesoro per le spese occorenti, soprattutto per trasportare i cadaveri ne' luoghi di sepolture fuori della Città; pur tuttavia le case, le strade, e le pubbliche piazze erano ingombrate di cadaveri: e ciò contribuiva molto ad accrescere vie maggiormente il contagio.

Galeno in quest' epoca sì funesta trovavasi a Roma. Fu tanto il suo timore, che non seppe altrimenti preservarsi, se non colla fuga. Ma se avess' egli imitato Ippocrate con impe-

gnare tutta l' arte sua, e sacrificar tutto se stesso alla pubblica salute, certamente sarebbesi renduto immortale al par di lui. Appena cessato il funesto flagello della pestilenza, succedettero i tremuoti come in Atene, la carestia, le inondazioni, i bruchi, e molte altre simili calamità. I Sarmati, i Quadi, i Marcomani, e tanti altri Popoli settentrionali eransi già accinti per profittare d' una sì terribile complicazione di disgrazie. E sarebbe già l' Impero romano divenuto preda de' barbari senza la vigilanza d' un sì grande Imperador filosofo.

Questa terribil peste si riaccese sotto l' Impero di Commodo, indegno figliuolo del precedente Monarca, cioè nell' anno 187 dell' era volgare; ma con tanta violenza, che non si era osservata per l' addietro. Sen morivano circa duemila persone al giorno, durante qualche tempo. L' Imperatore avendo inteso da' medici che l' alloro tramanda degli effluvj antipestilenziali, sen fuggì subito in un luogo assai rinomato pe' boschetti d' allori. In fatti egli si preservò con tal mezzo dal contagio. con dispiacere per altro universale; giacchè questo mostro coronato svergognava un padre sì saggio, il Trono, e l' umanità. Ma che siasi poi preservato mercè la virtù specifica dell' alloro; o per l' ossigeno, che generalmente tramandano

le

le foglie d' ogni qualunque albero , secondo la novella teoria chimica ; o finalmente per esser egl' isolato , e distante altresì dal centro dell' infezione , non voglio entrare in questa inutile contesa . In quel luogo medesimo vi fu poi edificata una Città chiamata *Laurentum*, in oggi, *Pratica* .

PESTE DI COSTANTINOPOLI

L' anno dell' era cristiana 542 *sotto l' Impero di Giustiniano.*

La peste , di cui fommi quì l' onore di brevemente descrivere , si è una delle più terribili ed universali . Partì ella d' Egitto , divisa , per così esprimermi , in due colonne . Una prese la direzione dell' Oriente , e l' altra d' Occidente ; ed occuparono successivamente tutto il nostro emisfero . Durò questa peste cinquantadue anni ; vale a dire, tutta la sua conquista successiva fu d' una tal durata . Io mi ristringo a descrivere soltanto la strage ch' ella fece nella bella Città di Costantinopoli , sotto l' Imperatore Giustiniano , per quanto cioè ho potuto rilevare specialmente dallo storico Evagrio , che trovavasi allora in quella Città. Fu ella sì crudele ed insinuante , che non risparmiò nè età ,

nè sesso, nè condizion di persone, e penetrò dovunque erano degli uomini a poter divorare. Nè il rigido inverno potè reprimere il suo orgoglio, ed opporsi al suo furore. Tosto che s' insinuava un cotal veleno nella macchina umana, ingombrava subito tutta la region del cervello, e cagionava una frenesia la più terribile, ch' era il sintomo caratteristico di questa peste. Arrivavano a morire in Costantinopoli circa duemila persone al giorno. Ma io non mi meraviglio punto: doveano anzi morirne di più. Imperocchè in allora non faceasi uso di preservativo alcuno nè politico, nè medico, per l' ignoranza soprattutto dell' indole di questo morbo. Si aggiugne ch' essendo riempiute di cadaveri tutte le sepolture delle Chiese, restavano molti insepolti e nelle case, e nelle pubbliche strade. Ciò contribuì ad accrescere il contagio, il quale si diffuse per tutta la Città, ed il pericolo si rendè più universale. Allora destossi dal letargo l' incolpabile per altro ed ignorante indolenza dell' Imperator Giustiniano. Incaricò questi un certo Teodoro ad aver cura di trovare i mezzi opportuni, onde arrestare la desolazione. Gli diede a tal uopo gran somma di danaro: e Teodoro vi aggiunse il suo. I ricchi si fecero un dovere anch' essi d' imitare la pietà e lo zelo sì dell' Imperadore,

che di Teodoro. Il primo passo dunque che si diede, fu appunto di fare scavare delle fosse profonde fuori le porte di Costantinopoli, e farvi seppellire tutt' i cadaveri degli appestati rimasti insepolti. Fu ottimo un tal provvedimento; ma per non esser egli stato proseguito con tutta energia, la peste continuò la sua carnificina. Imperocchè i becchini, che trasportavano i cadaveri appestati, non facendo uso d' alcun preservativo, di cui per altro erano ignoranti, se ne morirono quasi tutti. Per mancanza dunque di questi radi soggetti, e per abbreviare anche il cammino, si pensò di far gittare i cadaveri nelle torri, che stavano attorno alle mura della Città. Avessero almeno pensato di farvi gittare al dissopra della calcina. Questi cadaveri, corrotti che furono, tramandaron le loro micidiali esalazioni in tutta l' atmosfera della Città, e fomentarono la pestilenza come prima, e forse più. Basta dire che l' Imperator medesimo ne fu egli attaccato. Un carbonchio pestilenziale fece temere la perdita della sua vita, e pose il colmo al terrore ed all' afflizione degli abitanti.

PESTE NERA

Nell' anno 1347.

Questa peste fu così chiamata, perchè fu più universale, più veloce, e più terribile della precedente. Partì ella del Regno di Cottay al nord della China nel 1346, ed in quest' anno medesimo si propagò per tutta l' Asia, ed attaccò una porzione dell' Affrica, e dell' Europa, cioè l' Egitto, e la Turchia europea. Fu ella portata in Sicilia nel 1347 pel veicolo de' bastimenti levantini. Dalla Sicilia passò ad infettare Genova, ed altre Città marittime d' Italia. Nel 1348 quasi tutta l' Italia ignorante in allora della tattica-politico-medica, dovette cedere al furore di questa crudele conquistatrice. Fu posta specialmente in una totale desolazione la bella e popolata Città di Firenze, patria del celebre Boccaccio allora vivente, e spettatore d' un tal flagello. Egli come più giudizioso e comodo ancora, si preservò dal contagio, ritirandosi con alcuni amici di lieta brigata in un casino di campagna molto ameno, dove menò una vita lieta insieme, e sobria. In quel luogo appunto scrisse per suo divertimento il Decamerone: e nella sua introduzione fece una minuta descrizione della pestilenza di sua patria.

Nel medesimo anno questa peste avida e sitibonda, sormontò le alpi, e pose in rovina tutta la Francia meridionale; e quindi passò i pirenei per fare la conquista della Spagna. Nel 1349 furono attaccate le Isole britanniche in tutta la loro estensione. Nel 1350 penetrò ella in Alemagna. Nel 1361 ritornò in Italia per dar colmo alla totale desolazione. E finalmente, satolla di sangue umano, andò a cessare nel 1363. Se vogliasi prestar fede al Villani, il quale ne ha fatta un' accurata descrizione, ella distrusse in pochi anni quattro quinti di soli Europei.

PESTE DI NAPOLI

Nel 1656.

Nel fare la funesta ed interessante descrizione di questa peste la più crudele che sia mai stata non solo in questo Regno di Napoli, ma in tutto il rimanente d' Italia, sarò io un po' più lungo. Mi terrò anche fedelmente dietro all' illustre Giannone: anzi per meglio colpire il mio scopo, ragion vuole che poco o nulla m' appartassi dall' originale d' un sì rinomato Scrittore napoletano. In tal guisa verrassi maggiormente a conciliare l' attenzion de' miei leg-

gitori , ed a formare una impressione più viva nell' animo de' miei concittadini .

Dopo essere stato afflitto questo Regno di Napoli da tante sedizioni , guerre , scorrerie de' banditi , invasioni de' turchi , carestie , e tremuoti , vi abbisognava per colmo di tante calamità una pestilenza la più spietata , che non leggesi di aver recata altrove in sì brieve tempo una simile carnificina. Sempre più si avvera ciocchè ho notato di sopra , che le disgrazie non vengono mai sole . Questa peste , secondo il Giannone , in meno di sei mesi desolò le Provincie del Regno , e ridusse la Metropoli in cimitero , con morte intorno a 400 mila de' suoi abitanti : o secondo il Muratori negli Annali d' Italia , più di 285 mila .

L' Isola di Sardegna da più tempo era malmenata dalla pestilenza , per cui l' attuale Vicerè di Napoli il Conte di Castrillo confermò i severi bandi de' suoi predecessori , i quali proibivano ogni qualunque commercio con la Sardegna . Ciò non ostante si vide approdare nel nostro porto un vascello proveniente da quell' Isola , carico di soldatesche ; e gli fu data subito pratica , con somma meraviglia de' zelanti della patria . Non potendosi capire questo procedimento in conflitto con la legge proibitiva sì rigorosa , ognuno sospettava a suo modo . Chi

l' attribuiva a trascuraggine delle guardie del porto, chi alla falsificazione delle patenti, e chi a speciale segreta dispensa del Vicerè. Non tardò guari che uno degli sbarcati ammalatosi, fu condotto allo Spedale dell' Annunziata, in cui sen morì dopo tre giorni. Ma non si vide nel corpo di costui alcun segno caratteristico di pestilenza, come a dire bubbone, o carbonchio, se non che alcune minute macchie livide, o petecchie che dir si vogliono. Poco dopo la morte di quest' infelice, un servente dello stesso spedale assalito da un capogiro, spirò in 24 ore, e poco appresso andogli a far compagnia anche sua madre. Attaccatosi il contagio nelle case vicine a quella del detto servente già morto, si dilatò egli rapidamente in tutt' i bassi quartieri della Città, e particolarmente nel Lavinaro, Mercato, Porta della Calce, ed Armieri.

I medici sul principio, il che suole spesso accadere, attribuirono questa mortalità a febbri maligne ordinarie, ed apoplessie, e ad altre simili malattie acute. Ma vi fu non però fra tanti un medico più riflessivo ed osservatore più accurato, non che più zelante della patria, il quale dopo un maturo esame de' sintomi, si avvide che il morbo era pestilenziale. Giunto all' orecchio del Vicerè che un tal medico an-

dava promulgando il morbo per una vera pestilenza, ordinò subito l'arresto di quell'infelice, e fu condotto in un carcere il più tenebroso, in cui divenuto ammalato, a grazia singolarissima gli fu accordato d'andar a morire in sua casa. In vece del gastigo, doveva il Vicerè premiare un uomo di sì gran merito, e zelante della pubblica salute della patria, o prendere occasione almeno di far diligentemente esaminare lo stato della malattia. Da questa impolitica condotta ne avvenne che tutti gli altri medici ben conoscendo in seguito essere il morbo più che pestilenziale, si tacquero. Intanto la peste faceva la sua crudele strage ne' quartieri accennati, e andava crescendo di giorno in giorno, e s'insinuava in altre contrade vicine a' detti quartieri. Allora il Cardinal Filomarino Arcivescovo di Napoli si fece un dovere d'avvertire il Vicerè che non bisognava starsene ozioso e lento in un affare di sì rilievo, ch'era appunto la pubblica salute. Il Vicerè per altro non sarebbe stato indolente nel prendere per tempo le più giuste misure, se non avesse avuto in mente il disegno di fare una coscrizion militare, per mandar soccorso di truppe a Milano, travagliato dalle armi francesi. Questo suo disegno certamente andato sarebbe a voto per la dichiarazione della peste.

Ma s' egli avesse saputo che il detto morbo pestilenziale di già introdotto nella Città di Napoli e Regno era il più terribil nemico ed il più rapido conquistatore ; che in brieve tempo lo avrebbe privato e di gente , e di danaro , e forse anche della sua vita , si sarebbe indotto a formare piuttosto il disegno di prima combatter questo con tutta l' efficacia possibile , e poi quello ch' era più debole e più rimoto . Intanto la pestilenza cresceva e andava facendo una formidabile leva forzosa d' uomini d' ogni età , sesso , e condizione , tanto nella Metropoli , che nel Regno .

Finalmente si scosse il Vicerè dopo tante mormorazioni ed avvertimenti , ed a vista benanche d' un suo pericolo sì imminente ; ed ordinò che si fossero uniti i più rinomati medici de' suoi tempi , per recare il lor parere . » Co-
» storo , dice il Giannone , o per ignoranza ,
» o per timore , ovvero per secondare le bra-
» me del Vicerè , non ardirono di dichiarare
» il morbo per pestilenziale ; ma sol consiglian-
» do , che s' accendessero fuochi per tutte le
» contrade della Città , e che si vietasse la ven-
» dita de' pesci salati , uscirono da ogni briga.
» Ma altro che frasche vi volevano per far ar-
» gine ad un sì impetuoso torrente . »

La peste pertanto incrudeliva di giorno in

giorno, e facevasi beffe del consiglio de' medici, e della medicina. Ecco il lutto, il terrore, e la confusione per tutta la Città. In tale stato di cose si pensò con ragione di fare umile ricorso al Medico celeste, e comun padre degli uomini, da cui solo speravasi la pubblica salute: ma si sbagliò soltanto nella maniera di pregarlo. Imperocchè tutto il popolo accorse in folla nelle Chiese per far le pubbliche preghiere; e si fecero anche in seguito diverse processioni di penitenza, d' uomini e donne alla rinfusa; per cui si propagò immantinente il contagio per tutta la città. Doveano piuttosto in tale circostanza ritirarsi tutti nelle lor case a pregar Dio, *et clauso ostio*.

» S' accrebbe poi, segue il Giannone, e
» dilatossi più furiosamente il mortifero veleno,
» quando presa tal opportunità, insorse voce,
» che *Suor Orsola Benincasa*, donna che aveasi
» a que' tempi acquistata fama di santissima vita,
» non trovando per anche comoda abitazione
» per le sue suore, avea innanzi di morire pro-
» fetizzato, che in tempo del maggior trava-
» glio della Città dovea farsi la fabbrica del
» suo Romitorio nella falda del monte di S.Mar-
» tino; e credendosi che con la costruzione
» d' un tal edificio sarebbe cessato il travaglio,
» il Vicerè fu il primo, che fattosi il disegno,

» e tirate le linee, andò a portarvi con le pro-
» prie mani dodici cesti di terra . All' esempio
» del capo movendosi gli altri , gli Eletti della
» Città , e tutt' i cittadini a folla vi concorsero,
» non solo somministrando denaro , ma l' ope-
» ra eziandio delle loro proprie mani . Era cosa
» di maraviglia il vedere uomini , e donne ,
» giovani , e vecchi , nobili , cittadini , e ple-
» bei , spogliarsi de' migliori averi , ed offerir-
» gli in limosina per la costruzione di quell' E-
» dificio , che dovea essere il liberatore della
» loro Patria . Si erano nelle pubbliche strade
» poste non già cassette , ma botti , le quali
» poc' anzi vote, si vedevano in un tratto pie-
» ne di monete di rame , d' argento , ed anche
» d' oro : le donne stesse spogliatesi della loro
» natural vanità , si toglievano dalle dita gli
» anelli , dagli orecchi i pendenti, e dal collo e
» dalle braccia i monili , e quasi baccanti l' of-
» ferivano al sorgente edificio . E ciò che re-
» cava maggiore stupore era , che persone di
» qualità mescolanvansi a gara ne' più vili eser-
» cizj , chi portando un cesto di chiodi , chi
» con un fascio di funi , chi con un barile di
» calce , chi con pietre , chi servendo per ma-
» nuale a' fabbri , e chi in fine sopra le spalle
» caricarsi di travi , con pericolo di mancare
» sotto il grave e pesante incarco . Ma pari

» effetti seguirono da pari cagioni. Mentre l'ope-
» ra ferve, assai più s' accende e si dilata il
» malore: l' unione di tanta gente, che a gara
» tutt' ansante si sollecita, si travaglia, ed af-
» folla, concorrendo da tutt' i Quartieri, fa sì
» che il morbo che prima era ristretto in po-
» che contrade, si spande dappertutto. Così
» mentre l' edificio è quasi in fine, la Città ri-
» mane poco men che desolata.

» A stato di cose cotanto lagrimevole s' ag-
» giunsero nuove confusioni, e disordini. Non
» mancavano de' malcontenti, misero avanzo
» de' passati tumulti, i quali per risvegliar nuo-
» ve sedizioni, andavano disseminando nel po-
» polo, venir questo flagello non già da giusta
» ira di Dio, mandato a correzione de' miseri
» mortali, ma procedere dalle vendicatrici mani
» degli Spagnuoli, per esterminar la plebe, e
» prender vendetta delle passate rivoluzioni:
» vedersi chiaro da' preceduti andamenti del Vi-
» cerè, il quale avea tosto fatta dar pratica alle
» soldatesche venute dall' appestata Sardegna,
» con essersi poi ingegnato di far occultare il
» male, perchè ne' principj non si provvedesse
» d' opportuni rimedj: lo confermavano con
» far riflettere che perciò non si vedevano in-
» fettate le fortezze guarnite di lor presidio,
» nè i quartieri più alti della Città abitati da-

» gli Spagnuoli, ma solo i Rioni del Lavinaro,
» Conciaria, Mercato, ed altri luoghi più bassi,
» quasi tutti abitati da gente minuta; e dopo
» aver tratti molti nel lor sentimento, s' avan-
» zarono eziandio a far credere, che per la
» Città andavano girando persone con polveri
» velenose, e che bisognava andar loro in trac-
» cia per isterminargli. Così in varie truppe
» uniti andavano cercando questi sognati avve-
» lenatori, ed avendo incontrati due soldati del
» Torrione del Carmine (affin d' attaccar bri-
» ghe, che poi finissero in tumulti), avven-
» taronsi sopra di essi, imputandogli d' aver loro
» trovata addosso la sognata polvere. Al rumore
» essendo accorsa molta gente, per buona sor-
» te vi capitò ancora un uomo da bene, il quale
» con suavi parole, e moderati consigli gli per-
» suadè, che dessero nelle mani della giustizia
» uomini cotanto scellerati, affine, oltre del
» supplicio, che di loro se ne sarebbe preso,
» si potesse da essi sapere l' antidoto al veleno,
» e con tal industria gli riuscì di salvargli. Ma
» appena saputosi che que' due soldati uno era
» di Nazione francese, e l' altro portoghese,
» ed uscita anche voce che 50 persone con abiti
» mentiti andavano spargendo le polveri vele-
» nose, si videro maggiori disordini; poichè
» tutti coloro che andavano vestiti con abiti fo-

» rastieri, e con scarpe , o cappello , o altra
» cosa differente dal comun uso de' cittadini ,
» correvan rischio della vita. Per acchetar dun-
» que la plebe , bisognò far morire sopra la
» ruota Vittorio Angelucci , reo per altro d'al-
» tri delitti , tenuto costantemente dal volgo
» per disseminator di polvere . Ma nell' istesso
» tempo fu presa rigorosa vendetta degl' inven-
» tori di questa favola : molti di essi essendo-
» ne stati in oscure carceri condotti , cinque
» di loro in mezzo al Mercato su le forche
» perderono ignominiosamente la vita ; ed in
» cotal guisa furono i rumori quietati .

Ma torniamo là , donde siam partiti . Gli eletti della Città vedendo che la peste spopolava non solo la Metropoli , ma anche le Provincie , fecero premurose istanze al Vicerè , affinchè subito dess' egli qualche provvedimento il più energico che potesse mai pensarsi , onde arrestare un sì orrido flagello . Il Vicerè in fatti, temendo anche per la sua pelle , pensò bene d' imporre alle piazze , che creassero immantinente una particolare deputazione , alla quale egli dava perciò tutta l' autorità necessaria , assegnandole ancora per capo D.Emmanuele d'Aghilar Reggente della Vicaria . La Deputazione incaricò i più rinomati medici di que' tempi , affinchè prontamente e diligentemente visitasse-

ro gl' infermi , e facessero un' esatta notomia de' cadaveri per esaminar bene se il morbo fusse realmente pestilenziale . Io per me stupisco come mai si potesse ancor dubitare d' un contagio pestilenziale, dopo tanti segni così evidenti. Si adunarono dunque i detti medici, ed a costoro presedeva il cotanto rinomato Marc' Aurelio Severino di Tarsia nella Calabria Citeriore , autor di molte opere filosofiche , e mediche : e dopo replicate ed esatte osservazioni, decisero unanimamente che il morbo era pestilenziale . Mancava solamente il suggello a questa decisione , e bisognava che vi fusse posto dal medico presidente . In fatti il Severino poco dopo sen morì anch' egli appestato , ed in tal guisa vi pose un suggello più autorevole ed indelebile .

Il Vicerè e la Deputazione nel sentire giuridicamente la decision de' medici , si studiarono alla meglio di prendere tutte quelle misure le più attive , onde riparar prontamente quest' incendio pestilenziale . Furon fatte a tal uopo molte leggi provvisorie , che sono appunto le seguenti . Tutte le Città e Terre del Regno che stassero vigilanti e sulle guardie : che non ammettessero persona alcuna , senza le necessarie testimonianze di sanità . Che in ciascun Rione di Napoli vi fusse un deputato nobile ,

e cittadino, cui si dovesse far la rivela di tutti gli ammalati di ciascun quartiere. Che gli ammalati di peste fussero condotti nel lazzeretto di S. Gennaro fuori le mura. Che coloro, i quali avessero comodità di curarsi nelle loro case, si chiudessero in esse. Che niun medico, chirurgo, o barbiere partisse della Città: e che dovessero eglino attendere alla cura degl' infermi, secondo la distribuzione da farsi dalla Deputazione. Che si fussero tolt' i cani ed altri animali immondi, che andavano per la Città. Furono dati molti altri simili ed ottimi provvedimenti: ma ad onta di questi, il morbo vie più incrudeliva e si dilatava, cosicchè furono occupati ad un tratto tutti gli ospedali. Se ne costrussero de' nuovi: ma questi nè tampoco bastando, la gente periva nelle porte delle case, nelle scale, e nelle pubbliche strade (1).

» Mancarono eziandio le tombe, ed i ci-
» miterj; poichè il malore attaccatosi non pure
» in tutt' i quartieri, ma in tutte le case della
» Città, faceva orribile e spaventosa strage:
» onde fu fama che ne perissero otto, e dieci-
» mila persone il giorno. Morivano non meno
» i medici, i chirurgi, e tutti coloro, ch' era-

(1) *Quanto segue, vien trascritto letteralmente dal Giannone.*

» no destinati alla cura del corpo, che i Sacer-
» doti, ed altri Religiosi destinati a quella
» dell' anima. Non vi era chi seppellisse gli
» estinti: onde i cadaveri giacevano nelle vie,
» sulle scale, e nelle porte. Le confessioni si
» facevano pubbliche, e l' Eucaristia si portava
» agl' infermi senz' alcuno accompagnamento,
» e si porgeva loro in una punta di canna.
» Quelle case, che poc' anzi erano aperte,
» poco da poi si vedevano chiuse e desolate.
» Da capogirli assaliti taluni, che camminavano
» per la Città, vedevansi improvviso cader
» morti in mezzo alle piazze. I morti per la
» maggior parte rimanevano insepolti dentro le
» case, o su le scale delle Chiese: ma era mol-
» to più grande il numero di coloro, che re-
» starono insepolti sulle pubbliche strade....

» In tanta confusione non rimaneva luogo
» a provvedimento alcuno, se non che per lo
» puzzor grande de' cadaveri estinti, e perchè
» l' aria non maggiormente s' infettasse, si pen-
» sò unicamente a seppellire i morti. Se ne
» presero cura i Deputati, e l' Eletto del Po-
» polo, il quale da' Casali contorni fece veni-
» re intorno a 150 carri; ed il Vicerè v' im-
» piegò a quest' ufficj estremi da 100 schiavi
» turchi delle galee. Era cosa assai spaventosa
» ed orribile vedere strascinarsi per le strade

» i cadaveri aggrappati con uncini, ed innal-
» zarsi su i carri, e sovente co' morti andar
» congiunti i semivivi creduti estinti. S' empi-
» rono le grotte del monte di Lautrech, dove
» poscia fu edificata una Chiesa sotto il nome
» di Santa Maria del Pianto: i cimiterj di
» S. Gennaro fuori le mura: molte cave di
» monti, d' ond' erano state tagliate pietre per
» fabbricare: il piano delle pigne fuori la por-
» ta di S. Gennaro; l' altro davanti la Chiesa
» di S Domenico Soriano fuori Porta Reale; e
» ciò nemmeno bastando, sempre più le stragi
» avanzando, precisamente nel mese di Luglio,
» nel quale vi furono giorni, che il numero
» de' morti arrivò sino a 15 mila, fu d' uopo
» consumar i cadaveri col fuoco, ed altri fi-
» nalmente buttargli in mare.

» Non meno nella Metropoli, che nelle
» altre Provincie del Regno accadevano sì fu-
» neste e crudeli stragi. Toltene le Provincie
» d' Otranto, e di Calabria ulteriore, tutte le
» altre rimasero disolate. Delle Città e Terre
» narrasi, che solamente Gaeta, Sorrento,
» Paola, Belvedere, e qualche altro luogo ri-
» masero preservate.

» Ma ridotte le cose in questo infelicissi-
» mo stato, verso la metà d' Agosto una impe-
» tuosa ed abbondante pioggia temperò alquan-

» to le furie del malore : cominciò il mortifero
» veleno a cessare : niuno più s' ammalò di tal
» morbo ; e coloro , che n' eran tocchi , guari-
» vano; in guisa che alla fine del seguente me-
» se di Settembre non si numerarono più in-
» fermi in Napoli , che soli 500 . Si ripiglia-
» rono pertanto dalla Deputazione i provve-
» dimenti , e furono da quella dati varj ordini
» per purgar le robe di quelle case , dove era
» stata la contagione , ed altre istruzioni e me-
» todi , affinchè non ripullulasse il male . Pas-
» sarono due altri mesi , e non s' intese altro
» sinistro accidente ; onde ragunatisi alquanti
» medici , ch' erano scampati dal comune ecci-
» dio , fu a 8. Dicembre sulla testimonianza
» de' medesimi solennemente dichiarata Napoli
» libera da ogni sospetto .

» Nelle Provincie s' andava ancora tuttavia
» scemando il malore ; ma perchè doveva es-
» sere opera di più mesi , convenne mantener
» i rastelli alle porte della Città , e le guardie
» per evitar l' entrata a quelli , che venivano
» da parte sospetta . Il Vicerè a questo fine
» sottoscrisse un rigoroso editto , col quale co-
» mandò sotto gravissime pene, che niun fora-
» stiere fosse ammesso nella Città senz' espres-
» sa sua licenza , da darsi precedente visita e
» parere della Deputazione . La Corte Arcive-

» scovil di Napoli a richiesta del Vicerè sotto-
» pose alle censure ecclesiastiche tutti coloro,
» che avessero occultate robe infette di pesti-
» lenza, se non l' avessero fra certo tempo ri-
» velate, e fatte purgare (1). Ma non mancò
» l' Arcivescovo, profittandosi di queste confu-
» sioni, di avanzar un passo, e mescolarsi an-
» ch' egli in queste provvidenze; poichè si fece
» lecito di pubblicare un altro editto consimile
» a quello del Vicerè, come se questo non ba-
» stasse per obbligar anche gli ecclesiastici all'
» osservanza, col quale comandava, che niuno
» ecclesiastico osasse entrare in Napoli senza
» sua licenza in iscritto. Il Vicerè, per repri-
» mere un così pernizioso attentato, immante-
» nente diede fuori un rigoroso comandamento,

---

(1) Oderunt peccare mali formidine poenae. *Ma questa pena in riguardo agli scellerati ed empii dovrà esser corporea e molto anzi eccitante. La censura ecclesiastica, essendo una pena spirituale, non produrrà generalmente il bramato effetto. In oggi specialmente, altro che censure ci vorrebbero per sapere dove, o presso di chi si trovino le robe contagiose involate. L' unico mezzo efficacissimo è quello certamente da me additato nella seconda sezione del trattato delle peste* n. 237.

» col quale ordinò , che non s' ammettessero
» altre licenze, che quelle de' ministri del Re,
» a' quali unicamente apparteneva di preservare
» il Regno . Perlaqualcosa essendosi frapposto
» il Nunzio , si sedaron presto le brighe , con
» stabilirsi, che tutti gli ecclesiastici , ch' entra-
» vano nella Città, avessero ubbidito agli ordi-
» ni del Vicerè , e si fossero sottoposti alle di-
» ligenze della Deputazione , e poscia , se vo-
» levano , fossero andati a presentarsi ne' loro
» Tribunali . In cotal maniera si continuò a
» praticare fino al mese di Novembre del se-
» guente anno 1658. , nel qual tempo essendosi
» pubblicate libere dalla contagione le Città di
» Roma , e di Genova , fu aperto generalmente
» il commercio, e tolti i rastelli , e le guardie . . .
Udiste? Ecco già terminata la mia rozza dipintura delle principali pestilenze d' Europa, e specialmente l' orrida tragedia di questa peste di Napoli, ch' io con maggiore impegno ho voluto delineare , parte sotto la semplice scorta del Giannone , e parte ancora l' ho trascritta letteralmente e fedelmente dal suo proprio originale ; e ciò pel motivo da me accennato dapprincipio . Quante grazie non dobbiam noi dunque , miei cari ed avventurosi concittadini , rendere all' Altissimo , che ci ha fatto egli nascere in un secolo illuminato , in cui si è ben conosciuta

l' indole della pestilenza , e perciò molto più agevolmente possiamo preservarci dal suo terribile e mortifero contagio ? Infatti sotto gli auspicj augusti del nostro buon Re Ferdinando IV. e mercè de' mezzi più energici de' suoi dotti ed illuminati Ministri , appena comparsa la peste a Noja , fu infranto il furioso suo orgoglio , e non osò ella oltrepassare i confini di quel luogo . Qual altro sole , che per mezzo de' suoi raggi dilegua le più dense nebbie ; o qual altro aquilone, che appena soffiando , dissipa in un attimo le nubi, che minacciavano atra tempesta sull' orizzonte di questo bel Reame .

PARTE SECONDA

SUL CONTAGIO IN GENERALE;

E SUL MORBO ENDEMICO, EPIDEMICO, E SPORADICO.

Sul contagio in generale.

Contagio e contagione son sinonimi. Deriva la sua etimologia dal contatto o toccamento. Imperocchè altro non s' intende per contagio in generale, se non che quella comunicazione o passaggio d' una cattiva qualità ovvero infezione d' un corpo in un altro. Questa infezione o impurità suole anche chiamarsi col greco nome μιασμα, *miasma*. Allorchè il miasma reca di sua natura la morte, aggiungerassi l' epiteto di micidiale, mortifero, o velenoso. Se il miasma passa da un corpo, sia questo animato o inanimato, ad infettar un altro corpo animato, o che questo sia uomo, o bruto, produce la malattia contagiosa, purchè vi trovi la disposizione a detta malattia. Ma ancorchè per mancanza di disposizione tal corpo non si ammalasse, pure sarà egli contagioso, perchè può comunicare questo miasma ricevuto ad un altro corpo contiguo. Se poi risegga questo miasma in sulle vesti che cuoprono il corpo dell' uomo, o su i

capelli, su i peli, e sulla pelle; o anche s'annidi egli per più tempo dentro del corpo vivente senza recargli verun danno, sarà ciò deciferato a suo luogo, parlando del contagio pestilenziale (1).

Il miasma contagioso in alcune malattie si

---

(1) *Bisogna far quì due utili riflessioni circa il contagio in generale. La prima si è che non ogni malattia contagiosa deriva dal contagio, ossia da un' altra malattia contagiosa. In fatti può darsi che la tisichezza polmonare sia contagiosa, e nel tempo stesso propria o spontanea, vale a dire, generata di per se. Lo stesso dovrà dirsi della scabbia, e delle febbri acute e maligne.*

La seconda riflessione si è che anche i corpi inanimati son soggetti a contaminarsi tra loro per via di contagio o toccamento. Noi vediamo alla giornata che un po' di lievito mischiato con la fresca pasta di farina di frumento, attacca la sua massa intera, e la inagrisce. Un po' di caglio o presame attacca una gran massa di latte, e la rappiglia. Una fresca mela, sana e pronta, se pongasi ella rasente o contigua ad una mela fradicia, va in un subito ad infracidare. Perciò gli antichi, appoggiati su questa costante sperienza, teneano come un assioma generale: quod tangitur a putrido, putrescit.

comunica pel solo immediato contatto cutaneo; alle volte con una lesione ossia lacerazione del continuo, ed alle volte senza. Così il veleno del cane arrabbiato, non che quello della vipera si comunica per mezzo della morsicatura di detti animali fatta in sulla cute; e perciò per mezzo della lesione del continuo. Così anche l'innesto del vajuolo umano, o vaccino. Il veleno sifilitico poi trasfondesi mercè la copula con la persona infetta, ma senza lesione attuale del continuo (1).

---

(1) *Il veleno del cane rabbioso può anche comunicarsi senza la morsicatura fatta in sulla cute. Basta applicare alla cute un po' di scialiva del detto cane per ingenerarsi l' idrofobia, o rabbia. Quest' asserzione vien comprovata da molti fatti registrati nelle fil. trans. presso Chamber art.* idrofobia. *Vien ella confermata benanche dalle proprie osservazioni del cotanto rinomato Celio Aureliano* acutor. morbor. lib. 3. cap. 9. *Anche il veleno sifilitico può introdursi alle volte nel sistema linfatico senza la copula carnale. Basterà egli applicar sulla cute una sola gocciola di gonorrea virulenta per assicurarsi del fatto. Non sarà dunque strano se il solo dormire con chi è in possesso di tal galanteria, riesca talvolta ben pericoloso.*

In alcuni altri mali, come nella scabbia soprattutto, il miasma trasmettesi o per l' immediato contatto con la cute scabbiosa, o per l' immediato contatto de' vestimenti dello scabbioso, specialmente allorchè sono essi alquanto accalorati.

Finalmente in alcune malattie acute, come vajuolo, rosolia, febbre maligna ec. il miasma si comunica tanto per l' immediato contatto cutaneo, quanto pel contatto inspiratorio dell'aria circostante quel corpo contagioso, impregnata della sua infezione. Ciò succede alle volte in piccola distanza dal centro d' infezione, ed alle volte anche in maggior distanza; secondo cioè il permette la data temperatura dell' aria, non che la quantità, e qualità dell' infezione (1).

---

(1) *Il Dott. Foderè oppinion porta che un miasma cessa egli d' esser contagioso al di là di* 15 *piccioli passi distanti dal centro d' infezione. Io son persuaso che ogni miasma, giunto che sia ad una certa distanza, renderassi molto inetto a stimolare. Ma che poi vogliasi ridurre questa distanza ad un calcolo generale e sicuro, quest' appunto è ciò ch' io metto in quistione. Perciocchè se parlisi del contagio personale, vale a dire tra una persona infetta ed un' altra non infetta, di cui per altro intenderà precisamente parlare l' illustre scrittore, forse si starà sicuro in molta minor distanza*

Del morbo endemico.

Per morbo endemico s' intende quello, che regna legittimamente, o nasce in un determinato luogo: ed acquista egli un tal diritto di cittadinanza, mercè d' una cagione, ch' è propria ed inquilina di quel luogo. Imperocchè il verbo ενδημεω *endemeo* in greco, corrisponde al latino *incolo*, ed all' italiano *io abito*, *dimoro*. Da questo è derivato il greco vocabolo ενδημιος *endemios*, cioè un morbo particolare di ciascun Popolo. Così il vajuolo, il quale legittimamente ed originalmente regnava soltanto nell' Arabia, ebbe poi la maladetta ambizione di stendere i confini del suo Regno, e di portarsi a tiranneggiare spietatamente in Europa, ed in America. Laddove il veleno sifilitico, che prima della scoperta dell' America regnava sol-

---

di 15 *passi. Ma se poi vogliasi dar anche per sicuro preservativo la stessa distanza in riguardo ad una grand' infezione dell' atmosfera, che circonda una palude o acqua stagnante, specialmente allorchè mettesi quivi a macerare il canape, altro che* 15 *passi bisogna esser distante per andarne esente. Il nostro lago d' agnano, e le antiche risiere di Salerno ci hanno col fatto ben istruiti su questo articolo.*

tanto in quel fecondo suolo, ebbe poscia il diletico, o piuttosto la stizza vendicatrice, dopo cioè la scoperta di quella Regione, di fare il viaggio per le contrade di questo nostro emisfero, e di dispensar prodigamente le sue galanterie a chiunque n' era vago. E perciò il vajuolo dicesi *endemico* dell'Arabia; ed il mal venereo *endemico* dell' America. Dunque sono eglino per riguardo a noi, morbi forestieri: quantunque essendo a loro sommamente piaciuto il nostro clima, siensi essi naturalizzati. Ed ecco che rigorosamente parlando, non possono eglino chiamarsi endemici dell' Europa, ma piuttosto stranieri naturalizzati.

Egli è utile ancora il riflettere che non tutt' i morbi *endemici* possono trasferirsi da un luogo in un altro; appunto come non ogni pianta indifferentemente alligna in ogni qualunque suolo e clima. Almeno intendo qui parlare della loro generalità e frequenza. Infatti le malattie cutanee per la loro generalità e frequenza regnano nell' Affrica: lo scorbuto poi domina ne' Popoli settentrionali. Il *broncocele* o ernia de' bronchj è malattia frequente e quasi generale tra gli abitanti delle Alpi, e di alcuni altri luoghi d' Italia, per cagione soprattutto dell' impurità delle acque di cotesti luoghi. Finalmente la curiosa malattia, chiamata *plica polac-*

ca, la quale consiste sì nell' ingrossamento del diametro de' capelli, come anche nella loro complicazione o intreccio, è talmente endemica della Polonia, che non se le permette uscir de' confini di quel Regno.

Dell' epidemia o morbo epidemico.

L' epidemia o morbo epidemico è quello, che attacca generalmente la Popolazione d' un dato luogo, senza aver riguardo all' età, sesso, ed alle volte anche alla condizione. Deriva dal greco vocabolo *επιδημιος epidemios*, il quale è composto da *επι epi*, *sopra*, e *δημος demos*, Popolo (1).

---

(1) *Se l' epidemia nasce da un' esterna cagione o vizio dell' aria, allora non porta ella rispetto alla condizione della persona. Ma s' ella poi vien cagionata dalla cattiva qualità de' cibi, dall' inedia, dal disagio etc. siccome accader suole in tempo di carestia, di guerra etc. allora l' epidemia risparmia le persone facoltose. Anche l' epidemia castrense attacca per lo più i soli semplici soldati, appunto perchè questi poveri infelici sono esposti a maggiori disagi, che non sono i loro superiori. Ma quando essi trovansi accampati in luogo d' aria malsana, sono sog-*

L' epidemia si specifica dalla diversità del morbo. Perciò si dice epidemia vajuolosa, morbillosa, febbrile, pestilenziale ec. Per esperienza noi sappiamo che l' epidemia è quasi subitanea, e generale. Quindi la maggior parte de' patologi sono d' avviso che ogni qualunque epidemia nascer debba da un vizio dell' aria d' un dato luogo, il quale consiste o nel disqui-

---

getti al contagio in unione co' loro superiori. Il celebre Maresciallo di Francia Odetto di Foix Signor di Lautrech, spedito nel 1528 da Francesco I. Re di Francia per la conquista di Napoli, ci lasciò una pruova luminosa di quest' asserzione. Egli, secondo che narra il Giannone, nel mentre tenne assediata la Metropoli, fece inconsideratamente tagliare tutti gli acquidotti di Poggioreale. L' acqua uscendo impetuosamente del suo letto, si sparse quà e là pel piano: e non avendo ella lo scolo, ed essendo la stagion estiva, divenne stagnante, ed infettò subito l' atmosfera ambiente l' esercito francese. Ecco una fiera epidemia febbrile, per cui quasi tutt' i soldati in brieve tempo sen morirono. E lo stesso Maresciallo Lautrech a dì 15. Agosto del medesimo anno, restò vittima anch' egli e dell' epidemia, e del suo orgoglio, e della sua ignoranza d' idrostatico-chimica.

librio de' suoi componenti ossigeno ed azoto ; o pure ne' miasmi , che dalla superficie terrestre sollevansi ad infettare l' atmosfera ambiente o circostante quel luogo . Altrimenti , dicono essi , non potrebbe spiegarsi come mai un' epidemia possa in sì brieve tempo dilatarsi .

Giova quì apportare l' esempio sì dell' uno, che dell' altro caso . Nelle carceri , nelle galee , nelle navi , per mancanza di ventilazione e rinnovazione d' aria , viene a consumarsi per la continua respirazione di tanta gente , la maggior parte dell' ossigeno o aria vitale , restando quasi del tutto isolato l' azoto . Un tal disquilibrio di difetto suole produrre alle volte le febbri epidemiche, chiamate *carcerarie* o *navali* ; le quali per lo più sono *lento-nervose* , appunto per la mancanza d' uno de' principali stimoli della vita . Ed ecco l' esempio del primo caso .

In tempo d' està , per un' avanzata temperatura dell' aria , s' innalza nell' atmosfera circostante i luoghi paludosi una gran quantità di gas flogogene o idrogeno-carburato , proveniente da' vegetabili marciti ; ed insieme una quantità di gas septone o azoto , il quale nasce dalla corruzione di tanti corpicciuoli d' animali , che annidano in quelle acque stagnanti . Questi gas introdotti nella macchina animale per le strade

della cute, del canal alimentare, e de' polmoni, producono le febbri putrido-infiammatorie, o semplicemente putride e petecchiali, o tifo-nervose. Ed ecco l' esempio del secondo caso (1).

Adunque, conchiudono questi patologi, sempre egli è vero che l' epidemia, ordinariamente parlando, derivi da un vizio o infezione dell' aria, come sua causa generale. E quanto più cresce questa infezione, più l' epidemia si diffonde e spande le sue radici. Infatti se nelle acque paludose mettasi a macerar la canapa o lino, siccome si costuma in tempo d' està nel nostro lago d' agnano, non andranno esenti que' luoghi circonvicini da una grande infezion epidemica.

Ma dirassi, soggiungono costoro, che anche la cattiva qualità de' cibi, e molto più l' inedia, in tempo cioè di carestia, o di guerra, sono cagioni valevoli ad ingenerare un' epidemia la più crudele. Non è dunque generalmente vero che

---

(1) *Potrebbe per altro quì addursi l' esempio d' un terzo caso, in cui si genera l' epidemia; ed è appunto quello dell' intemperie d' aria, o alternativa di caldo e freddo, o caldo ed umido.*

l'aria infetta sia la principale ed immediata cagione dell'epidemia. In tempo di carestia, rispondono questi patologi, non si dilata sì presto l'epidemia. Prima attacca ella i poveri; ed in seguito anche i ricchi. Imperocchè il cattivo cibo prepara un cattivo chilo; il quale entrando nel letto della circolazione, forma un cattivo sangue, niente atto ad esercitar l'ufizio d'uno de' principali stimoli vitali. Molto più influisce l'inedia ad un tale inconveniente. Ed ecco che diminuendosi a poco a poco la forza vitale, ch'è appunto, secondo i moderni fisiologi, una forza antisettica, tutt'i solidi e fluidi vanno a degenerarsi e corrompersi. Qual meraviglia dunque ch'esalando da questi corpi malsani alcune sostanze alitose o gas micidiali, specialmente in tempo d'està, venga a poco a poco ad infettarsi una grand' estensione d'aria, la quale respirandosi anche da' ricchi ed agiati, vengono anch'eglino a contaminarsi, e quindi a formarsi una perfetta epidemia? Si aggiugne anche la mortalità giornaliera di tant' infelici, cui non potendosi dar subito sepoltura, crescerà vie maggiormente l'infezione dell'aria, ed in conseguenza il morbo epidemico (1).

---

(1) *Io per altro ho già accennato poc'anzi nella nota* n.° (1), *che può darsi un'epidemia in tempo*

Egli è quì da notarsi ancora che nel mentre l'epidemia sì è endemica ed originaria d'un luogo , ed è derivata da un vizio dell' atmosfera , distendendosi ella e passando successivamente in altri luoghi circonvicini , dirassi epidemia per consenso ; e come tale non sarà tanto pericolosa . Nella stessa guisa che un tremuoto sarà di succussione o centrale nel luogo, dove nasce ; per consenso poi ne' luoghi più rimoti , e perciò più debole . Quindi è che l' influsso e l' intensità della costituzion epidemica è sempre in ragion reciproca del quadrato della distanza dal centro d' infezione o di comunicazione .

---

d' una gran penuria , senza l' infezione d' aria . L' infezione d' aria potrà accrescere soltanto l' epidemia . Imperocchè posta nel tempo stesso la medesima cagione , cioè la cattiva qualità de' cibi , di cui fa uso la povera gente , ch' è sempre la più numerosa , e posta anche l' inedia, non reca meraviglia se ne nasca un effetto generale , cioè un' epidemia terribile , prima che s' infettasse l' aria . A suo luogo farem vedere che la pestilenza , la quale attacca successivamente una città intera , dicesi epidemica , ancorchè tutta l' atmosfera di quella città non sia infetta .

Do fine a quest' articolo con distrigar brevemente una interessante controversia, se mai cioè ogni epidemia sia ella contagiosa. Il dotto Sig. Tissot in una lettera al Sig. Zimmermann, in cui descrive minutamente la crudel epidemia di Losanna sua patria, sostiene che quell' epidemia non solamente non era una vera peste, siccome pretendevano alcuni, ma neppure si era una malattia contagiosa, malgrado che molte famiglie fussero pericolate ed estinte interamente. » Non debbesi confondere
» col volgo, egli soggiugne, il mal epidemico
» col male contagioso: poichè l' epidemia è quel-
» la, che derivando da una causa generale nell'
» aria, e negli alimenti, assale ad un tratto un
» grandissimo numero di persone, che respirano
» l' aria medesima, o che fanno uso degli stessi
» alimenti e delle medesime bevande. Laddove
» il carattere del contagio si è di comunicarsi
» dall' ammalato a quei che lo assistono, o che
» se gli avvicinano per via delle infette esalazio-
» ni. Di tal natura sono: la peste, il vajuolo,
» la rosolia ec. » Fin quì il lodato autore. Essendo da lui ristretto il contagio tra' semplici confini d' una persona infetta ed un' altra non infetta; ed essendo la definizion del nome, secondo il grande Arnauld, del tutto arbitraria,

*

la quistione sarà anch' ella ristretta . Ma prima di deciderla , io domando : le febbri epidemiche dette maligne , putride , petecchiali ec. sono elleno contagiose in data distanza , e per riguardo a quelle persone che ne sono predisposte ? Il Sig. Tissot dirà certamente di sì . E queste febbri epidemiche, ripiglio io , non vengono per lo più da un' infezione dell' aria , o da' cattivi alimenti e bevande ? E perchè dunque generalmente asserire che l' epidemia la quale viene da un vizio dell' aria o da' cattivi alimenti , non potrà ella essere *personalmente* , per dir così , contagiosa agli astanti ? Egli è vero che non ogni malattia epidemica è contagiosa . L' epidemia reumatica , che per lo più attaccar suole le armate , e che nasce dalla intemperie d' aria o alternativa di caldo e freddo , non è ella ordinariamente contagiosa . Ogni epidemia endemica , purchè non derivi da un vizio settico dell' atmosfera d' un dato luogo , non è contagiosa . Ma non è poi generalmente vero che ogni epidemia nascente da un vizio qualunque dell' aria, o da' cattivi alimenti e bevande non sia ella contagiosa . Questa mia opinione se confondesi con quella del volgo , farammi d' altronde un onore con mettere me stesso , non che i miei simili sotto l' ombra della sicurezza , in luogo d' espor-

mi con esso loro al biasimevole cimento in mezzo al gran bujo del dubbio (1).

Del morbo sporadico.

Questo vocabolo *sporadico* viene dal greco σποραδικος *sporadicos*, e questo da σπορας *sporas*, *disperso*, *sparso*, derivante da σπειρο, *spiro*, *dissemino*, *spargo*. Altro dunque non significa quest' epiteto *sporadico* usato da' medici greci, se non che un morbo, il quale attacca non già indifferentemente ogni qualunque persona, ma soltanto alcuni temperamenti, o alcune date predisposizioni, ed età. Come se volessimo dire che cammina egli non già con moto progressivo, ma per salto, a guisa della semenza, che spargesi quà e là: e quindi

---

(1) *La peste per lo più è un morbo epidemico, appunto perchè si è ella molto contagiosa, secondo lo stesso Tissot. Ma la cagione di questo morbo, secondo il Tissot medesimo nel suo avviso al Popolo, è un veleno, che volita nell' aria. Dunque, secondo il suo medesimo principio generale, la peste non dovrebb' essere contagiosa. E perciò nel tempo stesso è ella contagiosa e non contagiosa, il che è un assurdo.*

opponesi al morbo epidemico. Dunque la cagione del morbo sporadico non dovrà ella esser generale, come sarebbe l' infezion d' una grand' estensione d' atmosfera; ma bensì particolare, cioè l' immediato o quasi immediato contatto col corpo o persona infetta; siccome accader suole nel contagio del vajuolo non epidemico. Questo già è il sentimento di molti patologi.

Io per altro sono d' avviso che questa gentilezza e discrezione del morbo sporadico dipende piuttosto dalla picciola quantità, e diversa qualità del miasma contagioso. Se il miasma, a cagion d' esempio, è in gran dose accumulato in un dato luogo ancorchè molto ristretto, come a dire in una sola macchina umana vivente, e la sua qualità è molto *deleterea*, venendo egli a fermentare sì pel calorico estivo, sì pel passaggio, ch' egli fa da un corpo vivente in un altro, renderassi egli certamente più energico e volatile, e come tale produrrà il morbo epidemico; il quale s' aumenterà in ragion del fomite. Ed ecco il perchè ogni malattia costituzionale, anche in tempo d' està, sul principio è sempre sporadica; essendovi bisogno del tempo sì per la detta fermentazione, come per la propagazione successiva. In seguito poi da sporadica, passerà ella in epidemica.

Dunque non ripugna che la stessa causa particolare, secondo la sua diversa efficacia, ora produca il morbo sporadico, ed ora il morbo epidemico.

Ingens sub minima mole latet malignitas.

Sydenham s. 1.

» *Opinionum commenta delet dies,*
» *naturae judicia confirmat.*

Cic. de nat. Deor.

TRATTATO COMPLETO

DELLA PESTE.

Per evitare ogni confusione, e spargere un po' di luce su quest' oscurissimo trattato, il dividerò in tre sezioni. Nella prima parlerò della peste, e sua origine o sorgente; della natura del suo veleno; de' corpi suscettibili di esso; della maniera com' egli si comunica, vale a dire se per immediato contatto, o no; de' diversi fenomeni della pestilenza; e finalmente della *diagnosi* di questo morbo, della sua *prognosi*, e della indicazion, ossia metodo curativo.

Nella seconda sezione favellerò del metodo preservativo pubblico. E poichè influisce a tal uopo non solo il Magistrato, ma anche il medico; perciò mi sembra più adattato il titolo di *metodo preservativo politico-medico*. Additerò i mezzi più efficaci, onde arrestare in brieve tempo i progressi della pestilenza.

Nella terza sezione finalmente ragionerò del metodo preservativo privato, che val quanto dire, additerò i mezzi, onde potersi pre-

servare dal contagio ciascuna famiglia , o ciascun privato . E perciò sarà il titolo di questa terza sezione : *metodo preservativo economico-medico* .

Se qualche Aristarco , avesse il diletico d' arzigogolare , ch' essendo lo scopo della medicina conservar la salute, e perduta che si abbia , ricuperarla , era duopo anteporre il metodo conservativo e preservativo al curativo ; io gli risponderò che ciò egli vale allorchè il pestifero nemico è distante dalle frontiere . Ma quando egli s' insinua occultamente , ed incomincia il sanguinoso attacco , allora bisogna nel tempo stesso fargli guerra offensiva e difensiva . Si offende col metodo curativo ; e si difende col preservativo . E perciò quello debbesi a questo anteporre ; o almeno è in libertà dello scrittore .

SEZIONE I.

CAP. I.

DELLA PESTE IN GENERALE;

Sua etimologia; definizione del nome; e definizione descrittiva.

1. Per incominciare dall' etimologia della peste, deriva ella dal vocabolo latino *pestis*. Ma donde mai questo vocabolo *pestis*? *Hoc opus, hic labor*. Il Vossio porta oppinione che venga o dal greco πεσειν *pesin*, donde anche il *pessum* e *pessundo* de' Latini, che significa propriamente *mandare* in *precipizio*: oppure, il che secondo lui, è più probabile, dall' ebreo פס *pas*, cangiato forse da' Latini l' *a* in *e*, che significa *consunzione* (*a*). Perciò, egli soggiugne, presso gli antichi Latini, secondo Festo, non si trova scritto *pestis*, ma *pesestas*.

(a) פס *secondo il Bustorfio, è caldaico, non già ebraico: e significa propriamente una parte del tutto, vale a dire un rotto.*

2. Quando vuolsi egli stare alle semplici conghietture, o piuttosto stiracchiature, io vi aggiungo delle mie, e dico che *pestis* o *pesestas* de' Latini deriva dall' ebreo פסח *pesach*, il quale, secondo il Bustorfio e Pagnini, quantunque propriamente significhi *transito o passaggio*; preso tuttavia metonimicamente, dinota egli l' Angelo sterminatore (*a*). Ma basta questa brieve erudizion greca ed ebraica intorno all' etimologia della peste. Passiamo ormai alla definizione del nome, la quale, secondo l' Autor dell' arte di pensare, non debbesi miga confondere con la definizion etimologica; non essendo altro la definizione del nome, secondo lo stesso Autore, se non che la determinazione d' un vocabolo equivoco, ossia vago.

3. Questo vocabolo *pestis* è ben egli equivoco. Spesse fiate si sono serviti gli antichi, e ci serviamo ancor noi di questo medesimo termine, sebben metaforicamente, a dinotare le febbri maligne epidemiche, perchè molto contagiose ed universali. Volendo poi additare la peste propriamente detta, vi aggiugniamo l' epiteto *vera*,

---

(a) *Si vuole alludere all' Angelo sterminatore, il quale passando per l' Egitto, fece una strage di tutt' i primogeniti, senza eccezione alcuna.*

e diciamo a cagion d' esempio : questa malattia o questa epidemia è una vera peste .

4. Anche i medici greci prima d' Ippocrate, ed Ippocrate stesso, appellavano indifferentemente ogni malattia contagiosa ed epidemica, che veniva cioè da *morbifica* costituzione o temperatura dell' aria, e da cattive esalazioni ed evaporazioni, con lo stesso nome λοιμος *limos*, che corrisponde al nostro vocabolo *peste* . Imperocchè supponevano essi che le acque stagnanti, particolarmente in tempo d' està, cagionavano le malattie epidemiche o pestilenziali . Infatti il suddetto vocabolo λοιμος *limos*, deriva da λιμνη *limne*, che significa palude o acqua stagnante . Perciò Filone nel suo libro del Mondo, presso Budeo, volendo egli esibire una definizione genetica della peste, dice ch' ella non è altro, se non la morte dell' aria, ossia un'aria micidiale, αερος θανατος *aeros thanatos* .

5. I soli Ebrei, per quanto io sappia, specialmente i Profeti, allorchè volevano essi additare la vera peste, si servivano del sol vocabolo caratteristico דבר *deber*, segnato con tre punti, il quale, secondo il Bustorfio, significa una perdizione o distruzione d' uomini d' ogni stato, età, e sesso, decretata da Dio . O piuttosto דבר *deber*, secondo il Pagnini, quan-

tunque propriamente parlando significhi un deserto; fu egli tuttavia usurpato dagli Ebrei per metafora a dinotare il vero morbo pestilenziale: poichè questo morbo appunto è quello che riduce le Città intere alla desolazione, come se divenissero un deserto.

6. Per toglier dunque di mezzo un tal equivoco sul vocabolo *peste*, fa egli duopo avvertire il mio leggitore ch' io quì sotto questo vocabolo, intendo la vera peste. Ed ecco la definizione del suo nome.

7. Diamone ora una brevissima diffinizion descrittiva, riserbandoci di recarne a suo luogo un' altra più ampla e adeguata. *La pestilenza è un morbo assolutamente astenico, epidemico, contagiosissimo, ed acutissimo*. Si spieghi questa definizione. Dicesi ella un morbo assolutamente *astenico*, a differenza di alcuni morbi, che sono relativamente soltanto *stenici* (*a*). Per l' epiteto

---

(*a*) *Secondo la più recente interpretazione della teoria browniana, dietro specialmente alle fondate e giuste riflessioni del dotto ed erudito Sig. Giannini, tutte le malattie sono di lor natura* asteniche, *vale a dire, tutte provenienti da una debolezza del sistema nervoso. E niuna malattia, rigorosamente parlando, deriva da* stenia, *ossia vigore; giacchè il* vigore *si considera soltanto nello*

epidemico conviene in genere questo morbo pestilenziale con tutti gli altri morbi epidemici :

---

stato di salute , ch' è appunto lo stato di massimo eccitamento . In questo stato gli stimoli vivificanti , perchè sono eglino proporzionati al detto eccitamento , rendonsi equilibrati , sopportabili , e piacevoli . Quel vigore , che si ravvisa nella piressia , epilessia , *etc. è un vigore morboso ed apparente , non già reale . Questo vigor apparente , dovrassi ripetere non già dall' eccitamento , ossia vita avanzata , ma bensì dalla minor debolezza del sistema nervoso ; o per meglio dire , dal maggior grado di forza nervosa relativa , la quale s' impegna reagire contra gli stimoli preternaturali . Questi stimoli sembrano ancor forse in apparenza molto energici per la loro maggior durata , ch' è appunto un effetto della maggior resistenza , che ad essi si oppone . Lo stesso vento fassi egli vedere più forte ed orgoglioso contra una verdeggiante ed annosa quercia , che contro ad un secco e tenue arboscello . Ecco lo stato o diatesi d' un morbo apparentemente stenico . Questo potrà egli appellarsi* stenico *relativo , vale a dire , relativamente a quello , ch' è assolutamente , per dir così , astenico , o derivato da somma debolezza . Se tale si è la differenza tra il morbo stenico ed*

e se nel suo nascere egli è sporadico, non lascia di divenir subito epidemico. Differisce poi pe' due seguenti aggiuntivi, cioè *contagiosissimo* ed *acutissimo*. Imperocchè essendo questo morbo contagiosissimo, e ciò non per altro, se non per la natura del veleno molto energico, volatile, ed insinuante, ne segue ch' egli non risparmia nè età, nè sesso, nè condizion alcuna di persone. Laddove le ordinarie epidemie, che appellansi popolari e castrensi, attaccano per lo più certe date classi di persone, cioè la minuta gente, ed i soldati: poichè trovansi costoro sempre più esposti alla insalubrità ed intemperie dell' aria, a' disagi, fame, cattivi alimenti, timore, e sìmili. Finalmente l' epiteto *acutissimo* è anche uno degli attributi caratteristici della vera peste; poichè suol ella uccidere anche in un colpo, sebben di rado. Ciò apparisce dalla brieve storia, che ho compilata delle più terribili pestilenze: ed a suo luogo darassi ulteriore ragguaglio di questa differenza. (*a*).

---

astenico, chi non vede che il primo sarà sempre men pericoloso del secondo; e che perciò il morbo pestilenziale non andrà egli esente da un sommo pericolo?

(*a*) *Se nella definizione della peste debba mettersi eziandio come suo principal attributo che*

8. Dalla data definizione descrittiva della vera peste rilevasi a chiaro giorno l' errore degli antichi medici, i quali giudicavano della vera peste dal numero grande degli ammalati in un dato tempo, e della gran mortalità. *Ubi plures aegrotant*, dicevan eglino, *et plures moriuntur*, *ibi pestis*. Qual conseguenza! *Ibi epidemia*, non già *pestis*. O pure: *ibi pestis spuria*, *non vera*. Con buona lor pace sono essi degni di critica se non altro, per aver parlato e scritto senza distinzione alcuna.

C A P. II.

Dell' origine o sorgente della peste.

9. La quistione sull' origine o sorgente della pestilenza è talmente ravvolta fra densa caligine, che riputar debbasi troppo ardua l' impresa nel deciderla diffinitivamente. Sembrami anzi ben prosuntuoso colui, che si propone e crede riuscirvi agevolmente. Imperocchè avendo io letto su quest' articolo i più classici scrittori per rivan-

---

sia ella un tifo, *sarebbe lo stesso che supporre per suo costitutivo, ciocchè da molti si mette in quistione, siccome farem vedere allorchè parleremo della sua diagnosi.*

garne i lor pensamenti, altro non ho quindi rilevato, se non che una gran disparità di vaghe e vacillanti oppinioni. Eglino son divisi in due partiti diametralmente opposti. Quei del primo partito sostengono che la peste sebben ordinariamente venga in Europa da Levante, e che perciò sia ella per l'ordinario accidentale, esotica o forestiera in Europa; non ripugna tuttavia che vi si generi qualche volta di per se, e dicasi endemica o cittadina. Così tra gli altri l'illustre Muratori nel suo trattato delle peste, non che il celebre Sig. Papon nella storia delle pesti.

10. Quei del secondo partito al contrario non men gravi scrittori e di maggior numero, sono eglino d' avviso che la pestilenza debba dirsi assolutamente esotica, e non già endemica d'Europa; al par di alcune piante, che non sono affatto naturali ed inquiline del nostro suolo. Vale per tutti gli altri scrittori il Dottor Foderè, ch' è appunto di questo sentimento (*a*).

(*a*) *Havvi benanche chi sostiene che la peste si mantien sempre in piede; e che va ella vagando di quà e di là per tutta la Terra. E che perciò non debba ella dirsi nè endemica, nè esotica, ma terrigena. Di questa opinione sembra essere il* Sydenham, *siccome rilevasi da quel che saremo per dire di quì a poco.*

11. Ho ben io ponderate le probabili ragioni, sì dell' uno, che dell' altro partito; e mi sono elleno sembrate quasi tutte dello stesso calibro. E che farò mai dunque in tale rincontro? Se mi logoro il cervello a calcolare i precisi gradi di probabilità in favore piuttosto d' un partito, che d' un altro, sento rimbeccarmi del Sig. Abate Genovesi che il più probabile nella testa di uno, sarà egli men probabile nella testa d' un altro. Il rispetto ancora, ch' io debbo a sì grandi e rinomati scrittori, m' impone un alto silenzio. Ne rimetto perciò la decisione a' dotti e savj leggitori, non facendo quì altro, che semplicemente addurre in mezzo le ragioni sì dell' uno, che dell' altro partito, ch' è appunto procedere problematicamente.

Ragioni degli scrittori del primo partito.

12. Tutti convengono che la peste de' bruti, e specialmente quella de' buoi, sia endemica d' Europa. E si vuole probabilmente ch'ella provenga dalla infezione dell' aria respirata da' buoi, o comunicata agli erbaggi di lor pascolo. Nè vale il rispondere, per eluder cioè l'obbiezione, che sia ella una peste spuria. Imperocchè la vera peste ripeter debbesi dalla generalità in-

sieme, e da' gradi soprattutto dell'acuzie e del contagio, siccome s' è detto nel cap. 1. n. 7. S' egli è così, perchè non può dirsi lo stesso in riguardo alla peste degli uomini? Non v' è certamente maggior ragione.

13. V' ha di più: la peste de' bruti, e specialmente quella de' buoi, secondo gravissimi scrittori, suole alle volte esser presagio della peste degli uomini. Così Tito Livio nel lib. 41. della sua storia. Paolo d' Egina, lib. 2. Cap. 36. S. Ambrogio, nel lib. de Noe et arca. Il Cardinal Gastaldi, nel suo trattato della peste. E finalmente il Quercetano, dietro alla cognizione sperimentale di tanti altri autori, assicura espressamente che la pestilenza de' buoi si è un pronostico di quella degli uomini.

14. Ciò supposto: qual connessione v'ha egli mai tra la pestilenza endemica de' buoi d'Europa con quella endemica degli uomini di Levante, che dicesi avere il jus privativo d' attaccare i Popoli d'Europa? Forse la peste de' buoi d' Europa ha la virtù o piuttosto il diritto d' attirare a se la peste degli uomini dell' Asia, o dell' Affrica, come se vi fusse una lega offensiva tra due regnanti stranieri? Ma qual balordaggine! Se poi dicasi che la peste venuta di Levante incomincia prima da'buoi, ciò è contrario alla costante sperienza.

15. Bisogna dunque convenire che se la peste de' buoi si è ella endemica d' Europa, potrebbe del pari essere, qualche volta almeno, endemica o spontanea quella degli uomini. Ed ecco il perchè la pestilenza de' buoi suol essere un pronostico di quella degli uomini: sul principio il veleno pestilenziale dell' atmosfera non è ancora ben preparato per rendersi micidiale agli uomini; ma è sufficiente per ammazzare i buoi; o che renda velenosi i lor pascoli, o pur trovi in esso loro una data predisposizione ad assorbirlo dall' atmosfera. Se questo veleno sarà in gran dose, e riusciragli di ben fermentare, attaccherà in seguito anche gli uomini. Se poi sarà in piccola dose, e venga affogata la sua fermentazione o dal freddo, o dalla pioggia, oppure sarà egli dissipato dal vento a guisa di fumo, non accaderà la peste degli uomini.

16. Ma tralasciamo pure quest' analogia tra la peste de' buoi, e quella degli uomini, ed entriamo a ragionare più a fondo, e direttamente. Se la peste non può esser endemica d' Europa, donde mai ebbe origine quella pestilenza, che attaccò Roma sotto il Regno di Romolo, in un tempo, in cui non aveasi alcuna idea nè di com-

mercio, nè di nautica (*a*)? Donde quell' altra, che afflisse cotanto la Città di Roma sotto il Regno di Numa, e di Tullo-Ostilio (*b*)? Forse d' Egitto? Ma se l' Egitto si vuole in oggi come unica origine o sorgente della pestilenza d' Europa, certamente in quella rimotissima sua epoca splendidissima non potevano i suoi abitanti neppure immaginare un cotal morbo. Imperocchè era giunto quel Popolo illustre al più alto grado di cultura e di polizia medica, che recava invidia a tante altre Nazioni. Vedeasi quivi un prodigioso numero di grandi canali tanto d' inacquamento, che di distribuzione; ammiravansi per ogni dove tanti superbi obelischi e monumenti. E non son questi tutti segni caratteristici d' una Nazione ben culta? Quivi dunque non poteva in quel tempo allignare il germe della pestilenza. Si aggiugne ch' Erodoto viaggiando in Egitto, ci assicura che quegli abitanti godeano d'una miglior salute di tutti gli altri uomini, a cagione della costante temperatura di quell' aria, e dell' uniformità invariabile delle sue stagioni (*c*).

(*a*) *Veggasi Dionigi d' Alicarnasso lib.* 2; e *Plutarco nel lib.* 5. di Romolo.

(*b*) *Tit. Liv. dec.* 1. *lib.* 2.

(*c*) *Erodoto lib.* 2.

17. Quindi rilevasi ad evidenza che una soltanto è la causa generale della vera peste, siccome riflette anche il Sydenham: ed è appunto la costituzione *morbifica* dell' aria (*a*). Questa costituzione non è sempre dominante e fis-

---

(*a*) *Siffatta costituzione, secondo il* Sydenham, *non debbesi punto confondere con la disposizione ippocratica calda ed umida dell' atmosfera; nè con l' avanzata sua temperatura chimica o riscaldamento. Ella è una data infezione dell' atmosfera d' un genere particolare. La sua natura è incognita, non che la sua origine: ma l' effetto ben si osserva e si sperimenta. Il Dottor Schagt, presso Papon, volle render sensibile una cotal verità. Egli, nella peste di Leyde, espose all' aria aperta e notturna un vaso pieno d' acqua. Nella mattina vegnente s' accorse il valentuomo che in sulla superficie di quest' acqua erasi formata una certa spuma, senza che la dett' acqua fusse stata agitata. Ei ne diede un pochettino ad un cane; e questo, dopo poche ore, sen morì.*

Anche il celebre filosofo Pietro Gassendi dà egli a divedere, se non espressamente, almeno implicitamente, cioè che il veleno pestilenziale suole altresì ben prepararsi nel gran laboratorio chimico dell' atmosfera d' Europa. Im-

sa in un luogo; ma va ella errando di quà e di là, dove più, dove meno (*a*). Ma le cause particolari e fomentatrici sono le seguenti: cioè, le acque stagnanti, le fogne, le sepolture, le

---

perocchè nella descrizione ch' ei fa della pestilenza di Digne sua patria, leggesi che in tutto il tempo di ben quattro mesi della sua durata, il cielo fu ingombrato da dense nubi; l'aria era bruciante; e vi furon sovente de' baleni accompagnati dal tuono. Non fuvvi alcun uccello, che avesse fatto sentir la sua voce nè in Città, nè in campagna; e non regnò quivi altra malattia, che la peste.

(*a*) *Senza l' ipotesi di questa fortuita costituzione dell' aria, non si può, secondo lo stesso illustre autore, spiegare agevolmente l' epidemia vajuolosa, che domina piuttosto in un anno, che in un altro; e ritorna poi di bel nuovo dopo un dato periodo.*
Buce nel suo viaggio alle sorgenti del nilo, parla d' una specie di vento, dal cui pessimo fatale influsso gli abitanti del nilo non sanno difendersi, che col gittarsi boccone a terra. Ma il vento non è altro che l' agitazione o disquilibrio dell' aria; e che perciò non può egli nuocere come vento. Dunque è segno che domina per lo più sul zenit *dell' Abissinia una certa costi-*

strade mal proprie, la sucidezza nel vestire, le guerre, le carestie, i cattivi alimenti, le passioni dell' animo, e simili. Queste cause particolari combinate alle volte fortuitamente con la causa generale anzidetta, son valevoli a produrre una semplice peste spuria. In seguito fermentandosi vie più il veleno, parte per la maggior temperatura o riscaldamento dell' aria, e parte pel passaggio, ch' egli fa da un corpo vivente in un altro, in cui vien fomentato dal calorico animale, la peste spuria passerà in vera e genuina: qual altra scintilla, che ravvivata, passerà in incendio. Ecco il perchè per l'addietro la pestilenza era endemica in Europa, ed alle volte anche accidentale o esotica. In que' tempi da noi rimoti non eravi quella cultura e polizia medica d' oggigiorno, la quale si oppone diametralmente alle dette cause particolari fomen-

---

tuzione morbosa dell'aria; e che il vento racchiuso tra quelle altissime montagne la rende più attiva e micidiale. Ciò sarà forse o perchè più l' agita e la sviluppa; o perchè l' accumola in un dato luogo, portandola da su in giù. E perchè dunque una simile costituzione morbosa non podarsi nell' Europa, dopo la serie almeno di molti anni?

tatrici della pestilenza, e le distrugge fin dalla loro culla.

18. In conferma di ciò, tanto il *Sydenham*, quanto altri non men dotti scrittori inglesi riferiscono concordemente che ne'tempi loro, e anche prima, la vera peste faceasi vedere in Inghilterra una sola volta in ogni 30. o 40. anni; appunto perchè tanto tempo v'abbisognava per formarsi, o per ritornare una nuova costituzione morbosa dell' aria. Appunto come il tremuoto suole accadere dopo un dato periodo d' anni. E perchè non potrà dirsi lo stesso della pestilenza? Io ben so che il Dottor Mead, Chambers, ed altri valentuomini anche inglesi molto posteriori, deridono piuttosto questa comune opinione de' loro antecessori, come contraria all' esperienza ed alla ragione. Ma non bisogna precipitare il giudizio in un punto sì geloso. Ha egli potuto darsi che in virtù d' una maggior cultura e polizia medica, la quale non vi stava punto ne' tempi di Sydenham, la peste non siasi fatta più vedere apertamente e sensibilmente sotto quel cielo inglese (*a*).

(*a*) *Due stati d' uomini fanno gran guerra alla peste: cioè, lo stato di somma cultura, e quello di somma barbarie, ch' è appunto lo stato selvaggio. Gli estremi si toccano: è una*

19. Ed in che mai consiste una tal costituzione morbosa dell'aria? Io nol so, risponde ingenuamente il *Sydenham*; ed è degna di somma lode la genuina confessione di questa sua dotta

---

massima ovvia tanto in fisica, che in politica, siccome vien anche dimostrato dal dotto Filangieri. Nello stato di somma cultura si suppone che siavi eziandio un' ottima polizia medica. E perciò in questo stato si toglie via ogni fomite, che potrebbe generare, in data costituzione d' aria, una pestilenza endemica. Per le leggi poi esterne di pubblica salute vietasi l'ingresso alla pestilenza straniera. Per disgrazia soltanto potrebb' ella insinuarsi: siccome appunto in questa stagione *è avvenuto tra noi; vale a dire furtivamente, e per opera forse di qualche perfido egoista e refrattario delle leggi le più sacre. Nello stato poi selvaggio, la vita errante degli uomini per le montagne e per le foreste, viene a schivare gli attacchi della pestilenza. Finalmente lo stato di mezzo, cioè lo stato sociale ancor rozzo ed inculto, è molto amico della pestilenza. I Turchi e gli Egizj specialmente, i quali anche appartengono allo stesso dominio, ce ne somministrano soventemente un esempio ben chiaro, degno d' ammirazione e di compiangimento.*

ignoranza (*a*). Noi tutto dì veggiamo in Natura tanti be' fenomeni, lungi dal saperne ad evidenza le loro cagioni: ed assumiamo tante ipotesi per la spiega di essi, senza punto averne la certezza (*b*).

Ragioni degli scrittori del secondo partito.

20. Gli storici di più sana critica sostengono che tutte le pesti comparse in Europa sieno venute dall'Asia o dall'Affrica, non già dall' Asia

---

(*a*) *Nescire quaedam, magna pars sapientiae.*

(*b*) *Si fanno taluni a rispondere per* Sidenham, *e dire che una tale costituzione morbosa pell' aria potrebbe aver l' origine da una cattiva esalazione della terra dopo accaduto un tremuoto in dato luogo. Infatti, secono il rapporto del rinomato fisico Paulian, dopo i più terribili tremuoti, che desolarono per tanti anni l' infelice Città di Lisbona, avvenne in seguito una grand' epidemia. Nè fa meraviglia, soggiugne Paulian, se l' epidemia sia qualche volta una conseguenza de' tremuoti: poi chè vien riferito dal celebre istorico Dionigi d' Alicarnasso, che dopo il tremuoto è accaduto sovente la peste degli uomini, e de' bruti.*

soltanto, come leggesi nell' enciclopedia francese su quest' articolo. Imperocchè se vogliamo incominciare dalla più antica pestilenza, che desolò Atene ne'tempi d'Ippocrate, quella venne dall' Etiopia, la quale appartiene all'Affrica. L' Asia dunque e l' Affrica sono la sorgente o l'origine di qualunque vera peste comparsa in Europa. Egli è stata poi trasmessa questa pestilenza nella nostra Europa pel commercio co' Saraceni, Arabi, Mori, o Turchi. Questi son tutti fatti storici.

21. Ma si dirà che dalla storia medesima si rileva la pestilenza endemica de' bruti d' Europa, e specialmente quella de' buoi, seguita da quella degli uomini. Si risponde che alcuni storici alle volte, o perchè abbiano copiato senz' alcuna critica, da' loro creduli ed ignoranti antecessori; o ancorchè testimonj oculati, han potuto eglino prender forse la peste spuria per vera, e ciò per l' ignoranza de'tempi; e come tale l' hanno poi tramandata a' loro posteri. E se mai la peste o vera, o spuria de'bruti, e specialmente quella de' buoi sia stata realmente seguita dalla vera peste degli uomini, ha potuto darsi questa combinazione che giustamente allora sia ella venuta da levante; e si è incorso nella fallacia: *post hoc; ergo ex hoc.*

22. La mancanza poi di cultura e polizia me-

dica sarà cagione degli ordinarj contagj popolari, non già d' una vera pestilenza endemica : o pure somministrerà ella il fomite alla vera peste straniera , ma non sarà capace di produrre una pestilenza endemica . Infatti la Città di Costantinopoli quasi ogni anno vien attaccata dalla peste . Ma questa o rinasce dalle reliquie della vera peste originaria dell' Asia o dell' Affrica , o pur viene attualmente dalle dette Regioni .

23. Innoltre : *positis iisdem caussis , idem sequitur effectus* . Ma noi sappiamo dalla storia che per l' addietro diversi luoghi d' Europa sieno stati afflitti da rivoluzioni le più terribili , guerre interne ed esterne le più accanite e sanguinose , carestie , passioni d' animo etc. e ciò non ostante non si è in essi generata la vera pestilenza endemica . L'ultima universale rivoluzione di Francia la più memorabile ci ha confermati su questo particolare .

24. Si risponderà forse che siavi mancata la necessaria costituzione morbosa dell' aria come causa generale efficiente : poichè la vera peste si è in ragion composta della causa generale e delle particolari . Ma parmi che questa pretesa costituzione morbosa dell' aria poco o nulla differisca dalle qualità occulte de' Peripatetici . O pure chi sa che non fusse stata ella foggiata

nella immaginaria officina di que' gloriosi sognatori de' secoli oscuri, i quali attribuivano tutto all' influsso micidiale delle comete ; e che impegnarono perciò il Bayle a trarli d' inganno e d' errore . Quanti ancor forse tra noi avran creduto alla balorda che la cometa non ha guari comparsa sul nostr' orizzonte, abbia influito, o almeno sia stata ella un presagio di tanti avvenimenti strepitosi , finanche della peste di Noja ? *O curas hominum* , o *quantum est in rebus inane* ! (*a*).

(*a*) *Lo stesso* Sydenham *il più gran fautore della costituzione dell' atmosfera , forse meglio riflettendo , confessa che può sottrarsi una Città o Regno dalla peste con impedire il commercio con le regioni confinanti . In fatti , egli dice , nel mentre tutta l' Italia era malmenata ed afflitta dalla peste , ne andò esente la Toscana mercè della cura e prudenza del gran Duca . Questi non fece altro che semplicemente impedire la comunicazione col rimanente d' Italia . Fin quì il* Sydenham . *Dunque la causa efficiente della peste non può essere la costituzione dell' aria , il cui micidiale influsso non avrebbe certamente potuto impedirsi dal gran Duca .*

25. I tremuoti poi accaduti nell' Europa non v' ha dubbio che sono stati seguiti per lo più da un' epidemia o peste spuria, non già da una vera peste su cui raggirasi la presente quistione. Ma al contrario alcuni tremuoti dell' Asia e dell' Affrica, secondo Chambers, sono stati accompagnati da una vera pestilenza, siccome dirassi nella nota seguente; il che non si oppone al nostro assunto.

26. Finalmente non è la diversa qualità del clima e del suolo, che produce diverse piante e diversi minerali? Dunque ancora diversi veleni. Chi non sa che il veleno sifilitico trae la sua origine dall' America? Certamente prima della scoperta d' America, era egli del tutto incognito al nostro emisfero. (*a*). Lo stesso di

---

(*a*) *Non vi mancan mai de' critici o satirici per dotti che sieno, i quali si oppongono al sentimento del maggior numero d' altri dotti ed eruditi medici di qualunque Nazione, e specialmente de' medici inglesi, al riferir di Chambers, che il velen sifilitico cioè, tragga la sua origine dalle Isole Americane.*

Il Sig. Becket particolarmente, presso il testè lodato Chambers, e dietro a lui il Sig. de Cezan dottor reggente della facoltà medica nell' Università di Parigi, per tacere degl' altri, so-

cesi del veleno vajuoloso, il quale si è endemico dell' Arabia. E qual difficoltà avrassi più dunque d' asserire che il veleno pestilenziale

---

stengono che il detto veleno sifilitico esisteva già nell' Asia molto prima della scoperta dell' America. Che dall' Asia egli passò in Europa in quell' epoca forse, in cui l' armata di Pompeo ritornò ella vittoriosa dalla Siria. Che il nome soltanto di morbo sifilitico o lue celtica sia egli diverso dagli antichi morbi denominati scabbia, lebbra, ed elefantiasi, i quali differiscono per gradi, e tutti son d' origine asiatica o forse, son tutti terrigeni. Che finalmente il morbo sifilitico novello sia identico a' suddetti morbi dell' Asia, sebbene raddolcito di molto, e degenerato in meglio dall' antica sua crudele indole. Fin quì i Sig. Becket, e de Cezan. Ma un sì grande apparato m' induce ad accordar loro che il veleno sifilitico conviene soltanto in genere col veleno lebbroso, non già in ispecie: vale a dire, il materiale sì dell' uno che dell' altro morbo è d indole acida; ma le modificazioni non sono identiche, siane qualunque la degenerazione dall' indole antica. Se fussero elleno identiche, dovrebbero esser tali anche i sintomi; giacchè da pari cagioni derivano pari effetti. Ma i sintomi attentamente considerati, sebbene in parte

sia egli stato sempre mai esotico in Europa, e non già endemico (*a*)?

---

abbian tra loro qualche analogia; molti altri tuttavia differiscono, non solo nel grado d' intensità, ma benanche nella specie. Dovrebbe almeno il mercurio recar giovamento non dico al lebbroso, ma al semplice scabbioso non complicato con la lue celtica: ma ciò non si osserva nè s' accorda con la pratica giornaliera de' più dotti e giudiziosi clinici. Parmi dunque che vadano molto errati questi Signori, i quali, poichè veggono una cert' analogia tra l' uno e l' altro morbo, si fanno a credere che il velen sifilitico non abbia origine dall'America.

(*a*) *Chambers nel suo dizionario enciclopedico è d' opinione che il veleno pestilenziale sia un' esalazione di certe miniere, le quali sono endemiche dell' Asia e dell' Affrica. Quest' esalazione vien agevolata dalle scosse de' tremuoti sì nelle profonde caverne, che nella superficie della terra. Che il gran Cairo essendo situato alle sponde del nilo, allorchè trovasi egli attaccato dalla peste, questa cesserà tosto che incomincia l'alluvione del nilo ne' più grandi caldi estivi. Forse perchè i vapori dell' alluvione impregnati di quell' esalazione pestilenziale, e dilatati o rarefatti dal gran calorico, vengono ra-*

C A P. III.

Della natura del veleno, che produce il morbo pestilenziale.

27 Troppo interessa l' investigar quì la natura di questo veleno. Sarebbe allora ben egli agevole di ritrovare un antidoto specifico, il quale lo neutralizzi, o il decomponga per affinità, e distrugga la sua forza venefica. In tal guisa potrebbe di leggieri effettuarsi la guarigion di questo morbo sì terribile: poichè, *cognito morbo*, cioè *per caussam*, *facilis est curatio*; *et sublata caussa*, *tollitur effectus*. Il fatto si è che anche que' filosofi medici, i quali hanno trattato exprofesso della natura di diversi veleni, e tra gli altri il celebre Plenck, con-

---

pidamente sollevati nell' atmosfera, e quindi dissipati nel grande spazio. Ma nell' enciclopedia francese leggesi tutto il contrario per riguardo alla declinazione o termine della peste del gran Cairo; cioè, che la peste anzi principia in detta Città dopo l' alluvione del nilo. E perciò l' alluvione può dirsi la vera cagione della peste d' Egitto. Quante contraddizioni e dispareri anche in materia di fatti!

*

fessano la loro grande ignoranza relativamente alla natura del veleno pestilenziale.

28 D' altronde non è necessario sapere a *priori* la natura d' un tal veleno per rintuzzarlo. Imperocchè qual verità fisico-medica sappiam noi a *priori*? La difficoltà della cura della peste non è perchè non sappiasi a *priori* la natura del veleno, che la produce; ma piuttosto perchè è tale la sua grande attività e violenza, che uccide alle volte prima di chiamare il medico, o prima di prendere il rimedio. Ad onta che sappiasi con maggior evidenza la natura del sublimato corrosivo e dell' arsenico; pure si è ben malagevole impedire totalmente ed in fretta la loro azione meccanica, ed assicurar la vita del paziente. Bisogna dunque contentarsi della cognizione a *posteriori* del veleno pestilenziale, al pari di quella, che abbiamo del veleno vajuoloso, morbilloso, scarlattino, e sifilitico per ben dirigere la cura. Ma prima di recarne quì un qualche ragguaglio, fa mestiere di riferir le diverse opinioni de' filosofi e medici.

Diverse opinioni de' Filosofi, e Medici sulla natura del veleno pestilenziale.

29. Alcuni opinano che il veleno, il quale genera la pestilenza, sia del regno animale; anzi lo fanno attualmente un animal vivo. Imperocchè asseriscono ch' egli consista in una infinità d' insetti volatili esilissimi, di natura caustica al par delle cantaridi. Che questi si generano negli aridi deserti d' Egitto, e dell' Arabia, e che perciò eglino attaccansi mai sempre a' corpi secchi, come lana, seta, lino, bambagia ec. Che questi entrano, sia qualunque la strada, nella macchina umana vivente, cui dicono grande affinità; e si nutriscono della parte più spiritosa del sangue, non che del fluido nervoso. Il Signor Lewenhoeck, perchè avvezzo a spiegare quasi tutt' i fenomeni della Natura, finanche la stessa generazione umana per via d' insetti, approva questa ipotesi. Il Signor Vallisneri ammette soltanto la non ripugnanza di essa. Questa ipotesi per altro suole aver luogo nella spiega intorno alla natura della scabbia, proveniente da causa esterna. Ma per riguardo alla spiega di tutt'i fenomeni pestilenziali, sembrami ella talmente inetta ed assurda, che non meriti punto esser da me confutata.

30. Altri valentuomini nel loro giro per l' Arabia, e per l' Egitto, riferiscono che un tal veleno derivi dalle piaghe de'cammelli. Perciocchè, dicono, il *pus* di quelle piaghe si rende per l' eccessivo calorico talmente icoroso, che tramandi all' atmosfera ambiente de' miasmi o effluvj molto volatili, attaccaticci, e micidiali. Ma non posso giammai darmi a credere che la piaga d' un animal erbivero possa ella giugnere a tal degenerazione, che produca un veleno sì micidiale. Non posso ancor capire come mai nel tempo medesimo sia egli attaccaticcio, e volatile o diffusivo. Le piaghe degli uomini, come animali carnivori e più dominati dalle passioni, specialmente dalla mestizia ch' è una delle passioni debilitanti, esser dovrebbero più efficaci a produrre un veleno pestilenziale molto più attivo. E s' egli è così, in questa numerosa Popolazione di Napoli rinchiusa per la più parte in tanti vicoli e vicoletti, ed in cui ci sono tanti ospedali, e tanti piagati anche per le strade, dovrebb' esserci una continua peste. Si aggiunge che un tal veleno poco o nulla differirebbe dal gas *septone* o *azoto*, da cui traggon origine le ordinarie febbri epidemiche.

31. Vi ha di quei, che ripongono la natura d' un tal veleno nell' esalazione arsenicale: poichè l' arsenico introdotto nel ventricolo, pro-

duce gli stessi sintomi della pestilenza. Ma dovrebbero essi riflettere che il veleno arsenicale opera meccanicamente; e non investe subito e direttamente il cervello. Laddove il veleno pestilenziale opera chimicamente: ed attaccando egli la colpa nervosa in qualsivoglia parte del corpo, immantinente si comunica al cervello, centro e base di tutto il sistema nervoso. Vi ha di più: gli antidoti dell' arsenico i più sperimentati, secondo i più illustri scrittori Mead, Plenck, ed Unzer, sono: il latte, le sostanze mucillagginose, e le sostanze alcaline o saponacee; non già gli acidi, che sogliono essere per lo più di gran giovamento all'appestato, ed al contrario molto nocivi e funesti a chi avrà ingojato l' arsenico. Dunque *a juvantibus*, *et a nocentibus* rilevasi che il veleno della peste sia tutt' altro ch' esalazione arsenicale. Finalmente se il veleno della pestilenza fusse un' esalazione arsenicale, vi dovrebb' essere una continua peste in Ungheria, ed anche nella Città di Pozzuoli in questo Regno di Napoli, e ne' contorni del vesuvio, per la gran quantità de' gas arsenicali, che da questi luoghi sollevansi nell' atmosfera.

32. Quei, che sostengono potersi generar endemicamente la peste in Europa, dicono che la natura del suo veleno *sia* quella stessa, che genera le ordinarie epidemie, cioè un misto di

gas *septone* o *azoto, di gas ammoniacale*, e di *flogogene* o *idrogeno carburato*. Che la modificazione soltanto cagionata da una data temperatura dell' aria, e dalla predisposizione del paziente, il rende sì attivo e micidiale, che par che sia essenzialmente diverso. Tutt' i fenomeni pestilenziali, secondo il sentimento di costoro, si spiegano agevolmente per questa ipotesi.

33. Altri dicono che il veleno pestilenziale sia una sostanza alcalina ben caustica, la quale tende alla gancrena.

34. Ma dopo tante diverse opinioni che ne dirò io? Volendone quì recare una diffinizion descrittiva *a posteriori* ed in generale, siccome mi sono già esibito dapprincipio, dirò, ch' egli è una sostanza molto settica ed escarotica, ossia bruciante; e come tale tende a distruggere in brieve tempo la vita, e produce in molti l' infiammazione, e la gancrena (*a*). Ciò basta per ben dirigere la cura, senza mostrar quì con dito e specificare questa sostanza settica, ed escarotica; il che non solo non si può, perchè non si sa; ma nè tampoco è necessario sapersi.

(*a*) *Allorchè parleremo a suo luogo de' sintomi pestilenziali, darassi a posteriori un' idea più adeguata della natura d' un tal veleno.*

C A P. IV.

De' corpi suscettibili del veleno pestilenziale.

35. Tutti que' corpi, i quali sono più porosi e più atti a ricevere e conservare il calorico, sono ordinariamente suscettibili e conduttori del veleno pestilenziale, purchè non abbiano essi grande affinità coll' ossigeno dell' aria. Tai sono: la lana, la bambagia, la seta, il lino, il canape, i peli, le piume, non che le pelli secche o fresche non ancor salate e preparate. Più ancora: tutti gli animali sì ragionevoli, che irragionevoli; e di questi, quegli specialmente detti a sangue caldo, o che sieno quadrupedi, o volatili, sono suscettibili del veleno pestilenziale, ancorchè alle volte non ne ricevessero eglino alcun nocumento. Tutti questi corpi, allorchè attualmente ricevono il detto veleno, o ne sono di già in possesso, diconsi appestati.

36. Nasce soltanto gran contesa per riguardo all' aria. Alcuni pretendono che l' aria non è affatto suscettibile del veleno pestilenziale, a mal grado ch' ella sia un corpo più poroso, e che contenga gran calorico. Anzi vogliono che neppure quell' aria circostante il corpo appestato ed a lui contigua sia suscettibile di detto vele-

no ; e che molto men ne sia tutta l' atmosfera d' una Città appestata . La ragione da loro allegata si è , che l' aria per l' ossigeno , che contiene , o non è ella veicolo d'un tal velenoso miasma; oppure, se mai lo accolga in seno , distrugge immantinente la sua qualità venefica, o con decomporlo , o pur neutralizzarlo . Ottima riflessione . Ma potrebbe obbiettarsi che l' ossigeno dell' aria , essendo combinato con l' azoto nella ragione di 27. a 73. secondo il calcolo de' moderni chimici , non è egli perciò sì libero ed eccedente come quello dell' aria campestre , in cui vi viene giornalmente tramandato dalle foglie de' vegetabili . Per potersi dunque verificare una tale asserzione , bisognerebbe che il corpo appestato fosse situato tra gli alberi , o piuttosto sopra un albero il più fronzuto . O pur si richiederebbe che il dett' ossigeno avesse maggiore affinità di composizione al veleno pestilenziale , che all'azoto , col quale trovasi combinato, per quindi farsi con esso una novella combinazione . Ma sarebbe mestieri dimostrare una tale affinità maggiore tra l' ossigeno ed il veleno pestilenziale, non già presupporre ciocchè mettesi certamente in quistione .

37. Dirassi forse che il corpo appestato esposto per molto tempo all' aria libera , resta egli purgato dalla infezione : e che perciò si è un

fatto che l' ossigeno dell' aria distrugge totalmente il detto veleno. Ma potrebbe rispondersi che l'aria libera riceve ne'suoi pori un tal veleno, e che quivi stanzia egli per poco: in seguito vien dissipato come un fumo, specialmente allorchè l' atmosfera è molto agitata. Ed egli allora non trovandosi più accumulato, e andando ancor forse nel suo dissipamento ad incontrarsi con altri gas benefici, siccome s' è detto di sopra, vien sicuramente a perdere il suo nativo poter contagioso. Ed ecco la fallacia non *caussae pro caussa*. Al contrario se non è egli dissipato dal vento, ed è l' aria pregna d'altri miasmi settici, i quali abbiano quasi tutta l' affinità d' aggregazione al veleno pestilenziale, in tal caso questo veleno dimorerà lungo tempo nell' atmosfera circostante il corpo appestato. Ciò avverrà specialmente nella calda stagione, in cui vien egli agevolato dalla maggior temperatura a fermentare ed a rendersi più attivo senza che oppongavisi l' ossigeno dell'aria. Anche ciò parmi che sia ben chiaro, e fondato su fatti storici.

38. Veniamo ormai a provare più a fondo e quasi apoditticamente, che l' aria cioè ambiente il corpo appestato, e quella specialmente a lui più contigua, si appesta anch' ella. Imperocchè apparisce da costante sperienza che in tempo

d'està tutta l'aria , che circonda le acque stagnanti, e quelle acque particolarmente, ove mettesi a macerar la canapa , o lino , per più tempo riesce micidiale a chiunque la respira , per motivo dell' evaporazioni venefiche , di cui vien ella impregnata . Deh perchè mai l' ossigeno di quell'aria aperta non vi si oppone ben tosto mercè la sua qualità destruente , onde impedire le febbri putride , petecchiali, e tifo-nervose, le quali dicono tutta l'analogia alla pestilenza ? E che dovrà dirsi poi di quell' aria rinchiusa in una sola stanza , e specialmente di quella , che più s' avvicina al letto , in cui trovasi a giacere un infelice attaccato da semplic febbre putrida o petecchiale ? E'ella infetta di que'miasmi settici, ch' esalano da quel corpo infermo per le strade del respiro e della cute ? La cotidiana sperienza ben l' insegna al clinico attento ; e non occorre il *nego et probo* . Ed ardirassi poi sostenere che l' ossigeno dell' aria , nel mentre non ha il potere di rintuzzar subito un veleno settico più debole, possa poi distruggere in brieve tempo un altro molto più energico ? Se mi si dica che un' aria rinchiusa scarseggia d'ossigeno , io risponderò che almeno quest' aria rinchiusa e non ventilata sarà suscettibile d' infezione , ed atta altresì a comunicarla, il che anche favorisce al mio assunto.

39. Adunque rilevasi a chiaro meriggio da

tutte queste ragioni tanto indirette, che dirette, esser l' aria circostante il corpo appestato, anch' ella appestata; e perciò capace in dato tempo di comunicare la sua infezione ad un altro corpo, che si trova in contatto con essa.

C A P. V.

In cui si decifera la celebre quistione, se mai tutta l' atmosfera d'una città appestata, possa anch' ella appestarsi: e se questa infezione possa con moto progressivo comunicarsi per mezzo del vento, anche alle Città rimote.

40. Quei, che ammettono una data costituzione dell' aria per causa generale della peste, dicono che dalla infezione anzi di tutta l' atmosfera d' una Città, ne segue l' infezione di ciascuna persona. Come se pel contatto immediato o quasi immediato col corpo appestato, non potesse anche in brieve tempo infettarsi una Popolazione intera, siccome rilevasi dalla storia delle pesti. Sostengono di più, che questa infezione pestilenziale può comunicarsi progressivamente, mercè del vento, alle Città le più rimote. Anche Ippocrate nudriva questo pregiudizio, siccome ho accennato nella descrizio-

ne, che ho fatta della peste d' Atene. Questa dall' Etiopia fu trasportata in Atene pel commercio delle persone, e delle derrate. Ma Ippocrate si diede a credere che fusse stata comunicata dal vento, presupposta già la costituzione dell' aria. E Tucidide riferisce che Ippocrate previde già questa pestilenza molto tempo prima. Se la previde nelle cause privative politico-mediche d' allora, ossia nel difetto della polizia medica di que' tempi, non fec' egli gran cosa. Ma se la previde nelle cagioni fisiche, come a dire in un tal vento, che spira; in una tale disposizione o costituzione d' aria calda ed umida, ch' è appunto la costituzione ippocratica, non è affatto da credersi neppure dagli stessi partigiani della costituzione dell' aria di Sydenham, i quali confessano col loro maestro l' ignoranza della precisa natura di questa costituzione ipotetica, siccome s' è detto nel cap. 2. n. 19. Imperocchè non debbesi giudicar della peste, come delle procelle e de' tremuoti, di cui hassi anticipatamente qualche conghiettura.

41. Al contrario, coloro, i quali sono d'avviso che la peste si comunica pel contatto immediato col corpo appestato, o con la semplice atmosfera immediata di detto corpo, asseriscono che il vento dissipa piuttosto il veleno a

guisa d' un fumo, il quale perde la sua intensità in ragione che più si allontana dal suo centro d'infezione. Per conseguenza non potrà giammai infettarsi tutta l'atmosfera d'una città.

42. Potrebbe darsi per altro un sol caso, in cui propagandosi la peste, ne'caldi estivi specialmente, per tutt' i quartieri d' una Città, siccome fece l'ultima peste di Marsiglia del 1720, anzi ciascuna delle altre pesti da me descritte, allora l' infezione sarebbe in ragion composta degli aliti o gas traspirabili delle persone appestate; de' gas, ch' esalano da' cadaveri corrotti ed insepolti; e dell' avanzata temperatura dell' aria. In tal caso dunque il veleno pestilenziale sarebbe lungo tempo trattenuto da tutti questi fomiti, anche nella grande atmosfera della supposta Città; e per conseguenza potrebb' ella dirsi quasi almeno interamente appestata (*a*).

43. Ma che poi questa ipotetica totale infezione d' una Città possa in sulle ali del vento

---

(*a*) *In tal guisa può anche credersi ciocchè riferisce Tucidide parlando della peste d' Atene, cioè che in questo tempo ogni qualunque altra malattia degenerava in peste; e ch'io nella descrizione che ne ho fatta, ho spiegato un tal fenomeno per la semplice disposizione personale al contagio.*

portarsi in gran distanza ad infettare altre Città, come a cagion d' esempio, dall' Etiopia ad Atene, d' Atene alla Sicilia ec. ciò assolutamente ripugna alle leggi più ovvie della Natura. Imperocchè ben si sa dalla fisica che l' intensità ed attività d'un effluvio qualunque, il quale distaccasi dal suo centro, e si diffonde in giro a guisa d' una sfera, è in ragion inversa del quadrato del raggio, ossia della distanza dal centro di detta sfera, siccome ho anche accennato, parlando delle semplici malattie epidemiche. Dunque l' effluvio pestilenziale passando dalle sfere più piccole a formare le più grandi, renderassi nel suo viaggio sempre meno attivo, sino a divenire un zero.

Potrebbe anche ammettersi per vera l' asserzione di Gassendi, cioè che in tutto il tempo della peste di Digne del 1629. *non regnò quivi altra malattia, che la peste. Vuol egli dire forse il grand' uomo per una certa espressione, che tal malattia di pestilenza era più generale di qualunque altra, a cagion di quasi tutta l' atmosfera infetta di quella infelice Città. Ma il sostenere a tutto rigore che in tempo di peste non può esservi altra malattia, fuorchè la stessa peste, mi sembra quest' eccezione un privilegio anzi mal fondato, perchè ripugnante alle leg-*

C A P. VI.

Dè corpi più atti a ricevere e conservare lungo tempo il veleno pestilenziale; e se sieno tali anche i cadaveri degli uomini, che son morti di pestilenza.

44. Alcuni dicono che tai corpi son tre, e sono appunto quei, che incominciano con la lettera L. cioè, *lana*, *lino*, e *lena*. Per *lena* vogliono intendere le sostanze alitose d' un uomo appestato, quelle cioè che vengon tramandate all'atmosfera circostante per la strada della respirazione; cui possono aggiungersi le sostanze traspirabili cutanee. Ma la continuata sperienza ha insegnato che a questi tre fa duopo aggiungere tutti quegli altri da me additati nel cap. 4. n. 35., i quali anche sono molto atti non solo a ricevere, ma a conservar lungo tempo il veleno pestilenziale (*a*).

---

gi dell' economia animale, siccome farommi l'onore di dimostrarlo nella terza sezione.

(*a*) *Havvi ancora chi opina che sebbene la macchina vivente dell'uomo sia suscettibile ordinariamente del veleno pestilenziale, da cui per lo più la sua vita sarà estinta; può darsi nondimeno qual-*

45. Ma si è suscitata da più tempo una grande ed interessante quistione, cioè se i cadaveri

---

che macchina umana vivente, la quale nel ricevere un tal veleno interiormente, non solo non ne risente punto i suoi tristi effetti, ma anzi lo conserva per lunghissimo tempo inerte ed innocente. Si pretende almeno la non ripugnanza di quest' asserzione come appoggiata sull' ipotesi d' una data idiosincrasia o anomalia, che dir si voglia, dell' organismo della fibra nervosa. Si conferma tutto ciò con far ricorso all' analogia, che v' è fra tutt' i veleni contagiosi. Il velen vajuoloso, a cagion d' esempio, il morbilloso ec. si vuole da molti patologi che stassi egli per lunghissimo tratto di tempo addormentato entro al corpo, finchè certe date particolari occasioni ed accidenti lo destino dal letargo, ed il forzino a comparire nella sua propria forma genuina. Il veleno sifilitico specialmente, secondochè ne insegna l' esperienza, suole alle volte formarsi un bel nido nel sistema linfatico; ed a guisa d' un ghiro mettesi quivi a dormir placidamente anche per molti anni, per quindi produrre con ferocia e delle gomme, e dell' esostosi, ed altre simili galanterie nel tempo del suo risvegliamento, con istupor grande dell' infelice ed ignorante paziente. E

degli uomini, che sono morti di peste, conservino anch' essi per lungo tempo un tal contagio. Si allegano dagli storici de' fatti contraddittorj, che verrò bel bello additandoli.

---

perchè dunque, si conchiude, non potrà sospettarsi almeno che possa qualche volta fare lo stesso scherzo il veleno pestilenziale?

A tutto questo ben lungo ragionamento in apparenza ben solido, io risponderò in poche parole. E senza darmi briga della verità o verisimiglianza de' fenomeni allegati, per rispetto cioè ad altri veleni contagiosi, dirò solo che v' ha egli gran differenza tra' veleni additati, e 'l veleno pestilenziale. Questo si è già dimostrato esser di sua natura molto settico ed escarotico, e come tale molto energico ed acuto. Si è un veleno, che direttamente e velocemente a guisa d'un fulmine investe il cervello, centro primario di tutto il sistema nervoso, e base della vita. Quindi o riesce alla forza vitale di disputargli l' entrata nel corpo, siccome avviene in fatti a molti, che accennerò più appresso; o se al contrario il veleno prevale e rompe gli argini della vita, farà egli subito vedere gli effetti del suo furore, in ragione della sua quantità, e qualità, e delle predisposizioni sì interne, che esterne. Laonde il paziente o sarà egli curato; e questa guari-

46. V'ha chi sostiene che le vesti soltanto de' cadaveri conservano per più tempo il veleno, e lo comunicano a chi si trova in contatto con quelle, non già i cadaveri nudi. La pratica de'becchini conferma una tale asserzione: poichè prendendo eglino con mano i cadaveri nudi, non s'infettano punto. Così il Cardinal Gastaldi (*nel suo trattato della peste*); ed il celebre scrittore inglese Howard (*nella storia de'lazzeretti*). Ma volendosi additar la cagione di un tal fenomeno, si assume un' ipotesi: ed è, che il veleno pestilenziale nel mentre consuma la vita, si estingue anch'egli con quella. Appunto come, allorchè naturalmente si estingue il lume della candela, restano anche consumati l' olio, ed il lucignolo (*a*). Che se poi

---

gione certamente non potrà succedere, senza essere rintuzzato il rio veleno sì dalla forza antisettica della vita, come dalla virtù medicamentosa degli antidoti. O resterà egli vittima del morbo, ed entreremo allora in un' altra quistione, se mai cioè il suo cadavere ritenga per lungo tempo il detto veleno contagioso; ciocchè sarà diciferato in questo medesimo cap. nel n. seguente.

(*a*) *Si suol dire anche dal volgo che morta la serpe, muore il veleno.*

detti cadaveri sono già corrotti, e restano insepolti nelle strade, infettano solo per l' azoto, ammoniaca, ed altri gas micidiali, che sviluppansi da loro, non già pel veleno pestilenziale in quistione.

47. Altri al contrario, quantunque convengano che il cadavere nudo non sia contagioso; tuttavia sostengono che il veleno non già sia egli consumato con la vita, ma che stia nascosto al di dentro. E che perciò mettendosi i cadaveri degli appestati in sepulture non troppo profonde, e senza gittarvi sopra della calcina per ben consumarli, vi sarà sempre pericolo che non rinascesse la pestilenza nel caso d' apertura di dette sepolture. L' autorità del Dottor Plenck, *nella sua tossicologia*, convalida questa opinione, purchè vogliasi stare alle leggi dell' analogia. Imperocchè parlàndo egli de' micidiali effluvj delle catacombe e cimiterj, asserisce che questi effluvj producono gli stessi morbi, pe' quali morirono quelli, che ivi trovansi sepolti. In comprovamento di questa sua asserzione, egli ne allega più d' un fatto autentico preso dalla storia. Ma quello ch' è più stupendo e memorabile si è il seguente. » Nel 1712. fu aperto un sepolcro, in » cui da 30 anni stava sepolto un uomo morto » di vajuolo. Nel battere sul coperchio del tu- » molo, tutto ad un tratto uscì un fetore par-

» ticulare .Pochi giorni dopo , 14. fra gli astan-
» ti furono sopraffatti dal vajuolo : e tutti gli
» abitanti del Paese , che non ancora lo avea-
» no sofferto, ne furono attaccati, ad eccezione
di 2. Fin quì il Plenck . Altri fatti consimili
vengono anche attestati dal nostro celebre Dottor
Serao, per riguardo specialmente a'cadaveri d'ap-
pestati . V' ha di più , che nell' ultima peste di
Marsiglia del 1720 , i cani , secondochè rap-
porta Papon , avendo perduti i loro padroni,
si cibarono de' cadaveri degli appestati , e tutti
morirono in brieve tempo . Dunque è segno che il
veleno pestilenziale ancor dimorava in que' ca-
daveri . E perciò da tutti questi fatti rilevasi
esser falso che un veleno qualunque, specialmente
il pestilenziale, possa estinguersi con la vita (*a*).

(*a*) *Alcuni medici han francamente deciso che la sola tisichezza polmonare ulcerosa in ultimo grado possa tramandarsi per contagio, quante volte cioè si respirano que' miasmi purulenti, ch'esalano dal tisico ancor vivente. Ma soggiungono che un tal contagio sen muore con la vita del tisico. La continuata sperienza per altro fa parlare diversamente al celebre Morgagni* (*Epist.* 22. §. 3.). *Ho sfuggito*, egli dice, *essendo giovane di tagliar cadaveri di tisici, e lo sfuggo tuttavia essendo vecchio : allora per aver cura della propria sa-*

48. Ma ecco come si spiega il fenomeno che toccandosi cioè il cadavere nudo, non si comunica punto il contagio. Laddove, allorchè va egli a corrompersi, specialmente in una sepoltura ben chiusa, si comunica ben tosto nel momento che quella sepoltura sarà aperta. Nel primo caso il veleno trovasi dentro al corpo attaccato alla polpa nervosa ed al sangue. I vasi esalanti polmonari e cutanei, avendo perduto il loro moto oscillatorio per la privazion della vita, non più tramandano da dentro al corpo alla sua superficie, ed all'atmosfera circostante i pestiferi miasmi. Ma quando si corrompe il cadavere, soprattutto in una sepoltura ben chiusa, il veleno pestilenziale, che si sviluppa in unione coll' azoto ed altri gas, resta egli libero nell' atmosfera di detta sepoltura, e quivi per lungo tempo fermenta in unio-

---

lute; ed ora per aver riguardo alla gioventù studiosa, che ho attorno. Anche il rinomato Valsalva maestro del Morgagni, il quale nella sua gioventù fu minacciato da tisichezza, ebbe un fondato timore istillatogli dalla lunga sperienza, di tagliar cadaveri di tisici. E non dovrà poi temersi con più fondamento un cadavere d' un appestato? Nel bujo almeno e nel dubbio, tutior pars est eligenda.

ne anche del fomite di detti gas. Non fa dunque maraviglia se nell' apertura del tumolo, trovandosi i detti miasmi in contatto con l'aria esterna e col calorico, il quale anima la loro attività, escano essi con impeto, secondo le leggi dell' aerostatica, ed attacchino in quel momento tutti gli astanti, che ne sono predisposti.

C A P. VII.

De' corpi non suscettibili del veleno pestilenziale.

49. I corpi o merci non suscettibili del veleno pestilenziale, per quanto ci ha insegnato la continuata sperienza di tanti rinomati scrittori, non che la novella chimica, sono i seguenti. Tutt' i pesci secchi e salati, le carni fresche senza pelle, le uova cavate dalle ceste e messe in sulla nuda terra, possono prendersi senza pericolo d' infezione. Così anche i salami, i formaggi, il butirro, i legumi, le farine, il frumento, e tutte le altre specie di biade. Ma si avverte che tai corpi per aversi come non contagiosi, bisogna considerarli separati da' loro invogli, come a dire: sacchi, corde, pelli, carte, paglia, casse, ec.

50. Sono anche corpi non contagiosi tutt' i

frutti acidetti tanto secchi, quanto freschi; specialmente quei del genere d' agrume , come a dire : limoni , cedri , cedrati , arance ec. E ciò per la ragione del principio acidificante , di cui eglino son forniti, e nel quale, siccome diremo a suo luogo, consiste il potere antisettico ed antipestilenziale .

51. Sono anche non contagiose le olive ; e per lo stesso motivo l' olio di esse , ancorchè contenuto nel sacco di pelle . Imperocchè , siccome anche diremo a suo luogo , l' olio è un preservativo della pestilenza , appunto per l' ossigeno dell' aria , che ha grande affinità con tutte le sostanze oliose tanto vegetabili, che animali . Dunque tutte le semenze, e tutte le frutta, che contengono un principio olioso , come sono le mandorle , le noci , il caccao ec. sono esenti da contagio , sempre già presupposta la separazione da' loro invogli .

52. Tutte l' erbe e foglie d' alberi , siccome anche gli alberi stessi , e le piante ancor vegete , considerandosi elleno come un laboratorio chimico, in cui fassi la decomposizion dell'acqua e dell' acido carbonico , tramandano alla loro atmosfera circostante una gran copia d' ossigeno libero : e perciò contengono intrinsecamente un tal principio , che si oppone diametralmente al contagio . Ma se ne vogliono eccettuare

i soli fiori, e quelle frutta, che non sono nè acidette, nè oliose (*a*).

53. Tutte le sostanze aromatiche, come a dire, pepe, cannella, garofano ec. per lo stesso principio sono esenti dal contagio, siccome anche tutte le droghe medicinali. Il zucchero, il mele, e tutte le altre sostanze zuccherine godono dello stesso privilegio; forse per l' acido saccarico.

54. Finalmente tutt' i metalli sono esenti dal contagio, non solo per esser meno porosi come dice il Muratori, ma per ossidarsi molti di essi alla semplice ed ordinaria temperatura dell' aria. Le monete specialmente, perchè si hanno mai sempre per le mani, vengono più agevolmente ad ossidarsi, ed a riputarsi per conseguenza niente atte a ritenere l' infezione contagiosa. Il celebre Ingrassia medico siciliano, guidato forse più dall'esperienza, che dalle chimiche ragioni, le quali giacean in allora nelle tenebre, prendeasi con nude mani le monete ancor calde, che gli venivano esibite dagli appestati, e non contrasse quindi alcun contagio.

(*a*) *Nella terza sezione daremo di tutto ciò un pieno ragguaglio a tutti coloro che sono ignoranti della chimica, specialmente di quella de' moderni scrittori.*

C A P. VIII.

Della maniera come il veleno pestilenziale si comunichi alla macchina umana vivente ; ossia del veicolo o conduttore d' un tal veleno.

55. Un' altra quistione mi si presenta non meno interessante ed intralciata delle precedenti : ed io studierommi a tutta possa di spiegarne quì con chiarezza il suo stato , e deciderla . Ma bisogna eziandio richiamare alla memoria tutto ciò , che ho scritto sul contagio in generale nella seconda parte della introduzione a questo trattato .

56. Affinchè si comunichi al corpo umano vivente il veleno pestilenziale , sarà egli necessario che si toccasse con mano un corpo appestato ; o pur basterà soltanto respirare la sua atmosfera circostante ed immediata ? I filosofi e medici son divisi in tre partiti , secondo i loro diversi sistemi . I primi mettono in deriso appiuttosto il contatto immediato col corpo appestato , o con la sua atmosfera prossima ed ambiente . I miasmi pestilenziali, dicono , essendo molto volatili, non restano giammai fissati nel corpo appestato esistente sulla superficie terrestre, e neppure nella sua prossima atmosfera : ma sen

volano nella grande atmosfera ; dove ritrovando eglino altri miasmi , a cui dicono affinità, vengon trattenuti da quelli , presupposta già una data temperatura . Ed in tal guisa resta appestata tutta l'atmosfera d'una Città, o d' un Paese, la quale respirata dagli abitanti , restano essi appestati , purchè sieno disposti al contagio . Dunque, secondo il sentimento di costoro , non è il toccamento immediato del corpo appestato la cagion della comunicazione del suo veleno ; e neppure quello della sua atmosfera immediata ; ma bensì il solo contatto con la grande atmosfera infetta , allorchè nell'atto della inspirazione entra una sua porzione ne' polmoni . Ippocrate fu il primo a pensare di simil fatta : e perciò egli fece accendere , siccome ho accennato nella descrizione che ho fatta della peste d' Atene , de' grandi fuochi, giusta la direzione del vento , sulle cui ali credeva egli esser entrata la pestilenza in Atene, e che seguitava ad entrare . Tutt' i medici dell' antichità insino a Sydenham inclusivamente , siccome anche tutti gli antichi medici di Montpellier si tennero dietro ad Ippocrate . In fatti Chicoineau uno de' più rinomati Medici di Montpellier spedito tra gli altri dalla Corte di Francia nell' ultima peste di Marsiglia del 1720 , ci fa sapere per mezzo del Muratori, e d' altri storici, ch'egli dopo tante

riflessioni ed osservazioni, non era ancor persuaso che la peste si comunica per contatto immediato, ma ben piuttosto per via di miasmi, i quali o scappan fuora dalle mercatanzie infette, o dalle viscere della terra, o da qualche sorgente superiore (*a*). Questi miasmi spargendosi per l'aria, e ricevendosi ne' polmoni, vuol egli dire, nell' atto cioè della inspirazione, producono i tristi effetti in coloro, che ne sono disposti.

57. Il Muratori (*nel suo trattato della peste*); ed Howard della Società Reale di Londra (*nella sua storia de' Lazzeretti*), sostengono che il veleno pestilenziale si comunica non già per l'immediato contatto cutaneo del corpo appestato, ma bensì col solo contatto inspiratorio dell' atmosfera circostante o ambiente il detto corpo.

58. Altri finalmente sono d' opinione che il detto veleno si comunica non già pel contatto inspiratorio, ma bensì pel solo immediato e fisico contatto cutaneo della mano, o d' altra parte della superficie del corpo. Nell' atto, a cagion d' esempio, che stassi a sedere, o a dor-

---

(*a*) *Per sorgente superiore voleva egli forse intendere, secondo i pregiudizj d' allora, l' influsso maligno di qualche cometa, che poggia la punta della sua coda sull' atmosfera terrestre, e comunica in tal guisa la sua infezione.*

mire sopra una balla di lana, o materassa appestata, s' introdurrà nel corpo il veleno pestilenziale, mercè de' vasi assorbenti della cute. Così Samoilowitz, Giannini, ed altri più recenti Scrittori.

Confutazione della 1. *opinione, cioè che il contagio esiste soltanto nella grande atmosfera.*

59. Nella ipotesi d' un veleno pestilenziale generato nella grande e spaziosa atmosfera, il quale calasse giù, e andasse a fermarsi in proporzionata distanza sul zenit d' un Paese, d' una Città, d' un Regno, dove vi fussero ancora le cagioni fomentatrici, in tal caso certamente sarei persuaso che ciascun abitante di quel luogo, purchè fusse disposto al contagio, s' infetterebbe mercè del contatto inspiratorio della grande atmosfera, ed anche per mezzo de' vasi assorbenti cutanei, i quali sono pure in contatto con quella. Ma che il centro poi o sorgente della infezion pestilenziale si voglia supporre esistente in sulla superficie terrestre, e vogliasi asserire nel tempo stesso che chi tocca quella sorgente, o respira la sua prossima ambiente atmosfera non s' infetta punto, ciò mi sembra in verità un grande assurdo. Imperocchè parmi lo

stesso che asserire non miga bruciarsi que' corpi combustibili, che sono in contatto col centro dell'incendio, ma sì bene i più rimoti. Al contrario la costante sperienza, la quale si è una gran maestra, c' insegna piuttosto che mettendo in quarantena le merci o persone appestate, il contagio non si diffonde. E la fisica ci fa sapere che que' miasmi sollevandosi nell' aria, perdono anzi a poco a poco la loro efficacia secondochè si è dimostrato nel capitolo 5.° di questa sezione.

Confutazion della seconda opinione, cioè che il veleno pestilenziale s' introduce nella macchina dell'uomo vivo pel solo contatto inspiratorio della piccola atmosfera ambiente il corpo appestato, e non già pel contatto cutaneo ed immediato.

60. Il Muratori tra gli altri, non resta affatto persuaso come mai possa introdursi il veleno pestilenziale nell' interno del corpo, per mezzo de' pori della cute. Egli nel mentre riferisce, sull' autorità d' Elmonzio, che avendo un certo ricevuta una lettera da Città appestata, appena apertala, incominciò a sentirsi nelle dita un dolore come di punture d' aghi, ed a tremare con tutto il corpo, del che egli

sen morì fra pochi giorni, mette in dubbio un tal fatto, non facendogli verun peso l'autorità d' Elmonzio. Di più: nel mentr' egli rapporta che il pesce chiamato torpedine, secondo alcuni autori, comunica in una gran distanza il suo veleno a' marinai per mezzo della fune della rete, deride il fatto, e cita in contrario l'autorità del Borelli (*a*). Dovrà egli per conseguenza mettere anche in deriso la catena di più migliaja di persone nella sperienza della bottiglia di Leyda, le quali tenendosi tutte per le mani, risentono nel tempo medesimo la scossa elettrica.

61. Ma tutta la ragione della supposta sua ripugnanza si è, che i vasi esalanti della cute, nel mentre scaricano al di fuora il material traspirabile, non possono nel tempo stesso permettere l' entrata a' miasmi pestilenziali. Egli dunque suppone che il sistema esalante non può essere insieme assorbente: e riflette molto bene. Ma se talun gli rimbeccasse che il sistema assorbente è totalmente diverso, e indipendente altresì dall' esalante, certamente andrebbe a voto la sua pretesa ripugnanza. Il Muratori era un

---

(a) *In oggi la fisica ci fa sapere che questo efflavio tramandato dalla torpedine, non è propriamente veleno, ma sì bene un fuoco elettrico.*

filosofo e letterato d' ogni eccezion maggiore : ma ne' tempi suoi la notomia non era giunta a quella perfezione d' oggigiorno . La fisiologia specialmente, per mancanza d' una buona chimica, era nella sua infanzia. Di più : queste materie non eran troppo di sua provincia. Non fa dunque maraviglia se un uomo sì grande, critico, ed acuto, abbia pensato sì grosso su quest' articolo. Laonde potrei dispensarmi d' apportar quì le ragioni di coloro, i quali sostengono che per la cute anzi entrano più agevolmente i miasmi pestilenziali. Ma poichè l' autorità del Muratori anche in ciò esser potrebbe di gran peso nella mente degl' ignoranti, il che ridonderebbe in loro sommo pericolo in un punto sì geloso, perciò mi fo anzi un dovere di spiegare, e dimostrare come mai il veleno in contatto con la pelle, possa introdursi in tutta la macchina animale vivente; e forse più agevolmente che per la bocca.

62. Prima di tutto non però fa egli duopo stabilir quì non già l' esistenza o realtà del sistema linfatico, la quale non si mette affatto in dubbio, mà bensì la sua proprietà ed indipendenza dal sistema sanguigno, non che il suo particolare uso. E per recare al leggitore una maggior sicurezza di quanto verrò ad asserire, e per conciliar insieme la sua atten-

zione, non fo qui altro che tener dietro al celebre Tommasini, uno de' più dotti, profondi, e recenti fisiologi.

63. » Il sistema assorbente, dice quest' illu-
» stre autore, non ha nelle funzioni ch' eserci-
» cita, alcuna organica dipendenza da' vasi san-
» guigni . . . . . Non può dirsi nemmeno una
» condizione organica de' vasi assorbenti l' in-
» serzione del loro tronco comune nella vena
» succlavia, giacchè quando il chilo, e la lin-
» fa passano in questa vena, hanno già percorsi
» i vasi linfatici: e l' azion suggente di questi, e
» l' innalzare che fanno e promuovere i liquidi
» contenuti, non è cosa dipendente dalla det-
» ta inserzione.

64. » I vasi assorbenti avidi di succhiare, co-
» me avide sono d' inghiottire le fauci, rapisco-
» no all' atmosfera quanto loro si presenta, che
» sia adatto al loro gusto specifico, o alla lo-
» ro particolare eccitabilità. I vapori acquosi
» dell' atmosfera, che ne circonda, sono assor-
» biti da' vasi linfatici della pelle: e non per
» altra via nell' idrope sitibonda, e nel diabete
» gl' infermi adunano, o mandano alle vie uri-
» narie una copia d' acqua assai maggiore di
» quella, che si è loro permessa di bere. Non
» per altro mezzo l' immensa cute bee da un
» bagno minerale principj atti a sostenere le

» forze di tutto il sistema. Non per altra in-
» troduconsi i principj solubili della china,
» quanto cogli empiastri di essa, e con la de-
» cozione ad uso di bagno tentiamo sulle trac-
» ce d' Alexander di fugare senza incomodo del
» ventricolo le intermittenti. Non per altra in
» fine l' oppio ed il mercurio s' insinuano ap-
» plicati alla pelle, siccome tanti altri rimedj,
» che il moderno raffinamento dell' arte ci ha
» insegnato ad usare per frizione, sciolti in un
» liquido animale omogeneo al gusto de' vasi
» assorbenti.

65. Ma questa strada di comunicazione, *se-*
» *gue lo stesso autore*, con gli agenti esteriori,
» non è sempre utile all' animale economia.
» Per questa medesima certi veleni s' insinuano
» nell' interno della macchina . . . . Così certi
» miasmi . . . penetrano inosservati dentro di noi
» non solo per la via dell' aria, ma facilmente
» anche per quella del sistema assorbente . . .

» 66. E perchè presaghe di tanto danno non
» chiudonsi a questi stimoli le boccucce de' va-
» si assorbenti, e non li rigettano? per quel-
» la ragione medesima, per cui la bocca e le
» fauci non discernono e non rifiutano i mor-
» tiferi sughi d' un fungo avvelenato. Fin quì
» il lodato Sig. Tommasini.

67. Veniamo ormai all'applicazione particolare di questa teoria, vale a dire, trattiamo di spiegar quì con la maggior chiarezza possibile l'azione del contagio pestilenziale per la strada della cute. Tosto che il veleno pestilenziale si trova in contatto con la pelle, i vasi capillari linfatici, che per la loro particolare azione chiamansi anche assorbenti, ed il cui poter muscolare è molto eccitabile, vengon da lui stimolati. Questo stimolo di sua natura energico, specialmente perchè è tutto nuovo per detti vasi, accresce piuttosto la lor forza oscillatoria ed assorbente. Quindi non fanno essi altro, che rapidamente succiare il mortal veleno, ed introdurlo in tutto il lor sistema, ed in seguito anche nel sanguigno. Ma intromesso che si è il detto veleno nel sistema sanguigno, passerà immantinente nel sistema nervoso per lo scambievole influsso, che v' ha tra loro: e parte per le carotidi, e parte per gli stessi rami nervosi andrà egli a metter foce nel cervello, base e radice di tutto il sistema nervoso e sede principale della vita.

68. Anzi diramandosi per tutta la superficie della cute un immenso numero di filamenti nervosi, i quali con le loro papille a formar vengono l'organo del tatto, nel tempo stesso che una porzione di veleno s' introduce nel sistema linfatico, un' altra stimola la polpa nervosa, ed

attacca il suo fluido. E con moto vibratorio dello stesso fluido nervoso portasi egli rapidamente, a guisa d' un baleno, dalla superficie al centro, ossia da' rami nervosi al cervello, del pari che avviene nella esterna sensazione (*a*).

(*a*) *Questa mia ipotesi servirà per ispiegare agevolmente la morte repentina o quasi repentina ed improvvisa di alcuni nell' atto che sono stati attaccati da una gran dosa di veleno pestilenziale. Ho letto nella storia delle pesti dell' illustre Papon, che un certo medico di Montpellier di cognome Sainte-Marie, volendo dare col fatto un attestato sicuro del suo dotto sistema, cioè che il detto veleno non si comunica per la strada della cute, nè per l' aria ambiente il corpo appestato, si pose egli sdrajato in sul letto d' una donnicciuola poco prima morta di peste, e restò dopo brieve tempo vittima infelice della sua imprudenza, dell' insano coraggio, e del suo ben orgoglioso fanatismo.*

Confutazion della terza opinione, cioè che il veleno pestifero s' introduce nella macchina umana vivente per la sola strada della cute; vale a dire pel solo contatto cutaneo o immediato col corpo appestato, e non già pel contatto inspiratorio.

69. Le ragioni che inducono questi Signori a seguir esclusivamente una tale opione, sono le seguenti. L' aria, dicono costoro, ancorchè prossima o contigua al corpo appestato, non può esser ella veicolo o conduttore del veleno, a cagione dell' ossigeno, che gli fa tutta la resistenza col suo potere antisettico. Che questo sia un fatto ben contestato dalla sperienza, e dalle replicate osservazioni. Perciocchè tanti bravi scrittori medici, testimonj oculati de' fenomeni pestilenziali, ci hanno lasciato scritto che nelle pesti le più terribili niuno ha contratto il contagio, quante volte abbia egli evitato il solo toccamento cutaneo. Lo stesso, dice il Giannini, vedesi alla giornata praticar ne' porti, in cui approdando un qualche legno appestato, gli si approssimerà la barca detta parlamentaria della pubblica salute, senza pericolo d' infettarsi. Altri fatti consimili rapporta il celebre Samoilowitz. Che perciò qualunque ragione in conflitto con questi fatti, vale un zero.

70. Io mi fo anche quì l' onore di dimostrare che le suddette ragioni non reggon punto al martello di sana critica . Ma per riguardo alla principale , rimetto il lettore al capitolo quarto di questa sezione . Per riguardo poi al fatto allegato dagli storici , che ne sono stati testimonj oculati , io rispondo che se vogliasi pruovare un fatto in materia di peste per mezzo della semplice autorità degli storici e senz' alcuna critica, sarebbe lo stesso che non provarlo . Imperocchè in niuna storia ho letto tante contraddizioni , quante in quella della peste . Non occorre quì mostrarle con dito , dovendone parlare in seguito in diversi luoghi , secondochè il richiederà la bisogna . Del resto anch' io posso citare in contrario il celebre Boccaccio , il quale fu testimonio oculato della terribil peste di Firenze nel 1348 . Questi nella prefazion al suo decamerone riferisce che la peste attaccava non solamente pel contatto fisico ed immediato , ma anche in piccola distanza dall' appestato , vale a dire pel contatto inspiratorio , ossia pel contatto dell' atmosfera prossima ed ambiente .

71. Per riguardo all' atmosfera circostante una nave appestata , la quale non infetta miga gli astanti , rispondo , che altro è parlare dell' atmosfera ambiente la nave appestata , ed altro

di quella, che circonda il letto, a cagion d' esempio, d' un uomo appestato, la qual è ristretta o in un corridojo d' ospedale, o in una stanza. La prima è un' aria libera, sempre agitata dal vento, che non lascia di soffiare in sulla superficie di quelle acque immense. Il continuo flusso e riflusso cagiona mai sempre un bel fresco, il quale impedisce la temperatura necessaria al contagio. Finalmente i miasmi pestilenziali, di cui vien impregnata quell' atmosfera sono corretti da diversi gas, specialmente dal gas acido muriatico, ch' esala da quelle acque. Laddove la seconda, cioè quell' atmosfera ristretta, che circonda il letto dell' appestato, non ha certamente questi medesimi additati vantaggi. E perciò non fa meraviglia se questa sia contagiosa, e non già la prima, cioè quella, che circonda una nave appestata (*a*).

72. Che se finalmente vogliamo stare appoggiati sull' analogia, ch' è l' unica scorta della

---

(*a*) *Foderè anzi sostiene che l' influsso del mare niente contribuisce ad impedire il contagio. Noi siamo istruiti*, dic' egli, *da numerosi esempli, che nulla è più comune, quanto il rimanere sul momento attaccato dalla peste aprendosi semplicemente le balle appestate, che si scaricano dalle navi provenienti dall' oriente.*

medicina, e di cui ho fatta già menzione nel capitolo quarto, che mi si spieghino questi altri fatti, come mai cioè si contragga il vajuolo in piccola distanza dal vajuoloso; come la febbre putrida e petecchiale, anche in una data distanza? Mi si spieghino pure, io replico, questi fatti, ed allora io cederò a questa terza opinione limitata al solo esclusivo contagio cutaneo, facendone della peste un morbo contagioso al par della scabbia, e del mal venereo (*a*).

CONCLUSIONE

73. La peste si comunica per due contatti, uno cioè immediato o cutaneo, e l' altro mediato ossia inspiratorio. Due sono dunque le porte, per cui entra nel corpo vivente dell'Uomo il veleno pestilenziale, cioè la pelle, e la bocca. Entrato il veleno nella bocca pel veicolo dell'aria

---

(*a*) *Le mie riflessioni, dice il giudizioso Foderè, mi han portato a conchiudere, che senza essere obbligato di conoscere di qual natura sieno i miasmi, non bisogna appartarsi da' fatti, i quali provano concordemente che si può comunicare la peste senza il contatto immediato.*

prossima ed ambiente il corpo appestato, si fa egli strada ne' polmoni per la glottide, laringe, ed asperarteria; e nello stomaco per la faringe, e per l' esofago. Anzi, secondo Boerhaave, non v' è miasma, che si comunica per l' aria, il quale non infetti prima lo stomaco. Questo mio assunto, il quale comprende due parti, resta egli provato, almeno indirettamente, cioè per la confutazione di ciascuna delle tre opinioni. Egli mi sembra più ragionato, e più prudente. Più ragionato; e l' ho fatto vedere. Più prudente; poichè non espone un povero uomo al risico d' infettarsi, come fa ciascuna delle tre opinioni da me confutate.

C A P. IX.

De' diversi fenomeni ovvero fasi più generali della pestilenza; con la spiega di essi.

74. La peste suole talvolta incrudelire in tempo d' està, e talvolta in tempo d' inverno. Sul principio ella è sporadica; ed il suo veleno è debole, e perciò meno contagioso (*a*). In se-

---

(*a*) *Purchè non sia egli accumulato in un luogo rinchiuso, come a dire in una cassa di merci appestate, la quale aprendosi, può ammazzare anche in un momento gli astanti.*

guito diverrà epidemica : ed il suo veleno sarà più attivo, e più contagioso. Finalmente nella sua declinazione ritorna ella di bel nuovo allo stato di sporadica, andando ad estinguersi a poco a poco. Dunque tutto l'intero periodo del contagio generale, voglio dire di quello, che investe collettivamente una Popolazione, si divide in quattro stadj, al par di quello, che attacca distributivamente le persone. Questi stadj sono : parossismo o accessione, aumento, vigore, e declinazione. Ciascuno di questi stedj, per riguardo cioè al contagio generale, suol essere ordinariamente di due, di tre, o più mesi : e per conseguenza tutto il periodo sarà di sei mesi, di otto, di un anno, e più. Per riguardo poi al contagio personale, ogni stadio sarà di pochi momenti, di poche ore, di pochi giorni : e perciò tutto il periodo sarà in ragione di questi stadj.

75. Più luttuose poi sono state certe altre comparse della peste, per cui merita ella giustamente il nome d' un crudele Proteo. Quattro diverse comparse trovansi registrate presso gli scrittori, cioè : la peste co' bubboni, carbonchj, ed altri esantemi ; la peste a sudore inglese, senza efflorescenze cutanee ; la peste a sudor di sangue soltanto, chiamata anche peste di Siam ; e finalmente la peste a gancrena de-

gli arti superiori ed inferiori, chiamata altresì col nome di peste nera, da me descritta nella prima parte dell' introduzione a questo trattato. Per tai diverse comparse, gli scrittori medici han divisa la peste in quattro specie corrispondenti alle già divisate comparse. Sarà dunque pregio dell' opera, ch' io partitamente, e con ogni maggior brevità ne facessi quì la descrizione.

76. La prima specie di peste, cioè a *bubboni e carbonchj*, è quella, che ordinariamente domina negli Stati del Turco in Asia ed Affrica: e si è fatta ella più spesso vedere in Europa pel veicolo delle merci provenienti da questi luoghi.

77. La seconda specie di peste detta a *sudore inglese*, vien descritta da Bacone di Verulamio, da Polydoro Virgilio, e dal Quercetano. Questa ben cinque volte, sempre in tempo d' està, attaccò l' Inghilterra, cioè negli anni 1486, 1506, 1517, 1528, e 1529. Ma in quest' ultimo anno ella ebbe la maladetta ambizione di fare ulteriori conquiste, ed attaccò il Belgio, la Danimarca, la Norvegia, la Francia, e la Germania; e quindi ritornò altiera e vittoriosa in Inghilterra. In questa peste altro sintomo non compariva, fuorchè la febbre accompagnata da un torrente di sudore. Per questo sudore appunto il veleno pestilenziale se n' usciva via del

corpo . In fatti coloro, che non aveano copiosi e continuati sudori, sen morivano o subito, o per lo spazio di 24. ore, per cui una tal febbre fu chiamata : *efemera pestilenziale* (*a*).

(*a*) *Si controverte per altro se questo morbo denominato* sudore inglese, *sia egli una vera peste, o piuttosto semplice epidemia, una volta endemica d' Inghilterra. Cajo Britanno anzi è d' opinione che questa epidemia non solamente non fu ella una vera peste, ma che neppure aveva il carattere di contagiosa. Egli crede che fusse stata originata dalle continue micidiali evaporazioni di una grand' espansione d' acque stagnanti. Che il disseccamento di queste acque, poichè durò* 40. *anni, perciò siffatta epidemia si mantenne sempre in piede per tutto questo tempo.*

Il Dottor Mead al contrario *sostiene che il descritto* sudor inglese *fu egli una vera pestilenza trasmessa in Inghilterra pel veicolo de' vascelli inglesi, che fecero ritorno dall' assedio di Rodi. Potrebbe aggiungersi ch' egli fusse stato un morbo complicato, nascente da due cagioni settiche; cioè, dalle acque stagnanti, e dal veleno pestilenziale.*

78. La terza specie detta a *gancrèna*, ebbe anche altre denominazioni; cioè, di peste ardente e di fuoco sacro (*a*). Ma non debbesi punto confondere la detta peste col fuoco sacro erisipelaceo, così appellato da Galeno, e da Celso, per una certa simiglianza al fuoco sacro pestilenziale. Questa peste ardente o a gancrena si fec' ella vedere in Europa nel 1089. In tale occasione Urbano II. fondò un Convento di Religiosi sotto il nome di S. Antonio, i quali avessero cura degli attaccati da questo fuoco pestilenziale. Ecco il motivo, per cui questa medesima peste ardente fu chiamata eziandio col nome di fuoco di S. Antonio. Era sì terribile e caustico il veleno di questa peste, che andando egli a fare un deposito nelle budella, immediatamente le gancrenava: e se questo deposito faceasi negli arti superiori ed inferiori, questi si distaccavano spontaneamente. Era questa peste simile a quella d' Atene, da me già descritta.

(*a*) *Gli antichi attribuivano a cagioni soprannaturali un morbo straordinario: e perciò lo chiamavano col nome di* Sacro. *Così Virgilio (nelle sue georgiche lib.* 3. *verso la fine) parlando della peste degli animali, dice*: contactos artus sacer ignis edebat. *Ed Ippocrate pri-*

79. Finalmente la peste *a sudor di sangue* si è ella endemica nel Regno di Siam nell' Asia, sotto la zona torrida. Questa peste cagiona il sudor di sangue; e perciò vien così appellata.

Breve spiega di questi fenomeni.

80. La peste, assolutamente parlando, incrudelisce assai più in tempo d' està. Imperocchè per mezzo del calorico avanzato, il veleno più fermenta, e diventa egli più volatile, ed insinuante. È un inganno dunque di certuni, i quali giudicano della ferocia della peste allorchè si trova ella nel suo incremento, e vigore. Questo incremento appunto e vigore, essendo accaduto in tempo d' inverno, si è asserito che la peste inferocisce ugualmente in qualunque stagione. Non si nega per altro al Sig. Papon, che in Avignone l' incominciamento della peste

---

ma della peste d' Atene, nel mentre derideva coloro, che attribuivano a causa soprannaturale il mal caduco, chiamò egli poi la peste d'Atene col nome di mal divino. *O forse la chiamò in tal guisa per cuoprire anche la sua ignoranza, e non far disonore alla medicina, siccome ho accennato nella descrizione che ho fatta della peste d' Atene.*

nel 1548. accadde nel mese di Gennajo, e fu egli terribile, per l' ignoranza anche de' tempi. Ma io rifletto che se fusse la detta peste incominciata in tempo d' està, sarebbe certamente riuscita più fatale. Della stessa maniera rispondo a coloro, che rapportano in contrario molte pesti di Moscovia accadute in tempo d' inverno.

81. D' altronde l'inverno troppo rigido, non v' ha dubbio, ch' egli nuocerà assai più a coloro, che vengon di già attaccati dalla pestilenza; specialmente a' corpi più deboli. Un freddo eccessivo impedisce la loro traspirazione cutanea; ed il loro sangue viene sopraccaricato di sostanze irrespirabili, e d' un calorico morboso. Quel residuo di calorico vivificante, che sostiene l' eccitabilità, vien assorbito dalla fredd' atmosfera, che si trova in contatto col canale respiratorio. Per tal motivo l' inverno anche moderato suol riuscire più fatale agli apopletici, che l' està. E gli appestati per la somma debolezza del sistema nervoso non differiscono punto dagli apopletici. Al contrario l' inverno sarà giovevole a coloro, che non ancora vengono attaccati dal contagio. Ciò accade sì per la mancanza di temperatura che molto si oppone alla propagazion del contagio, come per l' accrescimento delle forze vitali, troppo necessarie per fargli argine. E

quest' aumento di forze si è in ragione d' un proporzionato calorico, e d' una maggior copia d' ossigeno ch' entra nella macchina; giacchè in tempo d' inverno l' atmosfera più ne abbonda.

82. Per riguardo finalmente alla varia comparsa delle pesti, dico in poche parole che una è la peste; ma il suo veleno, essendo diversamente modificato, produce diversi effetti al pari del fulmine. Questa modificazione si è in ragion composta del periodo o durata di essa peste; del clima; della stagione; e delle disposizioni tanto interne, che esterne, delle quali parleremo a suo luogo.

C A P. X.

De' particolari fenomeni della peste, per riguardo cioè alla sua divers' azione contagiosa circa diversi soggetti; e della spiega di essi.

83. La peste, ordinariamente parlando, e poste tutte le altre cose uguali, attacca più le donne, che gli uomini. Ma la peste di Lione nel 1629., secondo Senac, e Papon, infettò più gli uomini, che le donne. Fra le donne suole attaccare più le zitelle, che le maritate; e fra le maritate più le vedove, e specialmente le incinte. Investe più i bambini e ragazzi che

i giovani; e più i giovani, che i vecchi e decrepiti.

84. Sono anche degni d' ammirazione alcuni altri fenomeni. Ella suole attaccare i nativi d'un Paese, e risparmia i forestieri. Cardano rapporta, che trovandosi egli a Basilea, vi fu in quella Città una peste, la quale infettava solamente gli Svizzeri, e non già i Francesi, e gl' Italiani. Lo stesso riferisce il Sydenham.

85. Ella risparmia benanche i coraggiosi, gli scabbiosi, e lebbrosi; coloro altresì che si trovano attualmente infetti di mal venereo, siccome anche coloro, che sono stati una volta contaminati dalla pestilenza. Si pretende anche d' andarne esenti tutti quegli, a' quali si è fatto l' innesto del vajuolo vaccino.

86. Finalmente la peste degli uomini per l' ordinario non investe i bruti: ma la peste del 1348. descritta da Boccaccio, attaccò anche i bruti. » Ho veduto, dic' egli (*a*), co' miei pro-
» prj occhi ch' essendo gli stracci d' un povero
» uomo morto di mal pestilenziale gittati nella
» via pubblica, ed avvenendosi ad essi due por-
» ci, questi, secondo il lor costume, prima
» col grifo, e poi co' denti presigli . . . . in
» picciole ore appresso, dopo alcuno avvolgi-

(*a*) *Nella prefazione al suo decamerone.*

» mento, come se veleno avesser preso, amen-
» due morti caddero in terra.

Breve spiega di questi fenomeni.

87. Quei che hanno una fibra più debole, sono più sensibili; e perciò più suscettibili del veleno pestilenziale. Imperocchè la sensibilità, o in linguaggio di Brown, l' eccitabilità è in ragion diretta della dilicatezza e debolezza della fibra (*a*). Ecco il perchè le donne, ordinariamente parlando, sono più soggette al contagio, che gli uomini; e tra le donne più le zitelle, che le maritate: per mancanza certamente di quell' aura eccitante dello sperma, del quale benefico influsso vengon private benanche le vedove. Le incinte poi sono nello stato di maggior debolezza per gl' incomodi inseparabili dalla gravidanza, per cui poco o nulla esse traspirano; e perciò più soggette sono elleno al contagio. Che poi sieno in qualche peste pericolati più gli uomini, che le donne, sarà ciò accaduto forse, perchè le donne d' un

---

(*a*) *Il Giannini v' aggiunge anche una pelle più morbida e dilicata. Ma non so se questa condizione concorre a spiegar bene il fenomeno.*

tal Paese attaccato dalla pestilenza siensi meno esposte al pericolo, che gli uomini, o per altre accidentali cagioni non ben ravvisate dagli storici.

88. I bambini sono più suscettibili del contagio, che i ragazzi; più i ragazzi che i giovani; più i giovani che i vecchi: appunto per la gradazione dell' eccitabilità. Questa eccitabilità, secondo il Brown, è in ragion diretta della vicinanza alla sua origine. Perciò ella è massima ne' primordj dell' infanzia, e minima nella decrepitezza. Ecco perchè ne' bambini, per un po' di latte acido, le fibre del loro stomaco e del tubo intestinale subito ne risentono lo stimolo, e si convellono. Laddove i vecchi, e specialmente i decrepiti, sono, per dir così, stupidi e sordi allo stimolo. Qual meraviglia dunque che si ravvisa questa gradazione nel contagio pestilenziale, la quale si è in ragion della gradazione di detta eccitabilità (*a*)?

(*a*) *Questa forse sarà la ragione al dir di Cullen, che il fumar tabacco giova moltissimo ad impedire il contagio: appunto perchè il tabacco, essendo egli narcotico, diminuisce la sensibilità della fibra. In tal guisa il lodato autore spiega, perchè Diemerbroeck tanto raccomanda la pippa in tempo di contagio.*

89. Risparmia poi la peste alcuni forestieri per la diversità de' temperamenti, idiosincrasie ed abitudini, le quali sono in ragion de' climi, e dell' assuefazione. Egli è un principio antichissimo che *assuetis nulla fit passio* (*a*).

90. Risparmia ella per lo più i coraggiosi di

(*a*) *Per riguardo all' idiosincrasia, vedesi col fatto ch' ella si oppone anche al contagio vajuoloso. Rosenstein assicura che di cento inoculati, cinque ne vadano esenti. Ma cosa intendesi mai per* idiosincrasia? *Ella è una parola greca derivata da* ιδιος idios, *proprio*; συν sin, *con*; *e* κρασις crasis, *mistura o temperamento. Altro dunque non s' intende da' fisiologi e patologi sotto questo vocabolo, se non che una peculiar energia ed individual disposizione o modificazione della fibra nervosa, mercè della quale tanto il sensorio comune, che tutto l' intero sistema è suscettibile d' una impressione o stimolo a se analogo, diverso da quello, da cui più generalmente vengon eccitati altr' individui della stessa specie. A buon conto ella è un' anomalia o esenzione dalla legge generale, cui va soggetto il microcosmo vivente. E lo stesso dicesi per riguardo alle diverse specie d' animali, ed a' loro individui.*

natura; perchè costoro non sono tanto eccitabili, a cagion della loro fibra più robusta: essendo l' eccitabilità in ragion inversa della robustezza della fibra. Perciò i nostri Calabresi ordinariamente han bisogno per purgarsi d' una dose molto più avanzata di quella ch' è sufficiente ad altri provinciali (*a*).

(*a*) *Il Sig. Papon, descrivendo la peste di Marsiglia accaduta nel* 1630., *riferisce ch' ella nel suo incominciamento, e sul principio specialmente del suo incremento, il quale fu appunto nella fine del mese di Marzo, riuscì micidiale soltanto alle donne gravide ed alle persone più deboli. Che il mese di maggio poi fu micidiale ad ogni età e complesso. Ma i mesi di giugno e luglio furono fatali alle sole persone robuste. Fin quì il lodato storico. I primi due fenomeni restano di già spiegati per quel che s' è detto di sopra. Ma quest' ultimo, il quale sembra in contraddizione coll' accennata teoria di Brown, spiegherassi anche agevolmente. Abbiam detto che le persone robuste ordinariamente, e poste altresì tutte le altre cose uguali, hanno il vantaggio di validamente riagire e superare l' azione del veleno contagioso. Ma poichè in tempo d' està il veleno, siccome s' è detto più volte, si rende sempre più energico, riu-*

91. Si dice che sono esenti dal contagio anche quei, che attualmente trovansi attaccati da mal venereo. Io nol so di propria scienza, non essendomi, la Dio mercè, ritrovato in alcuna peste, in cui avessi potuto co' miei proprj occhi osservare attentamente e costantemente un tal fenomeno: ma ne sono stato per altro accertato da persone intendenti venute d' Egitto. Asserisco almeno francamente che non ripugna il fatto per un altro principio, cioè per l' acido molto intenso del veleno sifilitico, che stanzia nel sistema linfatico, e che si oppone come tale alla forza settica del pestifero veleno. Imperocchè gli acidi, generalmente parlando,

---

scendogli d' insinuarsi nella macchina d' un uomo robusto, in cui si ritrova in cotal tempo maggior calorico, ed al contrario minor forza reattiva, ne segue che il detto veleno vien agevolato da tale circostanza a vie più fermentare, ed a rendersi superiore alla resistenza d' una fibra robusta, non che vincitore nel suo conflitto. Laddove ne' corpi deboli, anche in tempo d' està, non v' è egli quell' eccesso di calorico, che sperimenta una persona vigorosa: e perciò questa stagione rendesi alle volte più propizia alle persone deboli.

sono antisettici , siccome dimostreremo a suo luogo .

92. Per riguardo agli scabbiosi, e lebbrosi, se mai ne vadano anch' essi esenti , potrebbe spiegarsi del pari un tal fenomeno , parte cioè per l' acrimonia acida d' un tal veleno , e parte forse , siccome riflette il Giannini , per la crosta ben dura , che si è formata nella sostanza mucosa , la quale a chiuder viene le boccucce de' vasi capillari assorbenti della cute .

93. Ordinariamente sono esenti dalla peste tutti coloro che l' hanno sofferta una volta ; e ciò per essersi forse cangiata la primiera idiosincrasia (*a*). Ma un certo Bertrando medico provenzale , il quale prestò tutta la sua assistenza nella peste di Marsiglia del 1720. , si appestò ben tre volte , e se ne liberò a stento la terza volta , siccome egli stesso asserisce in una relazione che fa della peste di Marsiglia . Dunque può dirsi delle peste , come dicesi del vajuolo genuino e spontaneo, il quale straordinariamente , o per dir meglio , stranamente , suole attaccare anche la seconda , e la terza volta ,

---

(*a*) *Ciò si osserva per l' ordinario in molte malattie contagiose ; ed il Dottor Rubini ne forma una tesi generale .*

siccome lo attesta Rosenstein; ed io anche l' ho osservato in più ragazzi.

94. Nella ipotesi del costante fenomeno, cioè che l'innesto del vajuolo vaccino sia un preservativo della peste, sarà forse, secondo alcuni scrittori, perchè il sistema cutaneo assorbente avrà acquistato, mercè d' un tale innesto, una certa idiosincrasia vaccina; e perciò non è egli ordinariamente soggetto al contagio della peste degli uomini.

95. Finalmente egli è vero che la pestilenza d' una specie di animali non investe per l'ordinario un' altra specie, siccome lo stesso anche si osserva col Rubini in tante altre contagiose malattie. Perciò la peste degli uomini ordinariamente non attacca i bruti. I bruti ricevono pel contatto il veleno pestilenziale ne' loro peli, o piume: ma essi per l' ordinario non s' infettano punto a cagione della loro diversa organica tessitura, o idiosincrasia che dir si voglia. Ecco il perchè la noce vomica è un veleno pel cane, che l' ingoja: ed è poi cibo squisito per altri animali, ed a loro giovevole. Certi altri veleni applicati soltanto alla pelle, danneggiano; com' è appunto quello della vipera, e del cane arrabbiato. E certi altri ricevuti solamente ne' polmoni, e nello stomaco, riescono fatali, siccome ben lo dimostra il Dottor Plencki

nella sua tossicologia. Dunque i due porci additati dal Boccaccio, sen morirono con la peste degli uomini; poichè lacerando eglino co' denti quei cenci appestati, il veleno si fece strada ne' loro polmoni pel veicolo dell' aria. E per la scialiva, e per l' aria insieme egli s' introdusse altresì nel condotto alimentare. Anche i cani nella peste di Marsiglia del 1720. mangiando de' cadaveri degli uomini appestati, sen morirono immediatamente, siccome ho accennato di sopra dietro alla relazione dell' Illustre Papon.

C A P. XI.

De' sintomi in generale, che sogliono accompagnare il morbo della pestilenza.

96. Introdotto che si è il veleno pestilenziale nella macchina umana vivente per le due strade accennate nel capitolo 8. di questa sezione (n. 73.), ne nasce il terribil morbo pestilenziale. Questo morbo vien seguito da un numero pressochè infinito di sintomi. Ma questi sintomi, siccome abbiam detto altrove, non tutti si veggono nella medesima peste, a cagione della diversa dosa e modificazione del veleno, e delle diverse cause occasionali fo-

mentatrici, non che delle diverse interne disposizioni. Siccome anche, rifletto io col Dottor Frank, la stessa febbre lento-nervosa, la quale dice grand' analogia alla peste, non sempre comparisce co' medesimi sintomi. Di più: que' sintomi, che veggonsi nella stessa peste, non tutti si osservano sul principio, in cui ell' assalisce: poichè altri sintomi vi sono nel primo stadio, altri nel secondo, altri nel terzo, ed altri finalmente nel quarto. La ragione si è che l' effetto del veleno pestilenziale *crescit eundo*, appunto perchè la sua causa venefica più fermenta pel passaggio ch' ella fa da un corpo in un altro. Ciò si osserva benanche nelle ordinarie febbri epidemiche. Anzi nel medesimo stadio di peste non si veggono in ciascuna persona appestata i medesimi sintomi, a cagione delle sue diverse predisposizioni. Perciò io quì non farò altro, che accennare in astratto la maggior parte de' sintomi, che sogliono accompagnare un tal morbo, molti de' quali sono anche comuni a tutte le febbri acute.

97. Secondo il Sydenham, ed altri scrittori medici, incomincia questa malattia con un freddo simile a quello della febbre intermittente (a).

(a) *Ma dovrà egli variare per gradi; cosicchè in alcuni sarà orripilazione, in altri fred-*

Questo freddo vien seguito da un grande accaloramento per lo più smanioso ed insopportabile, che sembri essere un effetto d' interno fuoco divoratore. Tutti gli altri sintomi sono i seguenti: cioè, un grande abbattimento di forze; gli occhi infiammati, scintillanti, e fissi; una gravezza di testa, ma per l' ordinario, un dolor gravativo, il quale dall' occipite si distende, per la sutura coronale, insino al sincipite (*a*). Più: il delirio, frenesia, vertigine, insomnj, vale a dire, sogni mai sempre funesti, e tintinnio agli orecchi. La lingua rossa, gonfia, arsiccia, ed una sete inestinguibile (*b*). Il

---

do, ed in altri rigore o tremor convulsivo. E questa diversità sarà ella in ragione della dose del veleno e delle interne predisposizioni.

(*a*) *Il Dottor Chicoineau, nella peste di Marsiglia del* 1720, *osservò quasi generalmente questo dolor gravativo; il quale si vuole da molti come un segno patognomonico altresì della febbre lento-nervosa, ch' è appunto un' imagine genuina della pestilenza.*

(*b*) *Il Sig. Foderè nel mentr' egli conviene che l' accaloramento dell' appestato è straordinario anche con la febbre la più leggiera, nel tempo stesso asserisce, che ad onta di ciò, l' infermo non mai si querela di sete. Ma a dir vero, questa*

viso talvolta ben rosso, or pallido ed ippocratico. Una gran difficoltà di respiro, la quale consiste piuttosto in una grande ansietà, che nell'affanno (a). Una tosse continua; un dolor di cuore, come se fuss'egli compresso, al dir di Sydenham, da uno strettojo. Il polso in alcuni è picciolo, frequente, intermittente; in altri elevato, vibrante e duro; ed in altri quasi naturale. La febbre, secondo Diemerbroek, ed anche il

---

particolarità io non la rinvengo in tanti altri scrittori, che ho letto sì antichi, che moderni. Sembra anzi troppo strano il non aver sete nello stato di sommo disseccamento delle fauci, e soprattutto della lingua. Egli è vero per altro che il solo idrofobo ad onta dell' interno fuoco divoratore, abborrisce piuttosto l' acqua; e che perciò egli appellasi con tal nome. Adunque in un sol caso potrebbe verificarsi quest' asserzione di Foderè; ed è appunto quello d' una paralisi parziale, cioè, delle fibre nervose delle fauci, della lingua, del palato, e dello stomaco, chè sono appunto quelle parti, in cui si costituisce la sede della sensazion della sete. Ma questo caso sarà egli ben di rado negli appestati, non rilevandosi dalla generalità almeno degli storici.

(a) *Allorchè daremo la spiega di questi sintomi, farem vedere la differenza che passa tra l' ansietà è l' affanno.*

Sydenham è sintomatica , non già essenziale . In alcuni appestati appena ella si osserva ; ed in altri non vi comparisce punto (*a*) .

98. Ma i sintomi più ordinarj della pestilenza sono i seguenti : cioè , il singhiozzo , la nausea , il vomito , la cardialgia , la cholera , la sincope , la diarrea , la dissenteria sanguigna , il meteorismo , ed i sussulti ne' tendini del carpo . Più : i tumori o bubboni nelle ghiandole parotidi , ascellari , ed inquinali ; i carbonchj o antraci , non che una gran quantità di pustole in diversi luoghi della pelle , ed alle volte anche internamente . Dette pustole sogliono tal fiata ricuoprire tutta l' intera superficie del corpo , secondochè riferiscono Papon , Foderè,

---

(*a*) *Il Sydenham distingue la febbre della peste dalla febbre pestilenziale . La prima , secondo lui , è infiammatoria e sintomatica , al par di tutte le altre febbri eruttive . La seconda poi , cioè la febbre pestilenziale è figlia delle reliquie della stessa peste , ed è ella essenziale a guisa d' una febbre putrida o lento-nervosa . Ma secondo il Brown , ogni febbre è sintomatica , ad eccezione della piressia o causos d' Ippocrate . Io per altro non trovo maggior ragione sufficiente , perchè questa non debba dirsi anche sintomatica .*

ed altri scrittori. Elleno sollevansi a guisa di tanti pani di zucchero, per servirmi dell' espressione di Foderè, con arrossimento nella base, e con l'apice bianco. Le petecchie ancora son fide compagne di questo terribil morbo, non che l' emorragie pel naso, per gli occhi, per gli orecchi, e pel pene.

99. Finalmente i sintomi, che osservansi più di rado, sono: i sudori profusi a guisa d' un torrente; i sudori sanguigni; e la gancrena negli arti superiori ed inferiori. Questi sono appunto que' sintomi, i quali caratterizzano le tre specie di pestilenza tra le quattro da me divisate nel cap. 9. n. 79. Ed ecco già terminato il quadro funesto de' sintomi pestilenziali. La loro spiega si farà più appresso, dopo cioè d' aver premesse tutte quelle generali nozioni, che serviranno a tal uopo, per non defraudare la ragion del metodo.

C A P. XII.

Della diagnosi, ovvero de' segni diagnostici o patognomonici del morbo pestilenziale.

100. É più interessante questo solo capitolo della diagnosi del morbo pestilenziale, che tutto il suo intero trattato. Imperocchè anche i me-

dici di gran nome si sono alle volte grossolanamente ingannati sulla decisione se mai l' epidemia comparsa in una Regione fusse una vera peste, oppure una semplice febbre maligna costituzionale, o cagionata da' cattivi alimenti, e dalla fame, siccome accader suole in tempo di guerra e di carestia. L' ignorante decisione del medico o affermativa, o negativa, suole apportare o un grandissimo dispendio allo Stato, o pur mettere la Nazione intera in sommo pericolo. Ma prima di parlare de' segni diagnostici della peste, giova premettere i segni diagnostici generali d' un veleno sommamente attivo, introdotto nella macchina umana vivente; i quali per una cert' analogia recheranno gran lume alla vera diagnosi del morbo pestilenziale.

Diagnosi generale d' un veleno il più attivo e rapido introdotto nella macchina umana vivente.

101. Si prende una tale diagnosi dal subito suscitarsi de' sintomi. Per esempio: un uomo sano, poco dopo d' aver inghiottito un qualche cibo, bevanda, medicamento, o altra cosa non conosciuta, immediatamente vien egli sopraffatto da un notabile spossamento o esaurimento di forze vitali, da un calore insopportabile nell' in-

terno del corpo, nel mentre la superficie vien tormentata da molestissimo freddo. A questi segni aggiungonsi la vertigine, la cardialgia, la colica, il vomito, la cholera; le convulsioni, i deliquj, il sopore; e finalmente l' enfiagione delle labbra, della lingua, delle fauci, del ventricolo, e dell' addomine. Così il celebre Dottor Plenck nella sua tossicologia.

102. Dunque un Medico riflessivo, giudizioso ed accorto, nel vedere, a cagion d' esempio, due, tre o più persone d' un Paese sopraffatte da tai sintomi; e nell' osservare ancora il rapido progresso del contagio incompatibile con la natura della maggior parte de' veleni, dovrà egli allora mettersi in guardia, e decidere, che questi sintomi sono eglino effetti d' un veleno molto attivo, insinuante e contagioso: e che perciò non può esser altro, che un veleno pestilenziale.

Diagnosi particolare della peste, dietro la scorta dell' enciclopedia francese, e di altri rinomati Scrittori medici.

103. Ella si rileva da' sintomi seguenti. 1.° L' abbattimento di forze, difficoltà di respiro, ed intermittenza di polso. 2. I sintomi del basso ventre sono: la nausea, vomito, cardial-

gia, movimenti convulsivi. 3. Urine torbide, grasse, sedimentose; sudori colliquativi, acri, puzzolenti. 4. Bubboni e carbonchj in diverse parti del corpo. 5. Gancrena secca, e mollezza de' membri dopo la morte: e prima della morte, un' escrezione sanguigna per secesso e per la pelle. 6. Finalmente la generalità dell' epidemia, vale a dire, senza esentarne le persone facoltose, nelle quali non si può supporre la cattiva qualità de' cibi come causa predisponente; la mortalità molto numerosa; la violenza, ossia la grande acuzie del morbo; il numero infinito di successivi accidenti; la morte improvvisa, ed alle volte repentina, sono segni evidenti e diagnostici della vera pestilenza (*a*).

104. Se in tante altre ordinarie malattie acute egli è malagevole ritrovare un sol segno patognomonico o diagnostico, che fusse sufficiente a caratterizzarle, ne segue che sarà molto più difficile ritrovarlo nel morbo pestilenziale. E perciò fa egli di mestier esaminare i suoi principali sintomi, che sono i già divisati; i quali collettivamente presi, vengono a formare

---

(*a*) *I segni diagnostici del Dottor Cullen non differiscono punto dagli anzidetti.*

il segno *patognomonico* , su cui poggia tutta la diagnosi della pestilenza (*a*) .

105. In un sol caso per altro io crederei che potesse bastare un solo segno per esser sicuro del contagio pestilenziale : ed è allorchè nell' aprirsi , a cagion d' esempio , una cassa o magazzino di merci suscettibili di contagio , quei che l' aprono , sen muojono immantinente. Questa circostanza ben nota e publica , congiunta alla morte repentina degli astanti, basta per decidere con certezza d' esser morti que' tali di vera peste , pel contagio delle merci appestate.

C A P. XIII.

Delle cause generali del morbo pestilenziale .

106. I sintomi d' un morbo non sono altro che tanti morbi particolari , i quali collettivamente presi , sono effetti del primo morbo , ossia del morbo essenziale . Ma distributivamen-

---

(*a*) *Ma il Dottor Foderè assicura , per relazione già avuta da un medico , il quale vide la peste nel levante , che nel mezzo della lingua comparisce una macchia violacea con due strisce bianche nel termine della sua base . Aggiugne lo stesso relatore* , segue il Foderè , *che questo segno è caratteristico ed infallibile .*

te poi, e relativamente considerati, sono tra loro cause insieme ed effetti. Vale a dire: il sintomo A. è causa del sintomo B. B. di C., e così discorrendo. Ma in questo capitolo si vuole investigare soltanto qual sia la causa prossima del morbo essenziale della peste: che val quanto dire, quale sia il suo costitutivo, da cui derivano quasi tutti gli altri sintomi: quindi la sua causa materiale; e finalmente si additeranno le cause interne ed esterne. Nel cap. seguente poi ci riserberemo, come a luogo più opportuno, di spiegare i principali suoi sintomi, vale a dire, ne mostreremo le cause relative, cioè *symptomata symptomatum*.

107. Ogni morbo consiste nella lesion di qualche funzione dell' economia animale; vale a dire, il morbo è l' effetto d' una data lesione. Dunque la causa prossima o immediata d' un morbo è la stessa lesione, che lo produce. E poichè nel morbo pestilenziale si osserva da principio una gran lesione nelle funzioni vitali, le quali tutte derivano dal potere nervoso, o in linguaggio di Brown, dall' eccitabilità o vitalità, bisogna dire, che la causa prossima ed immediata di questo morbo è appunto l' eccitabilità molto lesa (*a*).

(*a*) *Secondo i moderni fisiologi, il sistema muscolare si è un' appendice del sistema nervoso;*

108. La causa poi materiale o rimota del detto morbo è quella, che produce una tale lesione: vale a dire, è lo stesso veleno pestilenziale introdotto nella macchina vivente dell'

---

poichè le estremità de' nervi sono principj de' fascettini di tante fibre muscolari, che costituiscono il muscolo. Dunque l' irritabilità alleriana è tutta dipendente dall' influsso nervoso. E perciò s' intende bene perchè leso notabilmente il cervello, ch' è il centro del sistema nervoso e base della vita, viensi anche a ledere tutto il sistema muscolare, non che il sistema sanguigno, il cui centro è il grande e vigoroso muscolo del cuore. Perciò il morbo pestilenziale è assolutamente astenico, perchè incompatibile con quella stenia apparente o neurostenia del Dottor Giannini. Quest' apparente stenia suole aver luogo talvolta nel sistema sanguigno in alcune malattie, in cui il sistema nervoso, o l' eccitabilità, che dir si voglia, non è del tutto abbattuta. Si ha ella come un istrumento, per dir così, di detta eccitabilità, onde poter reagire contra lo stimolo preternaturale, e risarcire nel tempo stesso la perdita ch' ella ha fatta nel conflitto col morbo, con somministrarle cioè il fluido galvanico o elettrico, mercè dell' avanzata circolazione.

uomo, il quale col suo gran potere settico, siccome apparisce dalla descrizione poc' anzi fatta de' sintomi pestilenziali, e da ciò che s'è detto nel capitolo III. di questa sezione, va immediatamente a ledere la base del sistema nervoso, da cui deriva, come da un emporio o ricettacolo tutta l' eccitabilità universale. Ma in qual maniera questo veleno a leder viene l' eccitabilità? Forse affogandola in guisa, che non risenta più ella gli stimoli vivificanti, inducendo la debolezza diretta, come se non vi fussero affatto tali stimoli; oppure egli medesimo sì vigorosamente la stimola, che l' esaurisca, cagionando in lei la debolezza indiretta per l' eccesso di stimolo preternaturale? Io per me nol so; nè credo che altri lo sappia.

109. Le cause interne *proegumene* o dispositive, sono: un dato temperamento, idiosincrasia, abitudine, ed abuso delle sei cose non-naturali, di cui meglio parleremo nella terza sezione.

110. Finalmente le cause esterne dette *procatartiche* o occasionali, sono: una costituzione d' aria calda insieme ed umida, per cui si debilitano i solidi, e si rendono inetti a reagire; non che una stagione o troppo calda, o troppo fredda. Nella troppo calda il veleno è più attivo, poichè più fermenta: ed i solidi più si debilitano. Quindi è facile ch' egli s' insinuasse

nella macchina vivente. Nella troppo fredda s' irrigidiscono e si contraggono i vasi esalanti: e perciò se riesce al veleno d' intromettersi almen per la strada de' polmoni, sarà egli micidiale a' corpi deboli specialmente, per l' ostacolo che fassi alla traspirazione insensibile, e critica eruzione. Si aggiungono tutte quelle altre cause indotte dalla mancanza di polizia medica: come sarebbero le strade mal proprie, le fogne, le acque stagnanti, ec.

C A P. XIV.

Spiega de' principali sintomi della peste.

111. Additate le generali cagioni del morbo pestilenziale mercè dell' analisi, sarà egli quì ben agevole spiegare sinteticamente i suoi principali sintomi da me accennati nel Cap. XI. di questa sezione. Si è dimostrato nel capitolo precedente (*n.* 107.) che la causa prossima di questo morbo si è una gran lesione dell' eccitabilità. Ma secondo la teoria di Brown, gli organi i più eccitabili fra tutti gli organi interiori, sono appunto il cervello, e lo stomaco. E secondo si è detto (Cap. VIII. *n.* 73) con Boerhaave, non v' è miasma che si comunica per l' aria, il quale non infetti prima lo stomaco. Dunque il veleno pestilenziale, in questi due organi soprattutto, viene a cagionare una gran

lesione. Ed ecco lo sconcerto e disquilibrio delle funzioni vitali, animali o sensitive, e naturali o assimilative, da cui derivano tutti gli altri sintomi morbosi. Ma questa si è anche una spiega molto generale de' detti sintomi. E perciò rechiamone quì un' altra più particolare e circostanziata.

112. Il grande abbattimento di forze, ovvero l' astenia assoluta o pur lassativa, deriva da che il sistema nervoso è talmente investito dal veleno, che in nulla egli possa influire nel sanguigno; nè questo per conseguenza può reagire contra uno stimolo sì attivo, e risarcire la perdita del sistema nervoso, secondo si è detto nella nota, lettera (*a*) (*n.* 107.) Ecco la causa del gran ritardo della circolazione, specialmente ne' vasi cefalici. Da questo ritardo appunto ne nasce la somma gravezza di testa. Ma il dolore, che l' accompagna dall' occipite al sincipite, deriva dalla distrazione delle pareti di detti vasi: e questa distrazione si è in virtù del sangue alterato, ed impregnato del caustico veleno. Ed ecco altresì la spiega della vertigine, e del coma vigile, e talvolta del sonnolento. Ma i sintomi del delirio, della frenesia, del sogno funesto ec. consistendo eglino nella semplice immaginazione o risvegliamento delle idee una volta acquista-

te mercè della sensazione, non posson miga spiegarsi senza un attuale stimolo morboso sul sensorio comune, siccome ottimamente riflette il Dottor Giannini. Dalla stessa lesione del sistema sanguigno, specialmente del suo centro, ch' è appunto il cuore, ne nasce il polso piccolo, irregolare, intermittente; e talvolta anche l' asfissia, e la sincope. Ma il forte dolor di cuore descritto da Sydenham, siccome anche la stessa sincope, può spiegarsi altresì o *idiopaticamente*, cioè per una forte contrazione spasmodica de' ventricoli del cuore, cagionata dal poderoso stimolo del veleno; o pure potrà egli spiegarsi *simpaticamente*, cioè per una forte cardialgia, ch' è anche un effetto del caustico veleno; e che può ella cagionare per consenso il dolor di cuore, e la sincope.

113. La gran difficoltà di respiro, (la quale, siccome ho notato nel Cap. XI. dietro alla scorta de' migliori scrittori medici testimonj oculati, consiste più nell' ansietà, che nell' affanno), si è in ragion composta di più cagioni: cioè, della gran lesione del sistema nervoso, del muscolare, del sanguigno, e della privazione o insufficienza dell' aria vitale (*a*). Impe-

---

(*a*) *L' affanno consiste nella frequente respirazione: e questa deriva piuttosto dall' avan-*

rocchè per la mancanza o insufficienza dell' influsso nervoso su i muscoli intercostali, e 'l diaframma, questi non possono liberamente contrarsi per dilatare il torace, da cui nasce la dilatazion de' polmoni: e quindi s' impedisce il libero ingresso all' aria esterna. Di più: pel ritardo della circolazione, il sangue delle jugulari non può egli liberamente scaricarsi, per le subclavie, nella vena cava discendente: nè questa per conseguenza potrà metter foce nel ventricolo destro del cuore. Questo ventricolo, parte pel suo spasmo di già indicato, e parte perchè non riceve dalla detta vena cava il sangue venoso in data quantità, non può in conseguenza spingerlo in su energicamente per l' arteria polmonare, per quindi farlo arterizzar ne' polmoni, e tramandarlo, mercè della vena polmonare, al ventricolo sinistro. L' aria esterna, ancorchè entrasse liberamente ne' detti polmoni, tuttavia per mancanza della necessaria temperatura, la quale

---

zata circolazione del sangue, cui la natura tratta di moderare in virtù del frequente respiro. Ma l' ansietà è un conato alla inspirazione; il quale vien indicato dalla bocca continuamente e molto aperta. E questa bocca sempre aperta dinota certamente la privazione o desiderio dell' aria vitale.

forse consiste nel fluido nervoso o fuoco elettrico, che dir si voglia; e per mancanza altresì del sangue venoso, cui l' ossigeno dice tutta l' affinità relativa a' suoi principj, non potrà ella ben decomporsi. Per conseguenza non potrà il sangue arterizzarsi, con deporre cioè le sostanze irrespirabili carbonio, e idrogeno, e caricarsi di principj o stimoli vitali ossigeno, e calorico. Ed ecco la cagion totale dell' ansietà degli appestati (*a*).

114. L' emorragia per le narici, per gli occhi, per gli orecchi, spiegasi agevolmente per le note leggi d' idraulica, cioè per la pressione interna del fluido sanguigno contra le pareti di que' deboli e dilicati vasellini che son tutti immediatamente comunicanti. Siffatta pressione, per le stesse leggi d' idraulica, si è in ragione della turgidezza de' detti vasi: e questa turgidezza è in ragion diretta del ritardo della circolazione. L'emorragia nasale specialmente, per la stessa ragione osservasi non di rado anche ne'cadaveri degli apopletici. (*b*) I sudori

---

(*a*) *Anzi la sola insufficienza dell' ossigeno basterebbe a spiegare il detto sintomo dell' ansietà, siccome si sperimenta nelle sommità delle più alte montagne.*

(*b*) *La detta emorragia che ho spiegata pel ritardo della circolazione, si osserva benan-*

profusi, ed i sanguigni specialmente, derivano da una gran debolezza sia diretta, sia indiretta del si-

---

che tanto in quelle persone, che si portano in sulle vette delle più alte montagne, quanto ne' palombari o marangoni, ed annegati. Perciocchè sì nell'uno che nell' altro caso v' è difficoltà di respiro, e quindi di circolazione. Ma il padre della Torre, e dietro a lui molti altr' idrostatici, dicono che i detti palombari vanno soggetti all' emorragia, quante fiate calano giù nelle acque del mare al di sotto de' 32. piedi. Imperocchè la pression esterna dell' aria essendo uguale a quella colonna d' acqua di 32. piedi, ne segue che la colonna d' acqua maggiore di 32. piedi sia eccedente: quindi non potrà ella contrabbilanciarsi col fluido elastico sanguigno contenuto ne' vasi della superficie del corpo, e molto meno con quello de' detti vasellini. E perciò ella fortemente comprime le loro esterne pareti; e ne nasce in tal guisa l' emorragia o per anastomosi, *o per* diapedesi, o dieresi. *Ma s' eglino avessero patologicamente riflettuto, avrebbero forse attribuita una tal emorragia ben piuttosto alla respirazione interrotta de' palombari, da cui certamente nasce il ritardo della circolazione. E per conseguenza avrebbero spiegato il detto fenomeno per la sola pressione interna, ch' esercita*

stema cutaneo, per cui le estremità o boccucce de' vasi esalanti molto si allargano di diametro, e danno poi libero il varco anche a quegli umori, che sono più densi e più grossolani. Varj casi di sudori sanguigni leggonsi nelle transazioni d' Inghilterra; ed altri vengon rapportati da Zacuto, e da Falloppio (*a*). Nella stessa guisa potrà anche spiegarsi quel sintomo delle petecchie, cioè per la grande atonia de' vasi sanguigni cutanei, per cui allargandosi i loro pori, le particelle più sottili del sangue vanno a metter foce nella cellulare, per essere riassorbite da' vasi linfatici, nel caso per altro ben difficile di restituzione delle forze vitali. Questa spiega sembra forse più ragionata di quella degli antichi, i quali diceano che le

---

il fluido sanguigno contra le pareti de' vasi, e non già per la pression esterna della colonna d' acqua più alta di 32. piedi. Infatti trattenuta la respirazione anche sotto una colonna d' acqua molto minore di 32. piedi, si ravvisa la stess' emorragia.

(*a*) *Essendo la mestizia una delle passioni debilitanti, ne segue che una somma mestizia può esser cagione del sudore sanguigno. Infatti abbiamo dal Vangelo che Cristo sudò sangue, allorchè stava egli facendo orazione nell' orto. E sappiamo altresì che Cristo dicea di se stesso*: tristis est anima mea usque ad mortem.

petecchie nascono dalla totale dissoluzione del sangue. Dovean eglino pur sapere che la totale dissoluzione del sangue si è incompatibile con l'attuale vita della macchina, ancorchè molto debole.

115. L'intenso freddo, che risentono gl'infelici appestati in sulla superficie del loro corpo vien egli diversamente spiegato, secondo cioè la diversità de' sistemi e de' capricci. E per tacere delle oppinioni le più insussistenti, il Boerhaave ne ripete la sua cagion dalla contrazione spasmodica del cuore. In tal supposizione il calorico vitale, il cui veicolo è il sangue, non può essere ben distribuito ed assorbito in tutt'i punti della macchina, in quegli specialmente, che sono più rimoti dal loro centro. Altri più generalmente opinano che in ogni stato febbrile, non già il cuore, ma i vasi cutanei trovansi molto contratti a cagione dello stimolo morboso; e perciò molto più i vasi cutanei degli appestati. Vi ha ben anche chi sostiene ch'essendo i nervi il vero serbatojo del calorico, ed essendo indebolito di molto il tessuto nervoso del sistema cutaneo. perchè più distante dal suo centro d'influsso ch'è il cervello, cessa il suo potere ed incarico: e quindi succede quel freddo intenso, che per lo più è convulsivo. Altri finalmente spiegano tutto il fenomeno del freddo, mercè della chimica moderna. Per la gran di

minuzione , dicono , della forza nervosa , la quale a buon conto non è altra cosa che un fluido elettrico o galvanico , che dir si voglia , stanziante nella polpa nervosa come suo proprio conduttore , e pel ritardo altresì della circolazione , viene a mancare la temperatura e l' affinità, siccome s' è dimostrato di sopra (n. 113.). Quindi il termossigene , al dir di Brugnatelli , che i vasi gassiferi inalanti assorbiscono dall' aria per somministrarlo a tutt' i punti della macchina, resta indecomposto. Ed ecco la privazione del termico o calorico vivificante , ch' è appunto la cagion della sensazione dell' intenso freddo irregolare (*a*). Ma nel tempo medesimo , quei so-

---

(*a*) *Che sieno i polmoni l' officina del calorico animale o vitale , secondo il sistema di Lavoisier ; o pure i vasi gassiferi inalanti esistenti in tutte le interne cavità del corpo ed in sulla superficie , secondochè opinano i più rinomati novelli chimici , specialmente il signor Brugnatelli, (i quali poggiano questa lor opinione sulle leggi dell' analogia , per riguardo cioè al sistema assorbente de' vasi capillari linfatici) ; sempre non però l' aere atmosferico di Lavoisier , o il termossigene di Brugnatelli resta indecomposto, quante volte non è egli sostenuto dall' eccitabilità . E per conseguenza non può egli som-*

prattutto, che sono di temperamento sanguigno e bilioso vengon tormentati da un calore insopportabile nel basso ventre, il quale si è l' effetto d'un morboso calorico. Questo certamente dovrà essere in ragion composta della grand' eccitabilità del canal alimentare; dello stimolo del veleno ben caustico; dell' idrogene o flogogene, di cui vien sopraccaricato il sangue per difetto della circolazione; e dello stimolo d' altri gas, i quali s' innalzano da una putrida saburra; e da cui ne nasce ben anche il meteorismo, siccome accade in tutte le febbri putride.

116. I bubboni alle glandule linfatiche additano che il veleno siasi introdotto nella macchina per la strada de' vasi capillari assorbenti cutanei. Quivi fassi anche in seguito un afflusso sanguigno a cagion del forte stimolo: *ubi stimulus, ibi affluxus*. E per l' attrito scambievole de' solidi e de' fluidi molto degenerati, si formano, al dir di Sydenham, de' flemmoni

---

ministrare il calorico vivificante, il quale si ottiene o pel solo passaggio che fa il gas termossigene allo stato concreto d' assimilazione, secondo alcuni scrittori; o allo stato di stimolo vivificante dell' eccitabilità, secondo il Brugnatelli.

ben dolorosi ed insopportabili. Il muco ancor forse del sangue investito dal caustico veleno, secondochè opina il dottor Moscati, per riguardo cioè al velen vajuoloso, portandosi in circolo dalle forze vitali non del tutto abbattute, e andando egli a deporre in varie parti del sistema mucoso della cute, quivi pel contatto con l'aria atmosferica, viene a generar delle pustole, talvolta anche confluenti, di già accennate nel capitolo 11. di questa sezione. La fibrina poi del sangue, che serve di nutrimento a' muscoli, attaccata ancor ella dal suddetto veleno, va a cagionare de' profondi carbonchj atrocissimi e fatali. La gancrena finalmente negli arti superiori ed inferiori proviene dalla mancanza dell' influsso nervoso o vitale in quelle parti specialmente rimote, cui riesce più malagevole influirvi, come più distanti dal loro centro d' influsso. La vita, riflette molto bene il dotto Richerand, ha il potere antisettico. E perciò mentre vi sta la vita, i solidi e fluidi debbono ubbidire alle sue leggi. Diminuita poi di molto, o esaurita del tutto la vita, debbono essi ubbidire alle leggi chimiche, che sono appunto quelle della corruzion e della morte.

CAP. XV.

Della Prognosi del morbo pestilenziale.

117. Il venerando vecchio di Coo ci ha lasciato scritto che tutte le predizioni o pronosticazioni delle malattie acute sono molto fallaci. *Acutorum morborum incertae praedictiones sive mortis, sive sanitatis*. Che dovrà dunque dirsi d'un morbo acutissimo, qual si è appunto la peste? Ciò non ostante, per non tacere del tutto, ne recherò quì brevemente alcune conghietture de' più rinomati storici e medici testimonj oculati. Il Boccaccio nella introduzion al suo decamerone, descrivendo la peste di Firenze sua Patria, dice, che a chiunque usciva il sangue del naso, era manifesto segno d'inevitabil morte. Diemerbroeck nella peste di Nimega osservò che le crisi nel sesto giorno riuscivano costantemente di fatale presagio. Siccome anche osservò egli che il venir meno sul principio del morbo, e sofferire delle palpitazioni di cuore, erano mortali pronostici (*a*). Laddove una pleuritide, ed una suppressione di ventre erano pronostici salutari. L'accessione del freddo se mai sarà ella di lun-

---

(*a*) *Egli è ben chiaro per quel che s'è detto nel capitolo precedente*, *n.* 112.

ga durata , e specialmente se il freddo sia convulsivo , è un pessimo presagio . Certamente s' egli è un funesto pronostico in tutte le malattie acute , molto più sarà tale nella pestilenza , ch' è un morbo acutissimo . Tutta la ragione si è ch' egli addita essersi introdotta nella macchina una gran dose di veleno molto energico , il quale si ha fatto strada nel sistema muscolare altresì ; e che la forza vitale non è ella nel grado di potergli validamente resistere. Lo stesso è da dirsi per riguardo a' sussulti ne' tendini del carpo . Generalmente parlando , un totale abbattimento di forza si è un pronostico mortale di tutte le malattie acute ; e perciò molto più della pestilenza . Un tale spossamento di forze si conoscerà egli chiaramente da' sintomi , ch' io ho descritti e spiegati ne' precedenti capitoli . Le petecchie livide specialmente sono un effetto d' un tale spossamento di forze , siccome s' è detto nel capitolo precedente . Le petecchie violacee o nere indicano l' interna gancrena ; e perciò la prossima morte . Se poi si ravvisa una sufficiente forza vitale , e veggonsi sul bel principio comparire gli esantemi con alleviamento d' altri sintomi , è da sperarsi la guerigione . Ma fra tutti gli esantemi sono di miglior presagio i bubboni , specialmente allorchè vengono essi alla suppura-

zione. I carbonchj o gli antraci per lo più son segni funesti, perchè tendono di lor natura alla gancrena. Finalmente il gran numero di pustole, che cuoprono alle volte quasi l' intera superficie del corpo, credono alcuni esser egli di felice presagio. Ma v' è Ippocrate in contrario. *Quibus in febribus continuis*, dic' egli, *pustulae per totum corpus erumpunt, lethale; si non purulentus abscessus fiat, maxime autem circa aurem bis fieri solet*. Che dovrà dunque pronosticarsi d' un gran numero di pustole in una malattia acutissima? Egli è vero che *intus extra bonum*. Ma il gran numero di pustole indica sempre una gran dose di veleno introdotto nel sistema, e che la natura si sforza cacciarlo via dal corpo per tutt' i punti, non potendo espellerlo pe' soliti emuntorj. Quindi per tal vigorosa reazione rimarrà ella anche indirettamente indebolita. Ed essendo inoltre un poderoso esercito accampato in sulle frontiere, ed una porzione ancor forse restando in imboscata dentro al corpo, sarà sempre da temersi il suo agguato, e 'l suo conflitto (*a*).

(*a*) *Questo si è anche il motivo, per cui è molto da temersi il vajuolo confluente. Siccome ancora sono di funesto presagio le macchie troppo intense e troppo larghe nella febbre purpurea.*

CAP. XVI.

Della indicazione curativa, ossia metodo curativo.

118. Sono giunto, la Dio mercè, a trattare quell' interessante articolo terapeutico risguardante il morbo pestilenziale, in cui più di qualunque altro vengon tacciati i poveri medici come impostori. Mi smarrisce sul principio l' autorità del Dottor Plenck, il quale dopo tanto studio ed analisi, che ha fatta su i veleni, confessa ingenuamente di non aver potuto rinvenire un antidoto specifico del veleno pestilenziale. Mi smarriscono eziandio le stesse contraddizioni di tant' illustri scrittori medici, che hanno assistito a tante pesti. Ma d' altronde prenderò io quì lena con protestarmi anticipatamente che se non potrò giovare in additando un qualche sicuro antidoto specifico, verrò a fissare almeno il metodo curativo il più indicato. Impedirò in tal guisa, se non altro, il maladetto spirito sistematico, che ne suole alle volte ammazzare più della stessa pestilenza, con gran disonore de' Medici e della Medicina.

Rimedj antipestilenziali , di cui facevano uso i Medici antichi .

119. Moltissimi sono i rimedj antipestilenziali , che ci hanno lasciati scritti i nostri buoni antichi ; e che si ha preso cotanta pena l'illustre Muratori di raccoglierli tutti , e di metterli sotto un sol punto di veduta . Ma avranno eglino forse il medesimo valore di tanti altri rimedj spacciati da esso loro per far risorgere i morti , e si son poi sperimentati in questo nostro secolo illuminato , secondochè dimostra il dotto e critico Sig. Cullen , o come inetti , oppure molto efficaci a far morire i vivi .

120. I principali antidoti sono : la teriaca d' Andromaco non troppo lodata da Cullen per l' infinita complicazione di tant' erbe , le cui virtù specifiche , se mai forse ne abbiano , vengono ad elidersi tra loro , e non produrranno altro effetto , che recar grave peso allo stomaco , ed accrescere il fuoco divoratore , non che l' ambascia del paziente . Lo stesso dico di tante altre specie d' erbe e radici , che non ho quì la pazienza neppure di accennarle . Seguono i principali antidoti ed insieme sudoriferi , cioè il bezoar orientale , e la polvere solare . Per polvere solare intendevano essi la polvere d' oro . Ma questa polvere , rifletto io , suole

alle volte riuscire piuttosto un efficace specifico per esser liberato più dalla forca, che dalla peste. E la polvere poi di belzoar, quantunque in oggi ancora sia tenuta in gran conto, ed usata dagli Arabi, e Turchi; tuttavia nella culta Europa sarà vantata soltanto da' suoi venditori. Per altro fra tant' inetti rimedj ve ne ha de' buoni ed efficaci; e sono: la canfora, gli acidi vegetabili, l' acido acetico, e l' acido solforico specialmente, ch' è un acido minerale. Ma non avean eglino neppure idea di tanti altri acidi minerali ancor molto efficaci, per mancanza di lumi d' una buona Chimica, che in allora ancor vagiva nella culla. E se conoscevano essi l' acido solforico, ne ignoravano il vero processo, confondendolo col solforoso, ed ignoravano ancor forse il metodo di propinarlo. Lo stesso dico dell' acido muriatico anche da essi conosciuto.

121. Per riguardo poi a' rimedj astenici, erano essi d' avviso che l' abbondante cavata di sangue fatta sul principio del morbo, liberavà per lo più il paziente; e che il non farla, apportava la morte. Così il Sydenham dietro alla grave autorità del celebre Leonardo Botal. Al contrario Diemerbroeck ci fa sapere che il salasso in qualunque circostanza riusciva mai sempre fatale. Ma lasciamo da parte gli antichi; e

veniamo ad additar in generale i rimedj antipestilenziali de' medici moderni, dietro la scorta della novella Chimica e Terapeutica.

Rimedj interni antipestilenziali de' Medici più recenti.

122. Sono d'accordo i moderni Medici con gli antichi che l'antidoto generico del morbo pestilenziale si è appunto l'acido, il quale si oppone al potere settico del veleno, da cui vien cagionato il detto morbo. L'ossigeno è il principio acidificante generale: e perciò quegli acidi, che più abbondano d'ossigeno, sono più indicati. Gli acidi vegetabili scarseggiano d'ossigeno: sono essi perciò più deboli. Sono anche impuri; perchè misti d'idrogeno e di carbonio. Lo stesso, presso a poco, dovrà dirsi dell'acido acetico. Ma gli acidi minerali abbondano d'ossigeno. Tali sono: l'acido carbonico, l'acido solforico, l'acido nitrico, l'acido muriatico semplice, e l'acido muriatico ossigenato. Ciascuno di questi vien encomiato pel suo gran potere antisettico, ovvero antiputrido.

123. L'acido carbonico è molto rinomato per la sua virtù antiputrida. Il Signor Machride, ed il Cavalier Lee ne han fatto de' repli-

cati sperimenti per preservare la carne fresca dalla putrefazione, e restituire la carne putrefatta alla sua primiera freschezza. Ma introdotto un tale acido nel tubo alimentare anche di chi si trova in buona salute, produce egli de' tristi effetti, specialmente quando si propina in dose generosa.

124. L'acido solforico è più sperimentato e come antisettico, e come antispasmodico. Egli, al dir di Brugnatelli, è conduttore ed eccitatore dell' elettrico: e perciò un tale acido esser dovrebbe amico de' nervi, i quali, secondo l' ipotesi dell' illustre Galvani, sono conduttori del fluido elettrico, che prima chiamavasi col nome generale di fluido nervoso.

125. L'acido nitrico è assai dovizioso d' ossigeno; e perciò egli è molto indicato per rintuzzare la qualità septica del veleno pestilenziale. Il Sig. Brugnatelli nella sua farmacopea lo prescrive dentro l' acqua distillata di menta per curare la febbre lento-nervosa, la quale, siccome ho detto più volte, è molto analoga alla pestilenza.

126. Finalmente l' acido muriatico è riputato un sovrano antisettico, specialmente allorchè viene ossigenato.

127. Il Dottor Gotofredo Cristiano Reich nel suo trattato della febbre in generale, fa

egli gran pompa di questi acidi minerali: e ne parla in guisa, come s' egli fusse stato l' inventore della loro indicazione, e del metodo di propinarli nelle febbri acute di qualunque specie. Per prescindere dagli antichi medici, ó quanto prima di lui eransi già introdotti in questi nostri Ospedali di Napoli: ed andarono a poco a poco in disuso da che fu introdotta la celebre polvere di James. Egli preferisce l'acido muriatico ossigenato a tutti gli altri, sì per la maggior quantità d' ossigenó, sì per esser meno bruciante, come anche perchè è più facile a decomporsi nello stomaco. Perciò egli ne prescrive una dose molto più grande. » L' acido » muriatico ossigenato, dic' egli, deve esser sem- » pre dato a gran dosa, da una, fin á due once, » di mezz' ora in mezz' ora, o di ora in ora.

128. Il Dottor Plenck, non che il rinomato Smith raccomandano piuttosto l' acido solforico. Ma io inculco tutte le tre ultime specie d' acidi minerali da me poco fa divisati, cioè: il solforico, il nitrico, ed il muriatico ossigenato, da propinarsi non già collettivamente, ma separatamente ed alternativamente, vale a dire or l' uno, or l' altro; e ciò per non abituare la natura al medesimo stimolo. Si dia egli in un conveniente veicolo, e con somma prudenza; del che meglio ne parleremo di quì a poco.

129. Alcuni sono di parere, che gli acidi, anche i minerali, sieno di lor natura debilitanti: quindi ne inferiscono non esser miga eglino indicati per la guarigion della pestilenza, la quale si è un morbo astenico, e d'astenia lassativa. Di più, dicono, esser gli acidi indirettamente antisettici. Ragion dunque vuole ch'io mi mettessi a deciferar quì una tale quistione, la quale servirà di lemma per ben regolare la stessa cura, che s'intraprende.

Si risolve l'interessante quistione, se gli acidi sieno di lor natura debilitanti, ed indirettamente antisettici.

130. Il Signor Brugnatelli parlando, nella sua chimica, della limonca minerale preparata cioè con acido solforico mescolato all' acqua zuccherata a grata ossicità, dice, che questa limonea in alcuni è vantaggiosa per diminuire il calorico, frenare la sete stenica, e debilitare. Soggiugne poi con le precise parole; » Non » è però da commendarsi l' ossisolforico per » uso di bevanda giornaliera alle persone sane, » per la grande attività di quest' ossico sopra » alcune parti animali; e soprattutto pel suo » carattere debilitante, comune cogli altri os- » sici. Su di che ormai convengono i migliori

» medici pratici dopo i sinistri effetti , che ne
» osservarono col loro uso nelle malattie ner-
» vose o asteniche . Fin quì il Brugnatelli .

131. Egli è un fatto appoggiato sulla costante sperienza . L' acido acetico non ostante che sia meno attivo ; pure il suo abuso recherà gran nocumento . Io so molti, che hanno acquistata una discrasia ne' loro umori per la debolezza de' solidi , cagionata dall' abuso di detto acido . Vediamo alla giornata che per l' acido sifilitico , e rachitico , s' indeboliscono di molto i solidi ; e gli umori per conseguenza vengono a poco a poco ad alterarsi e degenerarsi.

132. Da un' altra parte l' ossigeno , a comun sentimento de' chimici , è l' unico stimolo vivificante , che sostiene cioè l' eccitabilità . I metalli non acquistano la lor virtù eccitante o corroborante , se non che nello stato di ossido. Il ferro rugginoso , e quello specialmente ridotto allo stato d' etiopo , è più corroborante dell' acciajo . Il mercurio riesce più attivo allorchè si estingue con la scialiva , o pur con la pomata ossigenata , secondo la teoria d'Aylon. Anzi pretendesi , dietro l' autorità di questo Scrittore , che la semplice pomata ossigenata effettua la cura del morbo sifilitico , pel grande influsso del solo ossigeno sull' economia animale. L' azione diaforetica e corroborante dell' an-

timonio, ch' è la base principalmente della tanto rinomata polvere di James, dipende da' diversi gradi d' ossigenazione, ch' egli riceve al dissopra dell' ossidazione, ch' è il primo grado. Ecco il motivo della controversia.

133. Mercè della teoria browniana si dilegua e si concilia quest' apparente contraddizione. Siccome l' eccesso di septone o azoto cagiona la debolezza diretta sull' economia animale, cioè per la mancanza di stimolo; così al contrario l' eccesso d' ossigeno continuato, induce la debolezza indiretta. Non fa dunque maraviglia se gli acidi spesso propinati, ed in dosa eccedente, cagionino la debolezza indiretta: poichè le loro basi, oltre che sono saturate d' ossigeno, non hanno poi di loro peculiar natura quell' affinità alla fibra nervosa, come tante altre sostanze, e specialmente gli ossidi metallici. Per la qual cosa mi fo gran meraviglia come il Dottor Reich nelle malattie asteniche faccia egli continuo uso degli acidi minerali, ed in dose ben generosa.

134. Non sono poi d' avviso che gli acidi agiscano solamente sopra i solidi; ed in tal guisa intendesi la loro virtù antisettica, cioè indirettamente, al par de' diaforetici e de' nervini. Essi rintuzzano anche direttamente ed immediatamente il principio contagioso septico,

stanziante nel sistema nervoso e sanguigno, mercè d' una chimica affinità ; a differenza de' diaforetici e tonici , i quali sono antisettici per accidente , ossia indirettamente , perchè scacciano via dal corpo il detto principio settico o putrido , con animare l' eccitabilità , ed agevolare l' oscillazion de' solidi . Che se non fusse così , dovrebbero assolutamente sbandirsi gli acidi dalla Medicina : poichè essendo eglino *ossici* , e non *ossidi*, sempre vi sarebbe il pericolo d' indurre la debolezza indiretta , e di non avere affatto l' intento sicuro di rintuzzare il principio settico , neppure indirettamente .

135. In conferma di ciò , la pomata ossigenata semplice , apprestata per unzione a chi è affetto da lue celtica , fomenta ed accresce piuttosto l' acido sifilitico . Fu ella praticata anni sono nel nostro Spedale degl' Incurabili ; ed ebbe la mala sorte d' essere dopo qualche tempo esiliata, pel grave danno che apportò . Siccome anche fu dimesso l' acido nitrico , che si propinava internamente agli stess' infelici . Perciocchè il semplice ossigeno , di cui vien saturata la base d' un acido , accresceva piuttosto il principio acido stanziante nel sistema linfatico . Ma come mai si vuol pretendere che il sol ossigeno possa esser panacea d' ogni morbo contagioso , se non da coloro , i quali hanno per sistema ch' egli

agisca direttamente sopra i solidi, ed indirettamente sul principio contagioso a guisa de' diaforetici (*a*)?

136. D' altronde egli è vero altresì che il mercurio combinato con la pomata ossigenata, effettua tutta la cura: poichè nel mentre l'ossigeno stimola le pareti de' vasi linfatici, anima la loro eccitabilità ed oscillazione: e quindi il mercurio, ch' è antidoto del veleno sifilitico, che che ne dica in contrario il Cullen, s'insinua più agevolmente e rapidamente nel loro sistema, per neutralizzarsi col detto veleno. Non già che il mercurio, come pretendono alcuni, innalzato dall' ossigeno, avesse più affinità a' solidi, di quella che hanno gli altri os-

---

(*a*) *In punto sento dire, che nella Provincia di Lecce si effettua la cura antisifilitica con ogni buon successo, mercè della sola unzione fatta con la pomata ossigenata semplice, o col solo acido nitrico propinato internamente.* At Populo non tam facile credo, *solea rispondere il gran filosofo Abbate Genovesi. Finchè non venga io assicurato da' bravi professori Medici leccesi d' una tal felice cura generalmente e costantemente effettuata in virtù del detto acido senza mercurio, rèsterò almeno nel mio dubbio positivo.*

sidi metallici. Perciocchè vediamo col fatto che nelle malattie nervine non provenienti da lue celtica, giovano assai più gli altri ossidi metallici presi internamente, che le preparazioni mercuriali anche internamente prese.

137. Adunque gli acidi troppo continuati sono debilitanti, specialmente quando si propinano in dose molto avanzata. Essi agiscono immediatamente ed ugualmente sopra i solidi, e sul principio settico o putrido; siccome anche sperimentiamo alla giornata in quelle sostanze putride, ch' esistono fuori del corpo. Di tal sentimento sono i migliori patologi, tra' quali v' è anche il Giannini (*a*). Ed ecco parmi già decisa la controversia con quella sufficienza almeno, di cui,

---

(*a*) *Quest' ultimo, cioè il Dottor Giannini parlando delle malattie contagiose, specialmente della febbre gialla, raccomanda il bagno freddo acidolato, ma sul principio del morbo, cioè nello stato irritativo. Un cotal bagno, egli soggiugne, avrà un doppio vantaggio, cioè di moderare l' eccessivo calorico, e di neutralizzare il material contagioso. Fin quì il Giannini. E come mai potrà neutralizzarsi il material contagioso senza il contatto immediato coll' acido?*

si contenterà certamente un medico filosofo in mezzo a tanto bujo.

Applicazione di questa teoria.

138. S' egli è così, fa duopo per curare il morbo pestilenziale, che gli acidi, specialmente i minerali, sieno propinati in picciolissima dose, in un conveniente veicolo, ed a grand' intervalli; o pure sieno essi congiunti ad altri tonici, che hanno più affinità alla fibra nervosa. Questa forse si è la ragione che nelle febbri dette steniche, abbiano giovato i soli acidi, senz' altra unione: ma nelle febbri putride, petecchiali, e lento-nervose, le quali hanno molt' analogia alla febbre pestilenziale, ha recato più giovamento la tintura di Gloutton, in cui v' entrano due acidi minerali, cioè il solforico, e muriatico, congiunti alla radice d' Angelica, alla serpentaria virginiana, ed al cardamomo, che sono tre bravi tonici. Lo stesso dico dell' acetato d' ammoniaca o spirito del Mindereri. Così anche la mistura emetica, ossia il tartaro stibiato congiunto al nitro, alla canfora, agli acidi, o alla china, in cui v' è anche un principio acido insieme e tonico, riuscirà di gran giovamento a chi vien attaccato dalla peste. Una tale mistura, lungi dall' essere

un emetico, riesce un ottimo corroborante ed antisettico; e secondo la disposizione, ch' ella troverà, sarà un catartico, un diaforetico, e diuretico.

139. Il Sig. Conte Angelo Dalladecima, traduttore e comentatore insieme della materia medica del chiarissimo Cullen, propone a darsi sul parossismo del morbo pestilenziale, o il tartaro stibiato come un emetico; o pure una limonea emetica a titolo d' alterante. Questa limonea consiste in quattro acini di tartaro stibiato congiunti al succo d' uno, o di due limoni, e poi mescolando una tal soluzione con quattro libbre d' acqua pura. Se ne farà prendere un mezzo bicchiere da tavola ad intervalli più o meno lunghi, regolandosi in ciò dall' effetto ch' ella produrrà. Potrà anche farsene prendere in tutta la giornata. Spesso si otterrà, dic' egli, uno scarico di basso ventre senza incomodo. Avrassi alle volte una copiosa evacuazione d' urina: ma l' effetto più costante sarà il sudore. E se mai s' ecciterà il vomito, è segno che vi era antecedentemente tutta la disposizione o conato al vomito suddetto. E per questa circostanza è anche giovevole siffatta pozione; poichè, *quo natura vergit, eo ducere oportet*. Un tal rimedio, quantunque semplice e triviale, e ch' io l' ho più volte prati-

cato nelle febbri gastriche, non lascia egli tuttavia d' essere il migliore di tanti altri vantati specifici. Perciocchè nel morbo pestilenziale considerandosi un veleno insinuante e molto settico, una grande corruzione gastrica, ed una somma acuzie, con questo solo rimedio recato già sul bel principio, prevengonsi all' istante i più funesti accidenti, con aprire al corpo libero il varco per quattro strade, o almeno estrudere il fomite dalle sole prime.

140. Per la stessa ragione, se mai venga egli permesso da' sintomi, potrebbe in seguito propinarsi la cotanto rinomata polvere di James, verso la sera specialmente, in cui, per la privazion di luce, trovansi le forze vitali molto più abbattute. Questo solo rimedio certamente ha il pregio di operar *tuto*, *celeriter*, *et jucunde*, secondo il desiderio di Celso, e secondochè bramasi ardentemente da tutti per la cura troppo interessante della pestilenza. Potrebb' ella congiungersi alla china, al castoro, ed al muschio, a norma della indicazion de' sintomi. Perciocchè se vi sarà nelle prime strade una putrida cacochimia o saburra, il muschio allora, secondo l' osservazion ed esperienza de' più accurati pratici, riuscirà di somma molestia, ed alle volte anche fatale.

141. Nasce solo la difficoltà, se mai la

detta polvere di James sia indicata nel caso d' una diatesi infiammatoria generale, o pure d' una infiammazione topica, come sarebbe la pleuritide, gastritide, enteritide ec. Per riguardo all' infiammazione generale, che si ravvisa non di rado in colui, che vien investito dalla pestilenza, essendo questa infiammazione non già stenica, ma bensì astenica, sarebbe anche indicata la detta polvere. Mercè di questa caccierassi via dal corpo la causa dell' infiammazione, cioè il veleno pestilenziale molto caustico, che l' ha prodotta. Ma la prudenza medica esige di diminuir prima almeno lo stato irritativo, ossia i gradi di detta infiammazione per mezzo della limonea minerale indicata nel numero 130.; o per mezzo d' altri rimedj anticalorici. Tai sono le emulsioni di semi freddi, l' acqua di sambuco, il succo di lattughe, il siero di latte col nitro ec. Dopo di ciò si verrà subito all' uso di detta polvere, incominciandosi da picciolissima dose di circa un acino, ed avanzandosi per gradi, secondochè stimerà il medico assistente, avvertito dagli effetti: dalla dose certamente di detta polvere e dal suo veicolo dipende l' esser quella mite, o molto eccitante. L' infermo beravvi al dissopra o il solito brodo di pollastro magro, o di carne vaccina magra, o piuttosto del latte di qualunque

sorta, purchè non vi sia nelle prime strade una putrida saburra. Sia egli allungato non però il detto latte in molt' acqua pura.

142. Per riguardo poi all' infiammazione topica, specialmente nel ventricolo e nell' intestino, essendovi in questi luoghi una grand' eccitabilità, secondo si è detto col Signor Brown nella spiega de' sintomi pestilenziali (Cap. XIV. numero 111.), propinandosi la polvere di James, potrebbe avanzarsi per gradi la detta infiammazione, ed ingenerarsi la gancrena. Egli è vero che il Dottore James asserisce d' aver guerito coll' uso di detta polvere due persone, delle quali una aveva inghiottita la noce vomica; e l' altra l' arsenico: e già si sa, che questi due veleni operano meccanicamente, producendo subito l' infiammazione accompagnata da dolori acerbissimi. Ma forse, rifletto io, fu somministrata le detta polvere sull' istante, che furono inghiottiti tai veleni, vale a dire, prima di cominciare l' infiammazione topica. In tal evento si diminuisca prima lo stato irritativo topico, siccome s' è detto di sopra nel caso della diatesi infiammatoria generale, e poi vengasi all' uso della polvere.

Seguono altri rimedj antipestilenziali .

143. Il Signor Geoffroi in una sua tesi sulla cura della peste , propone un bel rimedio molto facile a ritrovarsi , e che non costa anzi niente ; ed è appunto una gran bevuta d' açqua calda a guisa di brodo ne' primi momenti del parosismo . Il veleno pestilenziale , dic' egli , produce l' irritamento de' solidi . Da quest' irritamento nascono tutti gli altri accidenti . L' acqua calda toglie via quest' irritamento, e promuove un leggiero sudore . Ed ecco il rimedio , che corrisponde appuntino alla indicazione . Ottima medicina veramente : ma il Signor Brown potrebbe montare in furia , e rimbeccargli con dire , che la peste si è una malattia astenica ; e che perciò la cura esser dovrà stenica o eccitante . Il Dottore Hoffmann l' ascriverebbe anzi a gran delitto il propinare ad un appestato de' rimedj troppo debilitanti sul principio del morbo ; poichè sarebbe lo stesso che togliere alla natura le armi , onde difendersi dall' assalto d' un nemico sì terribile. L' acqua tiepida per altro nel solo caso di cardialgia , con un po' d' olio al di dentro , sarà indicata per togliere la distrazione delle fibre del cardia , e promuovere il vomito ; o pure

l' ipecacuana accompagnata da replicate bevute d' acqua tiepida.

144. Il Signor Clerc nella sua storia naturale dell' uomo considerato nello stato di malattia, propone l' acido acetico per la cura della peste: ma vuole che si bevesse non già assoluto, ma allungato in molt' acqua tiepida. In tal guisa, nel tempo stesso ch' egli è rinfrescante, riuscirà il più certo ed il più efficace sudorifero, ed antisettico. Un tal rimedio per altro è più lodevole della semplice acqua calda del Signor Geoffroi; e mi sembra anche più indicato di qualunque acido minerale, nel solo caso cioè di cardialgia, di colica, o d' infiammazione sia generale, sia topica, sia stenica, ovvero astenica.

145. Alcuni medici appoggiati sulle leggi dell' analogia, opinano che la radice di polygala senega, detta anche virginiana, perchè nativa della Virginia, ed anche della Pensilvania, sia un sovrano rimedio curativo della pestilenza. Ecco il loro raziocinio. Il veleno del serpente caudisono nella Pensilvania, e nella Virginia cagiona effetti più celeri e più funesti della pestilenza. Egli ordinariamente infiamma i polmoni, produce l' emottisi, gonfia tutto il corpo, cagiona la diarrea, la dissenteria sanguigna, ed altri sintomi, che son comuni alla pe-

stilenza, come a dire: polso debole, languente ec. I selvaggi della Pensilvania, facendo uso del decotto di questa radice, subito gueriscono. Appoggiati eglino sulla medesima analogia, fanno uso del medesimo decotto contra il veleno d' altre diverse specie di serpenti; ed anche gueriscono. Ma il veleno pestilenziale ordinariamente produce l' infiammazione o generale, o topica. Ingenera egli molte fiate la peripneumonia, la dissenteria sanguigna, ed alle volte de' sudori anche sanguigni, siccome s' è detto di sopra, parlando de' sintomi pestilenziali. E perchè dunque non profittare d' una sì virtuosa radice? Questa certamente non accresce l' infiammazione, ma anzi la diminuisce con dissipare il veleno accumulato, che l' ha prodotta. Anche ne' più grandi calori estivi vien ella propinata con ottimo successo. Si metta un' oncia di questa radice in due libbre d' acqua a consumarsene il terzo; e di questo decotto si propinino all' infermo tre cucchiai ogni ora. Per mitigare quel po' d' acrimonia della radice, potrebbe questo decotto mescolarsi con un poco di latte, o con un grato sciroppo (*a*). Per

---

(*a*) *Se si volesse dar luogo all' analogia, la quale per altro è l' unico punto d' appoggio della terapeutica, sarebbe anche un bravo anti-*

prevenir poi la gancrena molto ordinaria in questo morbo, il Dottor Plenck propone internamente l' infuso de' fiori d' arnica montana, e di china.

146. Finalmente il Dottor Hoffmann raccomanda a' medici assistenti alla peste di badare a tre indicazioni curative: cioè, d' ajutar la natura ad evacuare il veleno; 2.° di sostenere le forze vitali; 3.° di ovviare a' sintomi urgenti. A queste tre indicazioni si soddisfa con gli emetici, e con le misture acide sudorifere di sopra

---

doto specifico della peste il decotto della radice d' erba casta o sensibile. Imperocchè i Negri compongono un veleno, il quale è sì potente, che preso in una data dose, ammazza in pochissime ore: ed è stato costantemente sperimentato che il suo contravveleno è appunto l' accennato decotto. I sintomi ch' ei produce, son quasi gli stessi della pestilenza. Se essi variano, sarà questa variazione in ragion della diversa dose, del temperamento ec., siccome abbiamo detto anche per rispetto a' sintomi della pestilenza. Egli è quì da notarsi un fenomeno ben curioso per riguardo a' Negri. Costoro dopo esser morti di questo veleno, divengono bianchi come noi. Così leggesi nelle transazioni filosofiche inglesi n. 462. p. 3.

additate, e ch' egli assai loda. Si soddisfa benanche per mezzo del nitro, e della canfora nell' acqua di sambuco, specialmente ne' temperamenti biliosi e sanguigni; e per mezzo di qualche linimento il più sperimentato sopra i bubboni e carbonchj, per agevolare la loro suppurazione, e di cui si parlerà più appresso. Egli condanna con ragione il metodo di cura o troppo caldo, o troppo freddo, siccome anche la complicazione di tanti rimedj, che opprimono l' infermo, in vece d' ajutarlo. Io sono dello stesso avviso per riguardo cioè al metodo troppo freddo, e troppo caldo permanente: ma per riguardo alla polvere di James, la quale subito spinge dal centro alla superficie la causa riscaldante, ch' è appunto il veleno, non la chiamo io rimedio caldo permanente, ma piuttosto diffusivo, al pari della canfora da esso lui prescritta. E sarà egli un tale rimedio molto indicato ne' casi specialmente, che additerò di quì a poco (*a*).

(*a*) *Alcuni patologi sono d' avviso che l'acqua di pece liquida o catrame, ad onta che sia ella riscaldante; pur tuttavia sarà molto indicata, fuori cioè dello stato irritativo, per esser molto antisettica. La ragione si è, che secondo Fourcroy, Chaptal, ed altri Chimici di gran nome,*

Rimedj curativi esterni .

147. Si vanta da più tempo un meraviglioso e sovrano rimedio per guerir della peste, purchè sia egli applicato in que' primi momenti, in cui si manifesta il morbo . La sua scoperta debbesi al Signor Giorgio Baldwin, Consolo inglese in Alessandria . Vengo assicurato che nell' Ospedale di S. Antonio di Smirne, in occasion della peste, non fassi altr' uso, che di questo specifico, così chiamato da' medici di dett'Ospe-

---

in ogni resina v' è un olio combinato con l' ossigeno . Per lo stesso principio sarà benanche indicato il fiel di toro, sperimentato assai utile dagli antichi, ma senza saperne eglino la vera ragion chimica; la quale sarebbe stata necessaria per sustituire al fiel di toro altre sostanze equivalenti molto più ovvie . Il fiele o bile in generale contiene una sostanza resinosa . Il cotanto rinomato chimico Signor Thenard ha egli dimostrato che questa sostanza resinosa è appunto il radicale ovvero base del fiele umano, da surrogarsi a quella, che finora è stata chiamata da' chimici col nome di materia oliosa della bile. *Del medesimo sentimento per altro sono anche il Thompson, il Van-Bochaute, Berthollet, Fourcroy, ed altri celebri chimici d' oggigiorno .*

dale: e che tutti gli appestati gueriscono infal
libilmente. A prima vista un tal rimedio sembra
piuttosto inetto: ma egli non è così se riflettas
bene sotto la scorta d'una chimica sublime. Il
rimedio consiste nel fare all' appestato una fre-
gagione per tutto il corpo con olio d' ulive ben
tiepido. Vi abbisogna circa una libbra d' olio
per fregagione. Non basta, replico, ungere
semplicemente tutto il corpo; ma è necessario
stropicciarlo ben bene con una spugna, e con
tutta celerità per lo spazio di tre minuti. Se
vi sieno de' bubboni e carbonchj, si ungeranno
leggiermente per promuovere la loro suppura-
zione (a). Siccome viensi a terminare lo stro-

(a) *Tutte le sostanze oliose o pinguedinose promuovono la suppurazione; non già con chiudere i pori della cute, siccome credeano gli antichi, ma perchè contengono del flogogene o idrogene, e del carbonio. Quindi ritrovandosi tai sostanze in contatto con l' aria, l' ossigeno di questa, per la grande affinità ch' egli dice a' corpi combustibili, si combina co' detti principj delle sostanze oliose, ed anima l' eccitabilità o la vitalità di quella parte della macchina, cui si applicano dette sostanze: ed in tal guisa promuovesi la grande e mirabile opera della suppurazione.*

picciamento sopra una parte del corpo, così subito ella si cuoprirà per garentirla dal freddo. Terminata questa manovra d' intera fregagione, si cuoprirà ben bene l' infermo, ma senza caricarlo di molte coperture, per non violentar la natura. Si vedranno tantosto de' profusi sudori: questi asciugherannosi con una pezza di fanella o di stoffa riscaldata. Se i sudori tarderanno ad uscire, si darà all' infermo un decotto di fiori di sambuco, e farassi la seconda fregagione. Si continueranno questi stropicciamenti, finchè vedrassi un cangiamento favorevole nell' infermo. Così leggesi nella raccolta delle memorie dello stabilimento inglese in Egitto *p.* 322. (*a*).

(*a*) *Stia pur guardingo ed attento il leggitore a non prender quì un equivoco, e confondere alla balorda un rimedio curativo, col preservativo. La base o il materiale si è lo stesso; ma la modificazione è tutta diversa. Anche le femminucce ben sanno, che il semplicemente ungere il corpo con olio, si è un preservativo del contagio pestilenziale, ma non già che sia benanche un rimedio curativo. Di più: considerato l' olio come preservativo, non è necessario a tal uopo riscaldarlo, e stropicciare con quello il corpo. Laddove considerato un tale linimento*

Dimostrazione della virtù medicamentosa di questi stropicciamenti d' olio tiepido.

148. Mercè di questi stropicciamenti, si eccita il sistema cutaneo; per cui l' ossigeno dell' aria circostante va egli rapidamente a combinarsi col dett' olio, cui dice, come corpo combustibile, tutta l' affinità. L' olio tiepido specialmente, in vece di chiudere i pori de' vasi esalanti ed assorbenti, come si credevano gli antichi, senza eccettuarne l' illustre Signor Tissot, toglie via quella contrazione spasmodica cagionata dal veleno caustico ed irritante, e vie più anzi si apriranno le loro boccucce. Quindi l' ossigeno, col quale tutto il sistema cutaneo si trova in contatto, anima l' oscillazione tanto de' vasi esalanti, che assorbenti, e s' insinua in tutta la macchina per la strada de'

---

come rimedio curativo, è necessāria assolutamente questa manovra, da cui dipende tutta l' efficacia della cura. Egli era molto facile a pensarsi; ma intanto non si è pensato, se non che dal solo citato Autor inglese il Sig. Baldwin. Si è pensato, è vero, di fare gli stropicciamenti d' olio caldo per molte malattie succutanee, specialmente per l' anasarca; ma non già per curar la peste.

vasi capillari assorbenti, e va ad apportare il suo benefico influsso vivificante sull' eccitabilità affogata dal veleno pestilenziale. Animata l' eccitabilità, si promuove agevolmente la diaforesi per espeller via dal corpo uno stimolo eterogeneo e micidiale. Ed ecco già dimostrata l' efficacia di questo rimedio per altro semplicissimo; e perciò riputato in apparenza inetto. Ma per farlo comparire più energico, io vi aggiungerei una picciola soluzione di canfora, senza che possa ella produrre un' escoriazione in sulla cute.

Seguono altri rimedj esterni.

149. Gli epispastici o vescicatorj agli arti superiori ed inferiori, anche sono ben indicati, sì per fare un centro di moto, come per animare l' eccitabilità depressa ed avvilita. Allorchè si applicano detti vescicatorj alternativamente, a sol titolo di stimolare, o come dicesi, *ad rubefaciendum*, recano eglino più giovamento.

150. La flebotomia vien condannata nelle malattie asteniche: e se vi è l' infiammazione, anche questa dicesi astenica. Alcuni medici sono d' avviso che il salasso fatto *ad explorationem*, pebbasi permettere nelle malattie asteniche;

vale a dire, una cavata di sangue in picciolissima quantità, senza oltrepassare due once presso a poco. Ma il Dottor Frank risponde che sarebbe inutile un salasso di simil fatta: ed io aggiungo che sarebbe anzi pernicioso relativamente ad un morbo molto astenico, qual si è appunto la pestilenza; poichè verrebbesi a diminuire uno stimolo vivificante, in vece d' accrescerlo. Egli è vero che i medici arabi, greci, ed ebrei fanno grand' uso del salasso nelle continue pesti del gran Cairo, della Meca, e di Smirne (*a*). Ma costoro quantunque si trovino in mezzo a continue pesti; non possono tuttavia, per la loro grande ignoranza, esser di norma a' medici culti d' Europa. Le osservazioni ed esperienze cliniche, quante volte non sono elleno guidate da una logica sopraffina, e somma teoria medica, non possono avere quel carattere d' un criterio sicuro e costante delle verità mediche. Si permette tuttavia da alcuni medici europei un piccol salasso nel solo caso di peripneumonia, e ne' casi estremi di gastritide, ed

---

(*a*) *Il Dottor Frank riferisce ch' egli vien assicurato da alcuni medici d' oriente che quivi per l' ordinario vengon liberate dalla peste più centinaja di persone mercè del salasso.*

enteritide, purchè facciasi sul principio, e nello stato irritativo (*a*).

151. Nelle circostanze di gravezza di testa, dì coma sonnolento, dalirio ec. sarebbero indicate le mignatte dietro agli orecchi, ed i senapismi sotto le piante de' piedi, per far centro di moto.. Siccome ancora non debbonsi trascurare i clisteri rinfrescanti d' acqua di carote o di sambuco e latte, o di sambuco con acido muriatico ossigenato al di dentro, o piuttosto col semplice ossimele.

152. I bagni aromatizzati ben tiepidi, versandovi al dì dentro una sufficiente quantità di buon aceto, siccome praticasi nelle febbri putride e petecchiali, sarebbero molto indicati. Il Dottor Giannini non ha dificoltà di prescrivere l' immersione fredda, sebbene nel solo stato irritativo. Samoilowitz è dello stesso avviso. Ma questa immersione non servirebbe ad altro, se non a dissipare quel residuo di calorico vi-

---

(*a*) *Ma Chicoineau presso il Muratori (nel suo trattato della peste) ci fa sapere che nell' ultima peste di Marsiglia del* 1720, *ogni picciola cavata di sangue, ancorchè fatta sul principio del morbo, ed anche in caso d' infiammazione, cagionava subito la morte. Lo stesso ci ha lasciato scritto il Falloppio.*

tale, il quale sostiene l' eccitabilità, e ad accrescere in tal guisa l' astenia lassativa. Anzi l' immersione fredda non sarebbe indicata neppure nella stenia apparente, perchè indurrebbe la debolezza diretta. Non va bene, dice Ippocrate, l' infreddarsi di repente. Molto meno dunque sarà ella indicata nel morbo astenico pestilenziale. Si aggiugne, che la peste partecipando delle malattie eruttive o esantematiche, secondo riflette il Sydenham, riuscirebbe del tutto fatale il bagno freddo, ancorchè *per immersionem*. Al bagno dunque freddo del Signor Giannini, io sustituirei piuttosto il bagno di vino caldo o tiepido aromatizzato, fuori cioè dello stato irritativo (*a*).

153. Finalmente per riguardo a' carbonchj, il Dottor Plenck raccomanda la fregagione di ghiaccio da farsi sopra di essi per impedire la gancrena, cui sono molto proclivi. Sarebbe anche ben indicato il linimento d' olio di man-

---

(*a*) *Ma nella ipotesi che la peste accadesse in un luogo vicino al mare, sarebbe molto indicato un bagno tiepido d' acqua di mare. Questo bagno sarebbe molto corroborante ed antisettico. Imperocchè nell' acqua di mare vi sono disciolti tre sali, cioè: il muriato di soda, il solfato di soda, ed il solfato di magnesia.*

dorle, e d' alcali volatile, con la soluzione di canfora al di dentro. Questo linimento potrebbe farsi e sopra i carbonchj, e sopra i bubboni. Il semplice linimento d' olio di trementina è anche proficuo per le ragioni chimiche additate nella nota let. (*a*) (n. 146.). Vien anche molto encomiato l' unguento digestivo per ragione soprattutto della trementina, ch' è uno de' suoi componenti. La pece di Borgogna disciolta nello spirito di vino rettificato, o nella tintura d' aloe, o di mirra, è molto indicata; ma bisogna che tal soluzione fusse mescolata con un po' d' olio d' iperico. Molti lodano sommamente il linimento di solfato di zinco con olio d' ulive. Imperocchè il zinco, secondo il Brugnatelli, è conduttore ed eccitatore dell' elettrico. Tanti altri rimedj risolutivi e suppuratorj si commettono alla perizia de' chirurgi assistenti.

CAP. XVII.

Del metodo curativo clinico del morbo pestilenziale.

154. Abbiamo parlato fin quì de' rimedj antipestilenziali in astratto; ed abbiam fatto vedere quali sieno i più indicati ed efficaci, anche in astratto. Sarà ora pregio dell' opera, e di sommo giovamento agli studenti di Medicina l' additar quì, anche in concreto, ossia clinicamente, il metodo di cura. Ma ciò non si può eseguire, se prima non facciasi una classificazione di questi appestati co' loro principali rispettivi sintomi, e con aver riguardo benanche alle interne e naturali predisposizioni. Io dunque stabilirò queste classi; e sotto ciascuna di esse additerò brevemente il metodo curativo, che debbesi tenere dal medico assistente.

CLASSE I.

155. Polso duro, elevato, occhi infiammati e scintillanti, cefalalgia, gravezza di testa, delirio, frenesia, lingua rubiconda, sete inestinguibile, pelle arida, fuoco divoratore nel basso ventre ec. Si aggiunge il temperamento robusto, sanguigno, e bilioso, l' età giovanile ec.

Indicazion curativa .

156. L' emetico quì non è indicato . Sarebb' egli lo stesso , che gittare dell' olio sul fuoco , siccome riflette anche il Tissot nel caso di qualunque specie d' infiammazione. Perciò gli si propini all' istante , secondo l' età , un' oncia o più di cremor di tartaro disciolto in una libbra d' acqua pura , o di sambuco , col succo di uno o due limoni , facendone una sola mistura a guisa di limonea . O pure un' oncia di cremor di tartaro in una libbra di siero . Di tanto in tanto facciansi de' clisteri rinfrescanti (*n.* 151.). Dopo uno scarico di basso ventre , gli si dia la limonea minerale del Signor Brugnatelli (*n.* 130.) . Le mignatte dietro gli orecchi anche sarebbero indicate ; siccome ancora i senapismi sotto le piante de' piedi , ed i bagni tiepidi aromatizzati , con l' aggiunzione dell' aceto (*n.* 152.) . Diminuita l' infiammazione , si applichino alternativamente gli epispastici agli arti superiori , ed inferiori . Si propini un leggiero emetico di radice d' ipecacuana . Dopo compiuta l' operazione dell' emetico , si ristori l' infermo con un po' di laudano liquido di Sydenham , in un conveniente veicolo , come a dire , d' acqua di menta distillata , e sciroppo di cedro . Finalmente mettasi egli alla cura de' dia-

foretici, incominciando da' più leggieri, come rob di sambuco, decotto di fiori di sambuco, acqua tiepida con l'aceto (*n.* 144.); o la mistura acida (*n.* 139.). Potrebbe anche trascurarsi l'emetico, e propinarsi la mistura acida soltanto, affinchè non si perdesse tempo in circostanza sì pericolosa ed imminente. Si avverte che il linimento d'olio tiepido accompagnato dagli stropicciamenti (*n.* 147.), entra in ogni classe, purchè non vi sieno attuali sudori, o pure sintomi, che indicano la morte imminente: ed in tal caso sarebb' egli affatto inutile.

CLASSE II.

157. Gli stessi sintomi additati nella prima classe, seguiti da vomiti enormi, cardialgia, cholera, diarrea ec.

Indicazion curativa.

158. Questi vomiti vengono ad indicare lo stato spasmodico cagionato dal veleno irritante, che stanzia nelle prime strade. Egli è impossibile d'ottener la calma, senza recare all'infermo il pronto soccorso de' replicati bagni ben tiepidi aromatizzati, ed acidificati con molta quantità d'aceto, piuttosto bianco. In seguito

le replicate bagnature d'aceto tiepido o caldo con la soluzione di canfora sulla regione gastrica, anzi su tutto l'addomine. Diminuito un tale spasmo, si propini a cucchiai la mistura d'acido nitrico conce trato, dramme due, e d'acqua di menta distillata, once dieci: o pur si propini il solo liquore anodino d'Hoffmann. La tintura di Gloutton sarà anche molto indicata in tai casi, cui si aggiunga una soluzione di canfora. Finalmente facciansi de' clisteri calmanti, composti d'una decozione di fiori del millefoglie, o di teste di papaveri, e di semenze di lino; cui si aggiunga del latte, o sier di latte, acqua triacale, e laudano liquido di Sydenham.

CLASSE III.

159. Polso piccolo, concentrato, tardo, intermittente e talvolta in asfissia, freddo irregolare, conato al vomito, somma gravezza di testa, occhi fissi, lingua bianca, lardacea, ma rossiccia nella punta, volto pallido, di color piombino, cadaveroso, aliti puzzolenti, petecchie livide, paonazze, nere, ec. Questi soli sintomi bastano a far vedere il grande abbattimento delle forze vitali.

Indicazione curativa .

160. Sia qualunque il temperamento e l' età del paziente , si propini all' istante la polvere di James . Ma essendovi la debolezza diretta , s' incominci da un solo acino in ogni mezz' ora, ed avanzando con prudenza in ragione del miglioramento . In seguito si aggiunga benanche del muschio , del castoro , e della china . Il veicolo sarà quì il solo brodo di pollastro , o di carne vaccina magra . In mancanza della vera polvere di James si dieno di mezz' ora in mezz' ora cinque o sei gocciole di vino d' Huxham dentro un cucchiajo di brodo , o di vin generoso , o d' altro liquore ancor generoso . Sarebbe anche indicata una tintura spiritosa d' ottima china, di cascarilla , di cocciniglia , o di chermes vegetabile , e di buon castoro di Russia , con pochi grani d' acido fosforico al di dentro . Potrebbe anche tentarsi di far respirare l' infermo nel gas ossigeno contenuto in una vescica . Si eseguirà egli con bucar prima la detta vescica , e quindi adattar subito il buco alla bocca dell' infermo : oppure si guernisca la vescica d' un tubo , e questo si applichi alla bocca . Un cotal mezzo vien proposto dal Sig. Fourcroy , e mi sembra certamente il più comodo e più semplice . Un altro mezzo proposto dal Sig. Fontana riuscirà egli

più vantaggioso, ma meno agevole ad eseguirsi. Prendasi una campana di vetro; in cui s' introduca il gas ossigeno. Pongasi detta campana col suo orlo in giù sulla superficie dell' acqua di calce contenuta in una vasca. L' apice di questa campana sia guernito d' un tubo ben turato nella sua estrinseca apertura. Allorchè si vuole far respirare all' infermo il detto gas, tolgasi via il turacciolo, e la bocca dell' infermo si applichi all' apertura di detto tubo. Nell' atto della inspirazione, l' infermo assorbirà il gas ossigeno puro contenuto in detta campana. Imperocchè il gas acido carbonico estruso già da' polmoni nell' atto della espirazione, ed introdotto nella campana, sarà assorbito immantinente dall' acqua di calce, e quindi decomposto in virtù della loro affinità. Facciansi di tanto in tanto le bagnature sull' epigastrio d' aceto tiepido aromatizzato, o pure di vin generoso aromatizzato, con la soluzione di canfora al di dentro; o piuttosto immergasi l' infermo in un bagno di vino tiepido anche aromatizzato. L' alternativa de' vescicatorj alle braccia, specialmente in sulla nuca del collo, e sulla sutura sagittale, siccome praticar si suole nella febbre lento-nervosa. I senapismi sotto le piante de' piedi; ed i clisteri d' acqua di camamilla con l' acido muriatico ossigenato. Il

di più si commetterà alla natura, per non dire alla morte.

CLASSE IV.

161. Sudori profusi e colliquativi senz' altri particolari sintomi. Questa è la peste descritta nel N.° 77.

Indicazione curativa.

162. L' infuso di china con l' acido solforico al di dentro: o pure l' acido nitrico dentro l' acqua distillata di menta. Se di botto scompariscono i sudori, si propini subito la polvere di James accompagnata da replicate tazze di brodo.

CLASSE V.

163. Polso piccolo, frequente, ed alle volte naturale, gravezza di testa, conato al vomito, eruzioni in diverse parti del corpo, le quali consistono per lo più in bubboni e carbonchj. Alle volte i soli bubboni senz' altri sintomi, fuorchè la febbre, ed alle volte senza febbre sensibile. Quest' è lo stato più ordinario della peste, che domina in Turchia.

Indicazione curativa.

164. Mistura emetica (*n.* 139.). In seguito l' infuso di china e di fiori d' arnica montana (*n.* 145. *verso la fine*). Quì sarà anche indicata l' acqua di pece liquida o catrame (*n.* 146. *not. let.* (*a*) . L' alternativa de' vescicatorj; il linimento sopra i bubboni e carbonchj (*n.* 153.). Ma per riguardo a' soli bubboni, fa duopo qui avvertire che diminuita l' infiammazione, ed incominciando a comparire la suppurazione, viene indicato l' infuso di china e di valeriana selvaggia nel vino generoso, per sostenere le forze vitali a compiere la grand' opera salutare di già incominciata. Altrimenti una imperfetta suppurazione, non recando ella tutta l' uscita al veleno, darebbe luogo ad una sicura recidiva. Così avvenne in fatti a molt' infelici appestati nell' ultima pestilenza di Marsiglia del 1720. La più parte de' bubboni non vennero essi a perfetta suppurazione; per cui gli ammalati, dopo qualche tempo ricaddero nella peste (*a*). Finalmente debbonsi avvertire i Chirurgi assistenti, che tardando i bubboni di venire alla suppurazione, sarà meglio dare l' uscita al detto

---

(*a*) *Così Senac e Papon nella descrizione della peste di Marsiglia del* 1720.

veleno per mezzo del coltello, che del fuoco, sia egli attuale, sia potenziale. Imperocchè i vasi linfatici delle ghiandole essendo vivamente eccitati dall' azione violenta del fuoco, potrebbero eglino riassorbire il mortal veleno, ed introdurlo di bel nuovo dalla superficie nel centro. Ma non accade lo stesso se facciasi l' incisione col ferro, purchè in seguito sia la glandula ben premuta e purgata; rimettendosi in ciò, ed in tutto il rimanente alla diligenza e perizia de' chirurgi assistenti.

FINE DEL I. VOLUME.

INDICE

De' principali Articoli contenuti nella introduzione a questo trattato della peste, e de' Capitoli, in cui vien divisa la prima Sezione di detto trattato; i quali tutti si comprendono in questo I.° Volume.

INDICE

Degli Articoli compresi nella introduzione al trattato della peste.

SEZIONE I.

Indice de' Capitoli compresi in questa Sezione.

Fine dell' Indice del primo volume.

ERRORI.		CORREZIONI.
Pag.	8 pesto	peste
	14 pesta	peste
	25 be-nanche	ben anche o benanche
	27 mescolanvansi	mescolavansi
	63 al detto eccitamento	ad una data eccitabilità
	67 sento rimbeccarmi del Signor Abate Genovesi	dal Signor ec.
	72 Buce	Bruce
	73 po - darsi	può darsi
	76 pell' aria	dell' aria
	secono il rapporto	secondo il rapporto
	poi chè	poichè
	80 degl' altri	degli altri
	81 tutti son d' origine asiatica o forse , ec.	asiatica , o forse ec.
	84 che uccide	che uccida
	86 animal erbivero	erbivoro
	87 la colpa nervosa	la polpa nervosa
	92 semplic febbre	semplice febbre
	109 le è comunica	e le comunica
	112 Leyda	Leyde o Leyden

118 opione — opinione
132 pippa — pipa
133 ιδιοϰ — ιδιος
141 l' ansietà è l' affanno — l' ansietà e l' affanno
161 Ricberand — Richerand
172 Aylon — Alyon
177 Mindereri — Minderero
191 pebbasi — debbasi
193 dalirio — delirio

Nella pag. 137. parlandosi incidentemente della recidiva del vajuolo spontaneo, vien da me citato il Rosenstein per contestare un tal fenomeno straordinario. Ma per farla quì da filosofo ingenuo, bisogna confessare esser questa una mia svista o inavvertenza ermeneutica che dir si voglia, e non già un errore del tipografo. Imperocchè, il citato Rosenstein semplicemente riferisce d' aver ciò inteso dire; ma egli si oppone anzi a quest' asserzione con un argomento per altro negativo, dicendo di non aver veduta giammai co' proprj occhi questa recidiva in Isvezia, siccome nè Mead la vide in Inghilterra, nè Chirac in Francia. Fin quì il Rosenstein. Tuttavia molti dotti Scrittori degni di fede attestano d' aver veduta più volte questa recidiva del vero e non già spurio vajuolo naturale o

spontaneo. Il nostro Dottor Giannelli fra gli altri, uomo degnissimo di fede, assicura ch' egli ha veduto anzi per la terza volta nella stessa persona il vero vajuolo spontaneo. Ed io ho osservata e curata questa recidiva in due ragazzi, ma per la sola seconda volta. E quel che più dovrà recar meraviglia si è, che nella seconda volta il detto vajuolo fu confluente come nella prima. Quindi è da riflettersi che la diversità de' climi non fa verificare dappertutto ciocchè leggesi negli Scrittori.

Vien pregato il cortese ed erudito leggitore a correggere tanti altri errori o nei, che dir si vogliano, non avvertiti prima dell' impressione. Dovrà egli per altro ben compatire, e restar persuaso esser moralmente impossibile che la prima edizione d' un' opera possa ella del tutto andar esente da errori o sviste.